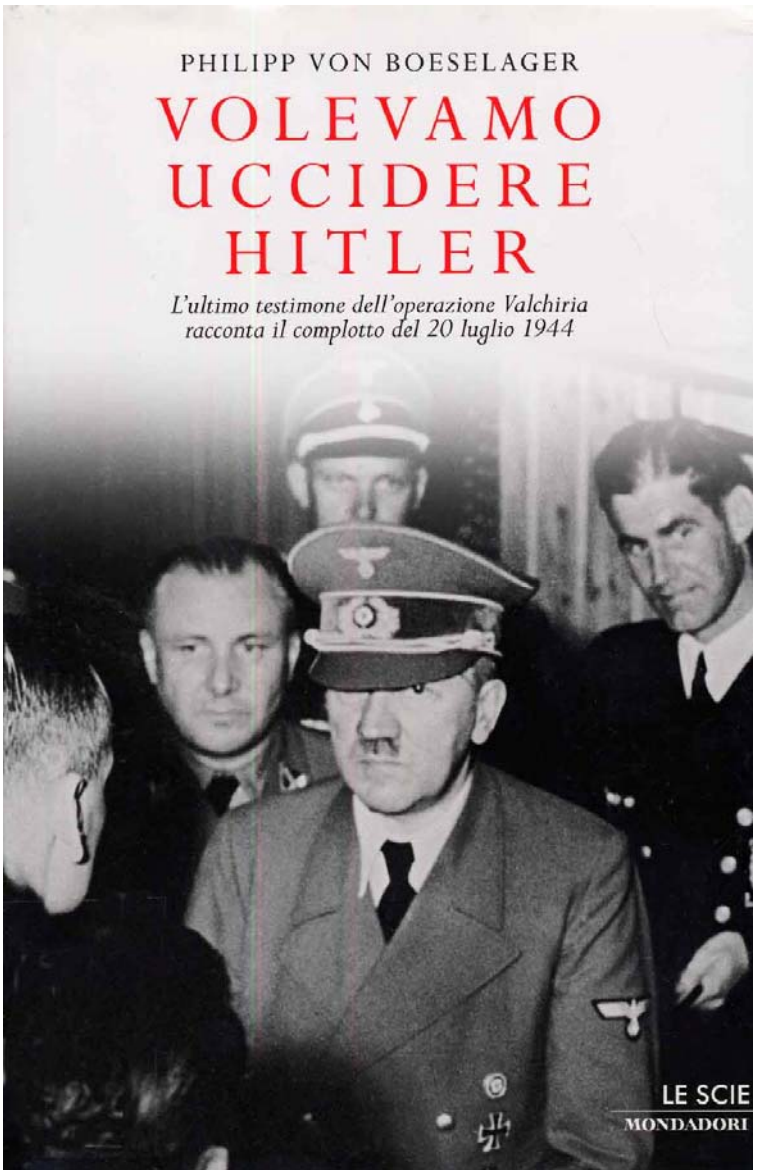
Philipp von Boeselager
con Florence e Jérôme Fehrenbach

VOLEVAMO UCCIDERE HITLER

L'ultimo testimone dell'operazione Valchiria racconta il complotto del 20 luglio 1944

Traduzione di Alessandra Benabbi
ISBN 978-88-04-58602-9
©Perrin,2008
© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *Nous voulions tuer Hitler*
I edizione gennaio 2009


PHILIPP VON BOESELAGER
VOLEVAMO UCCIDERE HITLER
L'ultimo testimone dell'operazione Valchiria racconta il complotto del 20 luglio 1944
LE SCIE
MONDADORI

VISIT…

INDICE

VOLEVAMO UCCIDERE HITLER 1
PREFAZIONE 3
L'AMORE DELLA LIBERTÀ 5
L'ORA DELLE SCELTE (1933-1936) 8
UNA PARVENZA DI GUERRA (1939-1940) 14
UN TUFFO PER LA VITTORIA (9 giugno 1940) 15
LA PAROLA DATA (17 GIUGNO 1940) 17
UNA CAMPAGNA FULMINEA (giugno - novembre 1941) 19
UN NATALE INFERNALE (dicembre 1941 - gennaio 1942) 25
LE PREMESSE ALL'ADESIONE (1941-1942) 31
UN INCONTRO CON IL DEMONIO (giugno 1942) 36
UN INCIDENTE AL QUARTIER GENERALE DEL FÜHRER (luglio 1942) ... 41
UN DONO AVVELENATO (ottobre 1942) 43
IL GRUPPO TRESCKOW (1942-1944) 46
QUANDO I CAVALLI FAVORISCONO GLI INCONTRI (1943) 51
I TRE FALLIMENTI DEL MARZO 1943 55
FERMARE I BARBARI 59
I CAVALIERI NELLA TORMENTA 61
LA VALIGIA DI ESPLOSIVI 67
RIPOSO FORZATO 69
LA CAVALCATA PERICOLOSA (luglio 1944) 71
IL TEMPO DEL LUTTO 77
IL PONTE SULLA MURA 82
EPILOGO 86
POSTFAZIONE di Florence Fehrenbach 87
BIBLIOGRAFIA 89

PREFAZIONE

Philipp von Boeselager è una persona rara: la sua esperienza di vita può offrire una testimonianza preziosa per la nostra epoca. È quanto si propone di rivelare questo libro.

Se non fosse per alcuni segni lasciati dalle ferite riportate in battaglia, nulla lascerebbe intuire che questo anziano signore, che trasmette un senso di pace interiore, abbia conosciuto l'incubo interminabile della seconda guerra mondiale. E tanto meno che abbia vissuto quello stato di perenne tensione intima che ha costituito il prezzo della sua partecipazione alle cospirazioni contro Hitler. Essere congiurati significava meditare un crimine e, agli occhi di tutti gli altri tedeschi, tradire la patria accelerandone la definitiva rovina. Significava dunque condurre una doppia vita, un esercizio difficile per chi ha ricevuto un'educazione cavalleresca.

Parlare di Philipp von Boeselager trascurando Georg non avrebbe senso. Fratelli inseparabili nei giochi d'infanzia come nelle durezze della guerra, essi hanno condiviso il segreto del complotto. Senza dubbio per un senso del dovere, un modo di essere e di pensare che viene ben illustrato da un episodio - aneddotico, se paragonato all'intera vicenda - che sarà raccontato nella postfazione.

Philipp von Boeselager si è prestato a lunghe conversazioni su quel periodo, che hanno fornito la materia prima per queste pagine. Non ne parla volentieri: ogni volta gli tornano alla mente ricordi crudeli e sofferenze. La sua stessa partecipazione ai complotti contro Hitler è stata un segreto gravoso da mantenere, anche dopo la fine della guerra. In un primo momento non lo ha confidato nemmeno a sua moglie. Ma lui è l'unico attore di quell'evento rimasto ancora in vita.[1] E poiché non crede al caso, sa che, se è sopravvissuto, è anche per testimoniare.

Florence e Jérôme Fehrenbach

Saint Chaffrey, 16 agosto 2007

[1] Philipp Freiherr von Boeselager è scomparso il 1° maggio 2008.

VOLEVAMO UCCIDERE HITLER

Ai miei compagni dei gruppo Tresckow,
che avevano fatto loro il motto:
«Etiam si omnes, ego non!».

L'AMORE DELLA LIBERTÀ

Georg è nato nell'agosto 1915, e io nel settembre 1917. Eravamo rispettivamente il quarto e quinto figlio di una famiglia che ne avrebbe contati nove in tutto.

I miei genitori si erano trasferiti nel 1910 a Heimerzheim, in Renania, dopo aver lasciato la casa di Bonn, che nel diciottesimo secolo era stata una delle residenze del principe-arcivescovo Clemente Augusto di Baviera.[2] Con il suo dedalo di canali e fossati, il suo grande corpo centrale bianco, provvisto di pignoni e torri angolari, che sorgeva su un'isola a cui si giungeva percorrendo una serie di ponti come in un palazzo d'estate dell'antica Cina, il suo immenso parco lasciato quasi incolto, in cui vivevano pacifici i caprioli, e infine la sua parte di mistero e la natura che si estendeva sino alla soglia di casa, Heimerzheim ci sembrava un castello delle fiabe. Era facile isolarsi in un universo segreto: difficilmente la fantasia e i giochi infantili avrebbero potuto trovare un ambiente migliore per esprimersi.

L'educazione che ci veniva impartita a Heimerzheim era liberale, il che costituiva un costante motivo di stupore per gli ospiti di passaggio, sempre numerosi; nostra madre riteneva infatti che, avendo la fortuna di abitare in una grande dimora, bisognasse aprire le porte agli amici. Ma non per questo era un'educazione lassista. La vita era strutturata in modo chiaro, orientata da pochi princìpi morali saldamente definiti: per esempio, la proibizione di torturare gli ammali. All'interno di questo quadro, disponevamo di un ampio margine di libertà.

Albert von Boeselager, mio padre, era un uomo raffinato, un letterato. Originario di Bruxelles per parte materna, considerava la nobiltà europea un'unica grande comunità: praticava la caccia in ogni parte del continente, parlava quattro o cinque lingue.

Attribuiva quindi un'importanza particolare all'apprendimento del buon uso della libertà - e della capacità di giudizio cristiano, che ne era per lui il corollario - nonché dell'arte della caccia. Georg ricevette in dono il suo primo fucile a soli tredici anni, per il Natale del 1928. A quindici anni mio fratello vantava già un carniere di circa centocinquanta capi di selvaggina. La sua passione era tale che, con la mia complicità, lo confesso, riuscì a introdurre all'interno del collegio un fucile smontato. Quando il reverendo Strasser fece il giro delle camere e controllò le valigie dei convittori, fummo costretti a ricorrere insieme, per l'ennesima volta, a uno stratagemma. Ognuno di noi si infilò un pezzo dell'arma nei pantaloncini - Georg la canna e io il calcio - e lo tenne per tutta la durata dell'ispezione. Si trattava di una vera e propria acrobazia: dovevamo fare in modo che i pezzi del fucile non scivolassero, avendo l'assoluto divieto di tenere le mani in tasca.

È stata la caccia a insegnarci concretamente come comportarci in mezzo alla natura, forgiando profondamente il nostro modo di essere. Georg, soprattutto, imparò

[2] La casa venne acquistata dal comune di Bonn nel 1923.

a orientarsi nella foresta prima del sorgere del sole, a strisciare a pochi metri dal gallo cedrone senza farsi scoprire, a intrufolarsi nei cespugli senza muovere una foglia per non allertare i caprioli, a mimetizzarsi nella vegetazione, a sopportare il silenzio e l'immobilità della posta e ad agire in una frazione di secondo. In sostanza, la caccia, praticata in gruppo o durante lunghe passeggiate solitarie, e unita alla passione per gli animali propria dei veri amanti della natura, fece di Georg un vero indiano. E tale rimase. Quell'allenamento gli sarebbe risultato assai prezioso in seguito.

La caccia non era solo un modo per temprare il corpo: ci preparava, senza che lo sapessimo, alle leggi della vita, alle lotte dell'esistenza. Dosare le proprie forze, sfuggire l'avversario, riprendere il controllo di sé, saper agire d'astuzia, adattarsi al nemico, valutare il rischio. Mantenere il sangue freddo nel tumulto dei cani eccitati dalla lotta. Sferrare il colpo di grazia nella gola del cervo o del cinghiale, e guardare senza indietreggiare il fiotto purpureo che sgorga dalle ferite mortali. Non rabbrividire alla vista del rivolo scuro che scorre sul pelo chiaro di un giovane capriolo o della schiuma di sangue che colora il labbro dell'animale sfinito dalla corsa. Reggere lo sguardo vitreo della bestia morta, sollevare infine i propri trofei insanguinati e umidi, opime spoglie dei tempi moderni. Tutto ciò significava anche abituarsi alle leggi della morte violenta, interiorizzare il concetto di sacrificio. Sì, la caccia era una preparazione al sacrificio supremo. Al sacrificio della vita.

L'educazione che ricevevamo al collegio gesuita Aloïsius de Godesberg non si discostava da quella impartita a Heimerzheim, che definirei «cattolicesimo rilassato». La mia famiglia era profondamente cattolica. Nel corso dei secoli la sua storia era stata legata a quella dei principi cattolici tedeschi: i nostri antenati Heyden-Belderbusch, dai quali avevamo ricevuto il castello di Heimerzheim, nel diciottesimo secolo, erano stati ministri del potente arcivescovo di Colonia, mentre i nostri avi Satzenhoven, dai quali avevamo ereditato la proprietà di Kreuzberg, alla stessa epoca erano al servizio dei principi elettori di Magonza.

Georg e io abbiamo vissuto l'infanzia in una totale complicità. Eravamo Castore e Polluce con due soli anni di differenza, sempre compagni di gioco, complici degli stessi scherzi. Ma questa intimità, che faceva di noi due quasi una cellula a parte tra i nostri fratelli e sorelle, non ci impedì di sviluppare qualità diverse, né attenuò il naturale ascendente che ogni fratello maggiore esercita sul minore. La nostra forza risiedeva nella complementarietà: Georg era fisicamente più robusto, più sportivo, più intuitivo, capace di comprendere istintivamente gli uomini, le situazioni e le cose, mentre io avevo una natura più riflessiva e analitica. Due aneddoti risalenti alla nostra prima infanzia illustrano bene, credo, le nostre differenze di carattere.

Il parco di Heimerzheim ospitava una quantità di caprioli che vivevano in libertà, e accadeva talvolta che alcuni esemplari arrivassero nelle immediate vicinanze della casa. Un giorno i nostri fratelli maggiori, Antonius e Hermann, che all'epoca avevano poco meno di dieci anni, si divertivano a provocarne uno gettandogli dei sassi. Seduto in disparte su una panchina di pietra, Georg seguiva attentamente la scena. Improvvisamente il capriolo, raccogliendo la sfida dei due piccoli sventati, passò all'attacco. Georg reagì alla velocità della luce: dall'alto dei suoi cinque anni, afferrò la carabina che Antonius aveva appoggiato alla panchina, prese la mira e sparò in direzione dell'animale. Tonfete! Incapace di sostenere il rinculo, Georg cadde a

gambe all'aria, mezzo tramortito dal calcio del fucile. Per fortuna, lo sparo non colpì nessuno, ma la detonazione fu sufficiente a spaventare il capriolo.

Quanto a me, quando avevo all'incirca quattro anni, mi feci notare durante un pranzo di famiglia. Il cugino Stolberg-Stolberg era stato gravemente ferito alla testa durante la Grande guerra e i chirurghi gli avevano applicato sul cranio una placca d'argento per coprire il buco provocato dalla pallottola nemica. Sopravvisse a lungo alla sua ferita, e morì soltanto negli anni Sessanta. Avevo sentito parlare di quello straordinario intervento e volevo constatare di persona la realtà. Arrampicatomi su una sedia senza farmi notare, mi chinai sul cranio del cugino e iniziai un esame discreto e tuttavia approfondito della zona calva dove brillava il metallo prezioso. Pare che io abbia esclamato con disappunto: «Ma non è argento! Non c'è il marchio!». Un paio di schiaffi fece immediatamente seguito alla pertinente osservazione...

A essere sinceri, nostro padre non si interessò mai molto dei risultati scolastici della sua progenie. Dopo diversi anni di lezioni a domicilio, era tuttavia giunto il momento di dare ai maschi un'educazione moderna. «La scuola» ci diceva sospirando «è diventata un obbligo al giorno d'oggi. È una circostanza assai noiosa, ma bisogna adattarsi!» Ci mandarono quindi al collegio Aloïsius de Godesberg, appena fuori Bonn. A dire il vero, fu un'esperienza tutt'altro che traumatizzante: Heimerzheim era a meno di un'ora d'automobile dal collegio e la pedagogia gesuita che vi si seguiva non mirava a formare dei preti, ma a conciliare nell'uomo il sacro e il profano, a permettere di mantenere viva nel caos del mondo la fiamma della fede. La pratica religiosa non doveva quindi essere fine a se stessa, ma insinuarsi in modo naturale nell'impiego del tempo, nella vita, e in qualche modo nella pelle dei ragazzi. I cinque o sei anni trascorsi a Godesberg contribuirono così a radicare in noi una fede solida, autentica, senza complicazioni né eccessi. In fin dei conti, vi si apprendeva più un modo di comportarsi che nozioni, anche se da questo punto di vista il programma era completo. In ogni caso, ci insegnarono la cosa più importante che si possa apprendere sui banchi di scuola: si imparava a imparare.

Il direttore del collegio era un patriota. I valori cristiani, l'umanesimo, il senso dell'onore, il rispetto del prossimo, la tradizione del rigore intellettuale e dell'esercizio critico che caratterizzavano da sempre la pedagogia gesuita, non erano incompatibili, ai suoi occhi, con l'amore per la patria. È significativo che nessuno dei miei compagni di collegio sia diventato in seguito un nazista militante. Il fatto, piuttosto eccezionale per la mia generazione, merita di essere sottolineato.

L'ORA DELLE SCELTE
(1933-1936)

Nel 1933, quando i nazisti andarono al potere, Georg non aveva ancora diciotto anni, e io ne avevo solo quindici. Inutile dire che quell'evento, che pure sarebbe stato determinante per noi e per le nostre famiglie, ci lasciò allora abbastanza indifferenti. I nostri genitori, ben lungi dall'aderire all'ideologia di quel partito, vedevano tuttavia di buon occhio la fine della repubblica di Weimar.

L'umiliazione della sconfitta la conoscevamo bene. Dal 1919 al 1926, in quanto abitanti della riva sinistra del Reno occupata dagli Alleati, avevamo visto sfilare dapprima i canadesi e gli inglesi, quindi i francesi, rappresentati essenzialmente dalle truppe coloniali. Quei sei anni di occupazione in tempo di pace furono lunghi e pesanti. Per noi tedeschi la situazione era incomprensibile: la Germania era rimasta intatta a ovest, dove non aveva subito alcuna invasione durante le ostilità, ed ecco arrivare la pace, una pace considerata ingiusta, fatta per rovinare il paese, e che aveva come conseguenza l'occupazione straniera. Per quanto tranquillo, un periodo di occupazione non poteva certo rafforzare l'amicizia tra i popoli. L'occupazione della Ruhr dal 1923 al 1926 fu infatti accompagnata da violenze e vessazioni, portò a centoventuno esecuzioni sommarie e a decine di migliaia di espulsioni, causò uno sciopero generale - su istigazione del cancelliere Cuno - e il crollo economico del polmone industriale della Germania, che provocò una terribile inflazione. Tutto questo accentuò - credo - la già forte prevenzione dei renani nei confronti dei francesi, ritenuti da secoli dei vicini scomodi. Le umiliazioni dell'occupazione non passavano inosservate ai miei occhi di bambino: ricordo che ai miei genitori fu vietato di partecipare al funerale della nonna, con la scusa che mio padre era ufficiale di complemento. Ricordo anche il modo in cui, in collegio, avevamo fatto festa a padre Seelen, il quale, alla vista delle truppe francesi, aveva osato intonare l'inno nazionale tedesco, il che era severamente proibito sulla riva sinistra. Per fortuna il gesuita era di nazionalità olandese, e i francesi non poterono arrestarlo. Era così che, giovanissimi, praticavamo una forma di resistenza alla nostra portata.

Mio padre era un europeista ante litteram, di temperamento assai poco vendicativo. Ma, ex ufficiale della Grande guerra, era patriota e fautore della restaurazione della Germania in tutti i suoi diritti di grande nazione. E questo desiderio ce lo comunicò senza imporcelo. Fu piuttosto naturale, quindi, che nostro fratello maggiore Antonius entrasse nello Stahlhelrn, gli Elmetti d'acciaio.

Posso capire che il lettore non tedesco provi una certa diffidenza riguardo alle posizioni politiche dei nostri patrioti di quell'epoca, e sia tentato di vedervi un compromesso inaccettabile con i fini perseguiti da Hitler. Ma per noi la separazione era netta. Non dovevamo quindi sentirci in colpa nell'auspicare la ripresa della Germania più di quanto non dovessero sentirsi indegni i francesi nel desiderare nel

1914 che l'Alsazia e la Lorena venissero restituite alla Francia.

Voglio raccontare un incidente che mi capitò a quell'epoca e che mi illuminò sui metodi degli uomini di Hitler. Nel 1934 il cancelliere del Reich si recò a Bonn. Spinto dalla curiosità, feci una scappatella con un compagno di collegio. Ci avvicinammo all'hotel Dreesen, dove alloggiava il cancelliere, e ci nascondemmo per poterlo vedere almeno sulla scala esterna. Ma la nostra bravata fu scoperta. Due militari delle SS ci colsero sul fatto. Senza alcuna forma di processo, ci rinchiusero a doppia mandata in un garage. Eravamo terrorizzati all'idea che il direttore del collegio, informato della nostra fuga, prendesse dei provvedimenti. La nostra reclusione durò fino al mattino successivo, e per tutto il tempo rimanemmo senza mangiare né dormire. Partito il cancelliere, decisero di liberarci. Per un vero miracolo, la nostra diserzione non fu notata in collegio. Diciamo pure che nel corso di quella giornata, e della notte successiva, avemmo modo di riflettere.

Devo ammettere che, in quanto liceali, non capimmo granché della crisi dell'estate del 1934 e delle sue conseguenze. I nostri educatori non erano assolutamente autorizzati a parlarci di politica, ma ci rendemmo conto di quanto i nostri insegnanti fossero colpiti dalla morte del dottor Klausener, che aveva osato agire contro le SA, le Sturmabteilungen.

Il carattere un po' sospetto del movimento nazista si rivelò ben presto in un altro modo. Il direttore del liceo di Bad Godesberg, il reverendo Rodewyck, gesuita ed ex ufficiale della Grande guerra, non era insensibile alla corrente di rinnovamento patriottico. Seppe però orientare gli ardori dei ragazzi di cui era responsabile verso un'organizzazione cristiana in seno al suo collegio, riuscendo così a evitare qualsiasi contaminazione con l'ideologia nazista. Nel 1933 Georg creò un movimento cattolico patriottico all'interno del collegio, in uno spirito scout caratterizzato dalla fede nei valori morali e religiosi: lo Jungstahlhelm. Con quello stesso spirito, il liceo gesuita diede vita a un movimento sul modello dei Pimpfen hitleriani, le cui attività (campi all'aperto, escursioni ecc.) sembravano all'epoca piuttosto innocenti. Il reverendo Rodewyck aveva valutato il rischio che le formazioni giovanili militanti sotto l'egida del partito cooptassero le anime e i cuori dei ragazzi, e preferiva alimentare il movimento con personalità come le nostre. Il direttore pensava di avere fatto il necessario per mantenere il controllo dell'organizzazione, ma i Pimpfen si sottrassero progressivamente all'influenza del collegio e del suo direttore.

Risale a quegli anni un altro episodio significativo. Facevo parte di un circolo di devozione mariana, la congregazione di Maria. Un bel giorno dell'estate del 1937, il mio capogruppo, un giovane per alcuni aspetti simpatico, mi disse che l'appartenenza ai valorosi Pimpfen era incompatibile con il bigottismo: bisognava scegliere. Giacché ero di pasta buona, il mio capo era certo del successo della sua mossa e convinto del fatto che avrei abbandonato il circolo mariano senza esitazione. Ma io mi opposi recisamente: trovavo intollerabile essere messo di fronte a una simile alternativa. Devo ammettere che non rivelai il motivo esatto del mio rifiuto, feci soltanto sapere che il ripasso per l'esame di maturità mi impediva di proseguire le attività. La scusa sembrò valida e venne accettata.

Georg passò l'esame di maturità nell'estate del 1934. Aveva già deciso del suo futuro: voleva diventare ufficiale. Mio fratello era portato all'azione e aveva spirito

d'iniziativa, eccelleva in tutte le discipline sportive, era animato da un'inesauribile energia e capace di grande resistenza. Inoltre, amava la vita all'aria aperta e si interessava alla psicologia degli esseri umani. Tutto, obbiettivamente, lo indirizzava verso quel mestiere. Entrare nell'esercito era anche - come si credeva allora, non senza ingenuità - un modo per servire il paese senza servire il regime. Ci sembrava che l'esercito fosse l'unica istituzione rimasta fedele ai propri princìpi e l'unica in grado, con la vitalità e la cultura che la contraddistinguevano, di conservare la propria identità e, soprattutto, la propria autonomia nei confronti del potere civile. Nel 1934, per un giovane come Georg, la carriera militare permetteva ancora, almeno in apparenza, di conciliare l'amore per l'azione con quello per l'indipendenza.

Seguì la scelta dell'arma. Georg optò per la cavalleria: aveva un profilo da fantino ed era snello quasi al punto giusto. Quando presentò domanda di ammissione al reggimento, ricordo che gli fu obiettato di essere troppo magro. Mio padre scrisse al comandante, fece appello al ministro. Alla fine l'amministrazione militare convenne che, eccetto quella caratteristica, Georg possedeva tutti i requisiti fisici richiesti. Non si sbagliò. Durante gli anni di formazione nelle scuole militari, e poi al 15° reggimento di cavalleria montata di Paderborn, Georg si impegnò a fondo nel perfezionare la sua tecnica equestre e dedicò molto del suo tempo libero a gareggiare sui campi da corsa. Nel 1939 aveva già partecipato a quasi un centinaio di gare.

Nel 1936 mi trovai di fronte alla stessa scelta. Avevo una visione piuttosto romantica del mestiere di diplomatico, che mi attirava, e con quella prospettiva mi ero messo addirittura a studiare l'arabo. Avevo già imparato a scriverlo e incominciavo a leggerlo. Poco dopo l'esame di maturità andai a chiedere consiglio a mio nonno materno, il barone von Salis-Saglio. Era un uomo libero, convinto delle sue idee. In gioventù si era distinto dando le dimissioni dal suo incarico di funzionario, per protestare contro un trasferimento disciplinare nella Prussia orientale disposto come sanzione alla sua partecipazione a una processione del Corpus Domini. Noi tutti ci fidavamo ciecamente dei suoi giudizi. Mio nonno mi disse senza mezzi termini: «Ragazzo mio, in diplomazia non è sempre bene dire tutta la verità, ma con i nazisti bisognerà decisamente mentire. No, non ti ci vedo! Scegli piuttosto l'esercito: la guerra incombe».

Questo consiglio confermò la lucidità di mio nonno: la Germania si stava riarmando, in spregio alle disposizioni del trattato di Versailles. Nel marzo 1936 aveva rimilitarizzato la riva sinistra del Reno. C'era aria di conflitto. Era quindi saggio imparare il mestiere del soldato. Raggiunsi così mio fratello al reggimento di cavalleria di Paderborn, dopo avere seguito il corso a Döberitz, durante l'estate del 1938. Fui dapprima riservista, quindi, sulle orme di Georg, iniziai la formazione come ufficiale in servizio permanente effettivo.

Nel frattempo avevo fatto il servizio di lavoro obbligatorio a Merseburg. Il mio gruppo era composto da quindici renani e da altrettanti bavaresi, che non riuscivano a comunicare tra loro in quanto ciascuno parlava solo il suo dialetto. Si trattava di partecipare alla costruzione di una diga. Io avevo il compito di guidare la locomotiva e dovevo portare in cantiere i materiali edili. L'ambiente non era male: c'eravamo messi d'accordo, quanto a zelo, per non fare a gara (all'alba i bavaresi insaponavano accuratamente i binari, in modo che il materiale venisse consegnato più lentamente).

Ciascuno aveva il proprio tornaconto. Ma la vita era spartana: dormivamo su paglericci posati direttamente sul pavimento in cemento di un magazzino. I capi erano poco intelligenti e le sedute di indottrinamento erano talmente mediocri che terminavano nel giro di un quarto d'ora nell'ilarità generale. Non la definirei tuttavia un'esperienza negativa: quell'obbligo era un'ulteriore prova dell'assurdità di alcune misure del regime, ma in fin dei conti io ne avevo approfittato per temprarmi un po', e mi ero trovato bene con i miei compagni renani.

Sarebbe esagerato affermare che già a quell'epoca eravamo in guardia nei confronti del regime. Gli ufficiali venivano formati in una completa apoliticità, come se la Wehrmacht, erede della Reichswehr, istituzione sempiterna, si situasse al di sopra delle umane vicende tanto da restarne indifferente. Interamente dediti alla nostra formazione militare, chiusi in caserme lontane dalle grandi città, dove non arrivavano i giornali, eravamo poco informati. Devo ammettere che la famosa enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* (Con viva ansia), che denunciava il nazismo, non ebbe alcun effetto su di me. Avevo solo vent'anni: a quell'età si dimenticano facilmente le encicliche citate durante la predica, e non le si legge certo per diletto!

Un evento importante attirò tuttavia la mia attenzione. Tempo prima, dopo l'ascesa al potere dei nazisti, mio padre aveva preso la tessera del partito. Non l'aveva fatto per militanza né per convinzione personale, e nemmeno per opportunismo. Si era lasciato convincere da alcuni abitanti del villaggio venuti a pregarlo nel 1934 di aderire al partito. Mio padre era uno dei principali esponenti della nobiltà renana e, come molti altri suoi pari, penso si sia posto la questione nei seguenti termini: aveva il diritto, in quanto membro dell'aristocrazia, di disdegnare quel grande movimento di rinnovamento nazionale? Poteva concedersi il privilegio di non essere solidale con quella forza che trascinava nella sua scia milioni di tedeschi? Era autorizzato, lui, considerato un vero gentiluomo dalla popolazione dei dintorni, a mantenere un atteggiamento distante, che poteva passare per arroganza o superficialità, per disprezzo delle componenti popolari che rappresentavano la parte più consistente del movimento?

In ogni caso, nostro padre tornò ben presto a nutrire forti riserve, se non addirittura un'aperta ostilità nei confronti del regime. Nel 1937 il potere, che moltiplicava le azioni contro il concordato firmato con la Santa Sede nel luglio 1933, iniziò a far togliere i crocifissi dalle scuole. Quell'attacco, anche simbolico, all'identità cristiana della Germania gli parve inammissibile. Dal 1919 la repubblica di Weimar aveva cercato, Land per Land, un delicato equilibrio nei rapporti tra Stato e Chiesa, e più in generale l'influenza discreta della Chiesa persisteva in tutti gli stadi dell'educazione della gioventù.[3] L'opera minatoria intrapresa dai nazisti avrebbe vanificato i risultati raggiunti. E la diceva lunga sulle mire totalitarie del regime. Nostro padre uscì quindi dal partito nel 1938, in un momento in cui l'annessione dell'Austria provocava invece molte adesioni. I nazisti risposero costringendolo a dimettersi dalle organizzazioni di cui era stato presidente, in particolare dalla Lega nazionale per la difesa della caccia.

Un altro motivo di inquietudine, se non di costernazione, fu la politica antisemita

[3] Nel momento stesso in cui la Costituzione repubblicana laicizzava l'insegnamento, la tutela della scuola primaria restava *de facto* appannaggio dei ministri del culto.

del regime. Dalle restrizioni legali, divenute ben presto talmente numerose che si faceva fatica a distinguere quelle accessorie da quelle basilari, si passò alle umiliazioni, quindi alle persecuzioni fisiche, infine alla pratica quotidiana della violenza. Nel nostro borgo di Heimerzheim c'erano tre famiglie ebree. Nostro padre, cosciente del pericolo, consigliò loro di prendere velocemente la via dell'esilio e si offrì addirittura di pagare le spese di viaggio. Due famiglie seguirono il suo consiglio ed emigrarono negli Stati Uniti. Il terzo padre di famiglia, che rispondeva al nome di Moses, non lo fece: la sua Croce di ferro conquistata nelle trincee del 1914 - pensava - gli avrebbe garantito la tranquillità. Si sbagliava di grosso: qualche anno dopo sarebbe stato arrestato con tutta la famiglia. Non li abbiamo più rivisti.

Anche se in caserma l'informazione lasciava molto a desiderare, la Notte dei cristalli del 1938 non sfuggì alla nostra attenzione. Sul quotidiano locale si diceva solo: «Tre negozi saccheggiati in Western Strasse». Non immaginammo quindi si trattasse di un fenomeno generale che aveva colpito tutta la Germania su larga scala. Ne fummo informati a poco a poco nei giorni successivi, in modo frammentario, in particolare grazie ai contatti che i nostri uomini avevano con le famiglie, residenti nelle diverse regioni del paese. Ricordo perfettamente che ne parlammo piuttosto liberamente tra ufficiali e allievi ufficiali. Per noi l'ordine pubblico non era discutibile, e un pogrom era una violazione della quiete e dei diritti pubblici senza precedenti, inammissibile in una nazione civile. Convenimmo tutti - con una certa ingenuità, forse - che se fossimo stati presenti in città al momento delle violenze, avremmo fatto ricorso agli articoli del codice penale sulla legittima difesa, che conoscevamo a memoria. Il nostro comandante ci assicurò che sarebbe intervenuta la procura della Repubblica. In seguito, quando ci rendemmo conto della reale entità di quelle violenze, per un certo periodo credemmo che sarebbero intervenuti i generali. Per noi era impensabile che in Germania si violasse impunemente la legge senza che nessuno facesse nulla. Ma al di là delle rassicurazioni consolatorie del nostro comandante, non accadde nulla.

Ciò detto, il reggimento di cavalleria era un mondo a sé. Costruire uno spirito di corpo era ben più importante che sentirsi cittadini del mondo, la pratica sportiva veniva prima delle discussioni politiche. Salto e dressage erano il nostro pane quotidiano. Ero fisicamente meno dotato di Georg, e dovevo recuperare. Per perdere peso e non ottenere punteggi infamanti sui campi da corsa, ero costretto persino a digiunare dal martedì al sabato. Dura scuola! Ma anche ottima, dal momento che il mio capitano era Rudolph Lippert, medaglia d'oro di equitazione alle Olimpiadi del 1936. Le giornate erano lunghe e l'allenamento sportivo ci impegnava attivamente. Partivamo all'alba in moto per Quelle, vicino a Bielefeld: estate e inverno facevamo quaranta chilometri di strada. A Quelle c'era un bell'ippodromo, dove il reggimento teneva alcuni cavalli da corsa che metteva a disposizione degli ufficiali perché si allenassero. Trovavamo i cavalli già sellati. Saltavamo in groppa, facevamo due o tre giri di pista, lasciavamo le briglie a un palafreniere, inforcavamo la moto e appena arrivati ci infilavamo sotto la doccia. Gli attendenti ci aspettavano con un asciugamano e una divisa pulita. E così arrivavamo più o meno in forma all'appello della mattina, per ricominciare alle sette e mezzo la giornata di lavoro propriamente detta, che prevedeva diverse ore supplementari di esercizi equestri.

In un primo tempo non guardammo negativamente all'annessione dell'Austria. Avevamo dei parenti in quel paese, che stava vivendo una crisi economica ben peggiore della nostra. La situazione sarebbe quindi potuta migliorare per tutti. Ma nel marzo 1938, dopo l'*Anschluss,* nostro cugino Wilhelm Emmanuel von Ketteler, che veniva spesso a casa nostra, e che era legato ai miei fratelli maggiori, fu annegato dalla Gestapo in una vasca da bagno, a Vienna. All'epoca lavorava come addetto presso l'ambasciatore Franz von Papen. La Gestapo aveva fatto passare l'omicidio per un suicidio e gettato il corpo nel Danubio, dove venne ripescato alcune settimane dopo. Nonostante il preteso suicidio dovuto a un altrettanto preteso traffico di valuta, il ruolo della Gestapo in quella faccenda incominciò a venire alla luce quando, un giorno, un suo ausiliario minacciò un oppositore di fargli subire la stessa sorte di Ketteler. In effetti Ketteler faceva parte di un gruppo di conservatori che si opponevano a Hitler. Il gruppetto fu eliminato, prima con l'assassinio di Bose, poi con quello di Ketteler. Avevo quindi sufficienti ragioni per essere più che diffidente nei confronti del regime nazista, anche se all'epoca ci risultava ancora inconcepibile che dietro a quel crimine ci fosse Hitler in persona.

UNA PARVENZA DI GUERRA
(1939-1940)

Quando il 1° settembre 1939 scoppiò la guerra, il reggimento di cavalleria di Paderborn - che per noi era quasi una seconda famiglia - era stato sciolto, assieme agli altri tredici corpi di cavalleria montata che facevano parte della Wehrmacht prima della mobilitazione. Fummo ripartiti in cinquantadue squadroni distribuiti in trentatré divisioni di fanteria. Dovevamo essere integrati nei battaglioni di ricognizione, la cui missione era di aprire la strada alle formazioni pesanti della fanteria, dotate di minor mobilità, attraverso avvistamenti, teste di ponte e, per dirla tutta, azioni audaci. I battaglioni di ricognizione, composti da quasi un migliaio di uomini, avevano uno stato maggiore con tutte le funzioni di sostegno (intendenza, approvvigionamento, ricerca informazioni...), uno squadrone a cavallo, uno squadrone ciclisti e uno pesante motorizzato. Erano molto ben equipaggiati quanto a materiale di trasmissione, in particolare radio.

I primi mesi di guerra furono piuttosto tranquilli. Georg e io eravamo stati assegnati alla frontiera con la Francia e il Lussemburgo, Georg nella 6ª divisione di fanteria e io nella 86ª. Georg assunse il comando del 6° squadrone di cavalleria, e si ritrovò così ai suoi ordini nostro fratello Tonio, riservista, che comandava a sua volta un distaccamento di una cinquantina di cavalieri. A dire il vero, quella strana guerra non era priva di scontri, nemmeno su un fronte ritenuto tranquillo. Già il 18 settembre non meno di sei divisioni della IV armata francese erano infatti avanzate di parecchi chilometri su territorio tedesco, tra Forbach e Bitche, fino a entrare in contatto con la linea Sigfrido, che correva dietro il confine. L'unità di Georg ebbe con i francesi solo lievi scontri. A me toccò invece guidare la riconquista di una posizione francese in piena notte. Sbaragliammo il nemico, perché non aveva messo in conto che l'avremmo attaccato dal lato più difficile. I francesi si ritirarono dal nostro settore in ottobre.

Quel periodo di parziale attività servì agli ufficiali per completare l'addestramento dei riservisti mobilitati in estate e (impossibile, giunto l'autunno, resistere alla tentazione) cacciare nelle foreste ricche di selvaggina lungo le rive della Mosella.

UN TUFFO PER LA VITTORIA
(9 giugno 1940)

Integrata alla IV armata, che faceva parte del gruppo B, la 6ª divisione era entrata in Francia il 16 maggio, pochi giorni dopo le grandi formazioni blindate e motorizzate che avevano sbaragliato la difesa francese. Il 28 maggio aveva raggiunto la Somme e stava piegando verso sudest. Il gruppo d'armate B avrebbe dovuto chiudere Parigi in una morsa da nord e da ovest, mentre il gruppo A, passato l'Aisne, doveva tenere in scacco il lato orientale della capitale per poi dirigersi verso la Borgogna.

Il 9 giugno la 6ª divisione doveva forzare il passaggio della Senna e piazzarvi delle teste di ponte nei pressi di Andelys,[4] ma a mezzogiorno i francesi avevano già fatto saltare il ponte della città, di cui aveva cercato di impossessarsi una unità di pionieri tedeschi. La giornata era quindi iniziata in modo confuso e poco promettente per i tedeschi. Il 6° battaglione di ricognizione risalì il corso della Senna per alcuni chilometri, ma verso le tre del pomeriggio i francesi fecero saltare il ponte di Courcelles.

Fu allora che si rivelò appieno lo spirito d'iniziativa di Georg. Mio fratello aveva notato un punto debole nell'organizzazione della difesa francese, che di fronte al paesino di Mousseaux era ridotta a pochi soldati isolati, privi di adeguati mezzi d'artiglieria. In quel punto il letto del fiume si stringeva leggermente, riducendosi a circa centottanta metri. Le sponde del fiume, fangose, porose, franose, ricoperte di erbacce, di canne e persino di rovi, non erano certo adatte alla balneazione! Ma la decisione fu presa rapidamente. Era inutile aspettare i gommoni: si sarebbero persi dei minuti preziosi. Georg selezionò una squadra di valenti nuotatori. Spogliatisi in un istante, dodici uomini, guidati da mio fratello, entrarono quindi nel letto del fiume, armati di alcune carabine e con le granate in mano. Il resto dello squadrone era incaricato di coprirne l'azione con l'artiglieria. Tre uomini annegarono quasi subito, probabilmente per effetto dello shock termico e dello sfinimento dovuto all'attività ininterrotta di quasi quattro settimane. Da due giorni lo squadrone aveva inoltre esaurito i viveri.

L'effetto sorpresa funzionò perfettamente: i francesi non potevano prevedere l'attacco di una semplice squadra di cavalieri divenuta anfibia. Il drappello di Georg riprese fiato su un minuscolo isolotto in mezzo al fiume. Alcuni tiratori francesi erano imboscati nel fitto della vegetazione che ricopriva le pendici della collina di fronte, ma il fuoco della mitragliatrice tedesca posizionata sulla riva destra li disperse immediatamente. La riva sinistra della Senna era ormai priva di difesa. Georg e i suoi

[4] Non ho vissuto personalmente l'episodio perché in quel momento mi trovavo a parecchi chilometri di distanza. Ma mio fratello ha avuto modo di raccontarmelo. I fatti che sono narrati di seguito sono descritti anche nel diario delle operazioni della 6ª divisione.

uomini guadagnarono velocemente la terraferma e risalirono i pochi metri dell'argine. Dovettero fermarsi sulla riva: il villaggio di Grand-Villers che si trovarono di fronte presentava una difesa leggermente migliore. Agire apertamente sarebbe stata pura follia. Era stato sicuramente dato l'allarme, e di lì a poco sarebbero arrivati dei rinforzi francesi. Ma il drappello aveva stabilito un cordone, una testa di ponte, e i gommoni stavano portando uomini e materiali: in pochi minuti sessanta uomini e alcuni pezzi di artiglieria leggera furono sbarcati sulla riva sinistra. Un'ora dopo l'intero squadrone di cavalleria era passato, uomini e cavalli.

Poco dopo il distaccamento di nostro fratello Tonio prese Grand-Villers. Georg e i suoi uomini bloccarono una colonna motorizzata sulla strada di Andelys e venti minuti dopo intercettarono i carri di una colonna d'artiglieria. Nelle quindici ore che seguirono i francesi tentarono quattro volte di riprendere Grand-Villers, ma invano.

Anche se il 9 giugno i giochi erano quasi fatti, quell'azione di Georg passò agli annali della Wehrmacht come un'impresa e valse a mio fratello la fama di un giorno. Era in qualche modo la replica del colpo di mano su Sedan del 10 maggio. Il passaggio della Senna permetteva di prendere Parigi alle spalle, togliendo al nemico qualsiasi speranza di risollevare la sua situazione militare, se mai ci avesse ancora creduto.

Il 16 giugno Georg e i suoi uomini si distinsero nuovamente. La scena si svolse a Marchainville, nei pressi del castello di Persay. I francesi si stavano difendendo bene. Una batteria d'artiglieria impediva l'avanzata dei tedeschi, ma Georg riuscì con un drappello ad aggirare l'ostacolo, e attaccò all'improvviso da dietro. Non ci fu neanche una perdita per nessuna delle parti; i francesi si arresero subito. Il bottino si rivelò prezioso: tre cannoni da 75, alcuni camion, alcuni carri e... la prospettiva di un buon pranzo. Con grande stupore dei francesi, Georg radunò infatti i viveri e lo scatolame e disse ridendo: *«Fifty-fifty»,* con un gesto eloquente. Francesi e tedeschi pranzarono quindi gli uni accanto agli altri. Quel picnic improvvisato li portò quasi a simpatizzare. Ma tutt'a un tratto mio fratello vide avvicinarsi parecchi carri armati francesi. L'equilibrio delle forze si stava invertendo. Non era più il momento di scherzare. Nel giro di pochi secondi Georg e i suoi uomini fecero armi e bagagli, piantarono lì commensali e vettovaglie, e si allontanarono nella radura a gambe levate. Risparmiare vite umane, sdrammatizzare il conflitto: erano queste le conseguenze della tecnica militare e del comportamento di mio fratello.

LA PAROLA DATA
(17 GIUGNO 1940)

Mentre Georg guidava i suoi uomini attraverso il Bacino parigino, io ricoprivo la funzione di aiutante di campo del comandante del 186° battaglione di ricognizione in seno alla 86ª divisione di fanteria del gruppo d'armate A. Partiti da Hermeskeil, vicino a Treviri, avevamo attraversato il Lussemburgo ed eravamo entrati in Francia da Sedan. Dopo duri scontri nei pressi di Rethel, ci apprestavamo a raggiungere l'altopiano di Langres, prendendola alla larga allo scopo di assicurare il collegamento con la frontiera svizzera.[5]

Il 17 giugno il mio battaglione era posizionato ad Aillianville, vicino a Grand. In assenza del comandante, ne facevo io le veci. Dovevamo attaccare il borgo di Prez, pochi chilometri a sud, ma un fatto imprevisto avrebbe cambiato il corso degli avvenimenti. Il comandante di una batteria d'artiglieria pesante, che rispondeva al nome di Auer, assai preoccupato delle sue comodità, aveva portato con sé la sua auto personale, equipaggiata - fatto raro per l'epoca - di un'autoradio. Era pomeriggio inoltrato quando venne a riferirmi quanto aveva appena sentito: il notiziario francese aveva annunciato che il maresciallo Pétain si apprestava a chiedere un armistizio alla Germania. Ne parlai con Rudolf von Gersdorff, comandante della sezione operazioni dello stato maggiore della divisione. La notizia non era ufficiale: non era stato decretato il cessate il fuoco né era stato dato alcun altro ordine formale in questo senso. Ritenemmo tuttavia che si trattasse di un'informazione decisiva, tale da giustificare una modifica della nostra condotta. Ci appariva chiaramente quanto fosse inutile, se non addirittura criminale, spargere sangue a quel punto delle ostilità. Prendemmo quindi l'iniziativa - sicuramente incoerente per degli ufficiali di un esercito vittorioso - di stabilire un contatto con il nemico.

Ci facemmo indicare da un colonnello francese, che avevamo fatto prigioniero, quali fossero i punti in cui la strada era minata, e dopo aver arrangiato una bandiera bianca fissata su un manico di scopa, requisimmo un trombettiere e un'automobile! E così equipaggiati, Gersdorff e io ci avvicinammo alle posizioni francesi. Una sentinella venne a informarsi sulle ragioni della nostra mossa. Andarono a cercare l'ufficiale che comandava il loro battaglione. Era un semplice luogotenente che, come me, faceva le veci del comandante del battaglione, partito il giorno precedente per andare a prendere le consegne. Il luogotenente francese, dopo averci fatto bendare gli occhi, ci portò al PC (posto di comando) delle operazioni del battaglione. Erano le cinque del pomeriggio. Il francese non sapeva nulla della richiesta di cessate il fuoco e disse di avere l'ordine di mantenere la posizione fino alle sette in punto. Poi si sarebbe ritirato. Da veri gentiluomini, convenimmo quindi che i tedeschi si sarebbero

[5] Il movimento dell'86ª divisione faceva parte, dopo il «colpo di falce» nella baia della Somme, dell'altra grande manovra strategica dello stato maggiore tedesco, volta a distruggere e disorganizzare definitivamente la difesa francese.

messi in marcia dopo le sette di sera, e avrebbero occupato il villaggio soltanto quando non ci fosse stato più neanche un francese.

Soddisfatti dell'accordo, rientrammo a Aillianville. Gersdorff mi chiese di fare in modo che i termini dell'accordo venissero rispettati e tornò allo stato maggiore della divisione, che aveva lasciato ormai da diverse ore e dove doveva tassativamente rientrare.

Pochi minuti dopo fui avvicinato dal tenente colonnello Doege, il cui reggimento di fanteria si stava dirigendo a sud. Il comandante del reggimento mi mise freddamente al corrente della sua intenzione di attaccare Prez.

«Impossibile, colonnello» risposi. «Abbiamo un accordo con i francesi: hanno chiesto il cessate il fuoco.»

E spiegai tutta la faccenda. Il tenente colonnello non volle sentire ragione, forse perché voleva distinguersi con una nuova impresa o forse perché non si fidava troppo delle mie parole. A suo parere era una storia che non stava né in cielo né in terra.

«Spiacente di contraddirla, ma vado a dare l'ordine di attaccare.»

Vedendo che il colonnello era risoluto, che la sua dissennatezza sarebbe probabilmente costata la vita a decine di uomini di entrambi gli schieramenti, decisi di rischiare il tutto per tutto. Cosciente delle conseguenze disciplinari che il mio gesto poteva avere, con tutta la calma di cui ero capace sfoderai la pistola e presi di mira il colonnello. Quando, tempo dopo, alla metà del 1942, raggiunsi lo stato maggiore del gruppo d'armate Centro, fui accolto da alcuni dei miei nuovi compagni con un: «Ah, è lei quello della pistola!». E mi resi conto che nel suo ambiente Gersdorff aveva parlato...

«Sono io che sarò spiacente di doverla uccidere se darà quest'ordine» dissi pacatamente.

Il tenente colonnello andò su tutte le furie, ma trovandosi l'arma puntata contro, e vedendomi risoluto da buon commediante qual ero, desistette. Il battaglione francese era salvo. Tutto si svolse quindi come era stato convenuto, senza spargimento di sangue. La faccenda ebbe pochi testimoni. Si fece di tutto per non farla trapelare, ma riuscì comunque a fare il giro degli stati maggiori. La storia divenne quasi una leggenda, e secondo alcune versioni feci veramente fuoco. Per fortuna, man mano che l'aneddoto si diffondeva andava deformandosi, e si dimenticavano i nomi dei protagonisti. In ogni caso, sino alla fine della guerra, Doege e io ci evitammo accuratamente...

UNA CAMPAGNA FULMINEA
(giugno - novembre 1941)

La fine della campagna di Francia inaugurò per noi un periodo di quasi nove mesi di tranquillità. Approfittammo di quella relativa tregua per addestrare uomini e cavalli, e soprattutto per cacciare. Ero stato baciato dalla fortuna: ero dislocato a sud di Orléans, in piena Sologne, paradiso dei cacciatori. Occupavo una casa abbandonata da ricchi parigini, fuggiti al sud. Conservo un ricordo piacevole di quei mesi, quando visibilmente l'occupazione tedesca non era ancora troppo gravosa per i francesi, o perlomeno non suscitava comportamenti ostili.

Mio fratello Georg fu meno fortunato. Il suo squadrone venne assegnato durante l'estate a Chaunay, sulla strada che unisce Poitiers ad Angouleme. Chaunay era già un po' Midi: in quella parte della Vienne si respirava già l'aria della Charente. Quella campagna poco boscosa, piuttosto mal tenuta, non si prestava alla caccia, e i bracconieri sembravano aver già saccheggiato le scarse risorse della contea: niente selvaggina grossa, niente battute né braccate; non un'anatra selvatica né una pernice; la fauna selvatica era costituita essenzialmente da gatti - che Georg aborriva! -, cani e passerotti. Pazienza! Il 23 luglio, pochi giorni dopo il suo arrivo, Georg aveva già organizzato la sua prima caccia, invitandovi il capo del battaglione.

Il superiore in grado di Georg si trovava a una quindicina di chilometri, e la divisione era sparpagliata in tutto il dipartimento della Vienne. Alloggiato in una grande casa padronale che dava sulla piazza principale, mio fratello regnava sul suo villaggio, dirigendo i suoi duecentocinquanta uomini alla sua maniera. Non era comunque una mansione di tutto riposo: durante l'estate il suo squadrone dovette regolare il flusso di decine di migliaia di francesi in fuga dall'occupazione, che risalivano lentamente verso nord sulla Statale 10. La colonna di auto cariche di materassi, biciclette, utensili da cucina e pacchetti vari si allungava a perdita d'occhio, con un caldo impietoso, che raggiungeva i 50 °C al sole. Georg e i suoi uomini dovevano quindi far fronte ai malori di una popolazione esasperata. Ma non era ancora giunto il momento della rivolta: i francesi non provavano ancora quella sensazione di annientamento provocata dalla presa di coscienza di una sconfitta totale e duratura. Non si erano ancora piegati sotto il peso dell'occupazione straniera. Il ciclo infernale degli atti di resistenza e di repressione, e soprattutto il susseguirsi delle persecuzioni e delle deportazioni, non era ancora iniziato. Dominava un sentimento di indifferenza. Bisognava convivere, e si instaurarono rapidamente nuove usanze ispirate alla reciproca tolleranza.[6]

[6] Karl von Wendt, ufficiale agli ordini di Georg, commenta così l'atteggiamento dei francesi, che ha avuto modo di osservare nel borgo in cui comandava Georg: «La cosa più sorprendente è che, tanto nel loro comportamento nei nostri confronti, quanto nel loro modo di vivere, non si nota che i francesi abbiano perso la guerra contro di noi. Alla lunga finiranno per rendersene conto. Altrettanto strano è vedere così poche persone vestite a lutto, benché sia lecito supporre che ogni famiglia abbia avuto un decesso. Inoltre si sente dire che molti sono prigionieri in Germania, ma dal momento

Il soggiorno di Georg nella Vienne giunse ben presto al termine. La sua divisione fu chiamata a partecipare ai preparativi segreti dell'invasione dell'Inghilterra. Nel settembre 1940 si mise quindi in marcia verso la Manica e si stabilì ai confini tra il Cotentin, il Calvados e l'Orne. Georg iniziò a addestrare attivamente i suoi uomini.

Ma non sarebbe stato verso l'Inghilterra che la 6ª divisione di fanteria avrebbe finito per dirigere le sue forze. Nonostante i bombardamenti a tappeto e le successive offerte di pace seguite da minacce, la Gran Bretagna, isolata ed esangue, non cedeva, e soprattutto non disperava nella vittoria. Nel marzo 1941 la 6ª divisione di fanteria fu trasferita alla frontiera tra la Prussia orientale e la Polonia, vicinissimo alla linea di confine con l'URSS. Nulla trapelava delle intenzioni dello stato maggiore. Ciò nonostante, anche i meno attenti notavano la crescente concentrazione delle truppe, l'intensificarsi degli addestramenti e l'energia che il nuovo comandante di battaglione, il maggiore Hirsch, metteva nel far esplorare la frontiera. Tutto ciò non era che il preludio all'invasione dell'Unione Sovietica. La 6ª divisione fanteria fu lanciata all'assalto all'alba del 23 giugno 1941. Poche settimane dopo, l'86ª divisione di fanteria, dove servivo come ufficiale, ricevette l'ordine di muovere dalla Francia e di prendere parte attiva ai combattimenti. Fummo quindi meno esposti ai primi assalti del nemico.

All'inizio della guerra il ruolo di un battaglione di ricognizione era decisivo. Esplorare il territorio, attaccare a sorpresa il nemico per catturare prigionieri o far bottino di cartine e munizioni, logorarlo allo scopo di demoralizzarlo senza impegnare rilevanti risorse umane, stanare i franchi tiratori imboscati, assicurare il collegamento tra le colonne che avanzavano a velocità molto diverse (le divisioni blindate di Guderian lasciavano indietro le truppe di fanti): queste erano le disparate missioni degli esploratori. Il 18 maggio, in previsione dell'offensiva, il comando della IX armata aveva deciso di raddoppiare l'unità scelta costituita dal 6° battaglione di ricognizione. Una parte, con il nome di battaglione avanzato, sempre comandato da Hirsch, era direttamente agli ordini del VI corpo d'armata. Georg, che stava per essere promosso al grado di capitano, si vide affidare il comando di un battaglione di ricognizione ridotto a uno squadrone di cavalleria e uno di ciclisti, rinforzati da un distaccamento di ricerca informazioni e soprattutto da una batteria di mortai, una mitragliatrice pesante e una batteria contraerea. Il suo ruolo nelle prime ore dell'offensiva fu molto attivo. La sera del 22 giugno le forze di Georg avevano già raggiunto il loro obiettivo: prendere una testa di ponte sul Neman. Dopo dieci chilometri attraverso boschi e paludi, Georg si imbatté in una dura resistenza nemica. Il 25 giugno le forze di ricognizione erano riunificate; nel frattempo la cavalleria montata, impiegata per la prima volta quasi esclusivamente da sola, aveva dato prova di grande flessibilità in ogni tipo di situazione.

Fu ancora il lavoro di ricognizione degli uomini di Georg che, verso la metà di luglio, permise alla 6ª divisione di fanteria di prendere, quasi senza perdite, la

---

che queste stesse persone affermano di essere trattate molto bene, la popolazione è sorprendentemente amichevole e servizievole con noi. La gente si mostra entusiasta del fatto che siamo ragazzi estremamente corretti, e non esita a manifestare tutta la sua ammirazione per il nostro esercito. In particolare sono stupiti della qualità della nostra disciplina, e imputano alla cattiva direzione dell'esercito francese tutta la colpa della sconfitta» (citato in Florence Fehrenbach, *Un cœur allemand. Karl von Wendt (1911-1942), un catholique d'une guerre à l'autre*, Toulouse, Privat, 2006).

cittadella di Polock sulla Dvina. Il 27 luglio, a solo un mese dall'inizio dell'offensiva, il 6° battaglione aveva quindi percorso mille chilometri a marce forzate. I fanti, sfiniti, avevano i piedi insanguinati nonostante il costante controllo dei medici, che distribuivano talco e pomate in abbondanza. I veicoli erano tutti ammaccati e bianchi di polvere; come paraurti erano stati utilizzati dei randelli. Avanzavano come potevano su strade dissestate di terra battuta, sprofondavano fino all'asse sulle piste di sabbia. Le coppe raschiavano il terreno, i motori scoppiettavano, andavano a singhiozzo, sputavano olio e seminavano bulloni. E quando, per miracolo, i convogli riuscivano a prendere un po' di velocità sulle strade meno malconce, ogni veicolo sollevava una lunga scia di polvere che si spargeva per cento metri di pista, inghiottendo i veicoli che gli stavano dietro. I cavalli invece avanzavano quasi imperturbabili, incuranti della polvere e degli acquitrini, a condizione che i distaccamenti rimanessero distanziati di un centinaio di metri. Aggiravano lestamente gli ostacoli, affondavano fino al petto nelle acque melmose delle paludi, galoppavano... e arrivavano sempre puntuali nei luoghi convenuti. Ma la cavalleria non poteva avanzare da sola. Era agile nei movimenti, ma non invulnerabile: i colpi di mano che tentava mietevano vittime ogni volta che le sue truppe non erano adeguatamente coperte dall'artiglieria.

Fino alla fine di luglio l'avanzata delle unità in cui servivamo Georg e io fu estremamente rapida. Eravamo sulla strada per Mosca, ripercorrendo grosso modo l'itinerario di Napoleone. La resistenza del nemico era debole, il suo morale sempre più basso. Di fronte a quello sbandamento dell'armata russa, che per di più ricorreva alla tattica della terra bruciata, l'opinione pubblica ci era estremamente favorevole.[7] Eravamo quindi ottimisti sulla riuscita delle operazioni: pensavamo che la sorte dei russi sarebbe stata decisa in sei settimane. Ma la Russia non era la Francia, una guerra lampo era impossibile in un paese di diverse decine di milioni di chilometri quadrati.

A fine luglio il fronte si immobilizzò. In quel settore il nemico si era risollevato: la minaccia su Mosca era troppo diretta perché rimanesse senza risposta. La 6ª divisione di fanteria dovette quindi mettersi sulla difensiva nei dintorni di Borki, sulla Mesa. Il mese di agosto fu faticoso: gli scontri erano quotidiani. Sottoposta all'autorità del 58° reggimento di fanteria, l'unità di Georg fu impiegata per missioni di ricognizione sul fianco sinistro della divisione, dove i russi erano penetrati passando la Dvina. Il 1° agosto i cavalieri respinsero sull'altra riva un nemico in formazione di battaglione quattro volte più numeroso. Il 2 agosto il battaglione di ricognizione sostenne gli

[7] Citiamo ancora a testimonianza la corrispondenza di Karl von Wendt, fedele cronista del battaglione di Georg, in una lettera del 20 luglio 1941, scritta alla moglie nel fervore dell'azione: «Il popolo russo rifiuta sempre più questa guerra, man mano che avanziamo, e definisce esso stesso bolscevico l'esercito russo, col quale non ha alcun rapporto. In molti luoghi si vedono le persone tirare fuori da nascondigli segreti crocifissi e icone; molti dei prigionieri mostrano medagliette devozionali come prova della loro buona fede, quando si chiede loro se sono bolscevichi. Non passa giorno senza che qualche civile, per lo più persone anziane, non ci dica che nella foresta si nascondono ancora alcuni comunisti. Ovviamente non possiamo correre dietro a ognuno di loro, ma credo che la popolazione civile sia al settanta per cento dalla nostra parte. In particolare dopo che hanno vissuto qualche giorno con i soldati tedeschi e hanno avuto modo di constatare che non siamo degli assassini e dei briganti come i rossi, che si comportano nel loro stesso paese in maniera veramente folle. Alla lunga i russi non riusciranno a sopportare un simile regime, e per ì rossi che esercitano il potere sarà ben presto la fine. Che il Signore sia misericordioso con loro, se cadranno nelle mani di questo popolo che perseguitano ormai da vent'anni. Le poche città e i pochi paesi che ci sono qui vengono in questo momento sistematicamente incendiati dai rossi, ma ciò non ci provoca alcun danno né ci mette in pericolo; semplicemente il paese impiegherà molto tempo nella ricostruzione» *(Ibidem).*

assalti coordinati di due divisioni di cavalleria russa e si ritrovò accerchiato. Lo squadrone di mio fratello fu ricongiunto in tutta fretta al suo battaglione di appartenenza. Non c'era tempo da perdere. Benché stesse già per diventare buio (erano le sette di sera), Georg sorprese il nemico mentre sferrava un attacco al fianco sud, tra Ageevo e Šišovo. Sostenuto dall'artiglieria, inflisse gravi perdite all'avversario. Gli scontri proseguirono per tutta la notte e il giorno successivo. Il secondo giorno l'attacco russo era terminato, e il collegamento tra la divisione e il battaglione di ricognizione ristabilito.

Ma ben presto quelle missioni presero una piega drammatica. La sera del 4 agosto Tonio, agli ordini diretti di Georg, fu colpito da una pallottola in una di quelle scaramucce in cui lo squadrone si trovava regolarmente coinvolto, e cadde da cavallo. Rimase sul campo di battaglia, mentre Georg e i suoi cavalieri, trascinati dalla foga, inseguivano i russi dispersi. Gli infermieri accorsero verso Tonio e riscontrarono una ferita all'addome, seria - secondo un primo esame in penombra - ma non mortale. Erano compromessi milza e intestino. Trasportarono il ferito all'ospedale da campo, dove morì il giorno seguente, dopo un'operazione comunque riuscita, per un'embolia. Lo seppellirono nel vicino cimitero, accanto a un'antica chiesa trasformata in granaio dai sovietici. Georg e io eravamo sconvolti. Fortunatamente ci fu data la possibilità di vederci il 26 e il 27 agosto, perché la mia divisione si trovava in un settore vicino. Quei momenti trascorsi assieme ci procurarono un po' di conforto, la possibilità di piangere il nostro dolore in famiglia. Purtroppo quello non sarebbe stato l'unico sacrificio di quell'anno, perché il 30 novembre perdemmo anche il nostro fratello più giovane.

All'inizio di ottobre riprendemmo l'offensiva. La divisione di Georg avanzava su un terreno paludoso, impraticabile per i veicoli a motore. L'autunno, troppo mite, impediva agli eserciti di avanzare. Il gelo tardava; pioveva in continuazione, ostinatamente. Le piste si trasformavano in cloache, e i camion, impantanati nel fango, rimanevano senza carburante, bloccando l'approvvigionamento. In certi momenti Georg e i suoi cavalli venivano a trovarsi in vantaggio di quasi cento chilometri sul resto della divisione. Quell'ottobre decise praticamente le sorti della guerra. Fu subito chiaro che non si sarebbe potuta prendere Mosca prima di dicembre, non prima cioè del terribile inverno russo. Gli ufficiali non riuscivano a non pensare all'episodio francese del 1812, di sinistra memoria. L'autunno ci aveva frenato, l'inverno ci avrebbe definitivamente bloccato.

La 6ª divisione di fanteria riuscì comunque a portare a termine la missione. Alla fine di ottobre, scendendo lungo il Volga, aggirò a nord la capitale e raggiunse Kalinin. Georg e i suoi uomini passarono sulla riva sinistra del Volga, in un settore disseminato di nemici. Si spinsero fino alla T'ma, affluente del grande fiume; in poche ore, senza subire neppure una perdita e senza farsi notare, esplorarono decine di chilometri quadrati, fecero dei rilievi e comunicarono allo stato maggiore tutte le informazioni utili per preparare la penetrazione. Il 15 novembre il bilancio della loro campagna era impressionante. Quasi milletrecento chilometri percorsi e un bottino notevole per un'unità di duecento uomini: settecento prigionieri, centosettantacinque cavalli, sessanta vetture trainate da cavalli, dieci camion e un carro armato! Tale fu il rapporto finale spedito a tutti i feriti dello squadrone sparsi nei vari ospedali militari,

assieme agli auguri di pronta guarigione.

Per la divisione a cui appartenevo la campagna era stata altrettanto brillante. Le perdite furono minime fino a Smolensk, dove gli scontri durarono dal 10 luglio al 10 settembre. Erano stati accerchiati trecentomila uomini e tremila carri armati sovietici. I combattimenti furono molto impegnativi, ma l'avanzata rimase nel complesso agevole: i sovietici non intendevano farsi uccidere per Stalin. Noi restituivamo loro le chiese, chiuse o trasformate in magazzini da anni. Il sinistro *Kommissar-Befehl,* ordine del commissario, che prescriveva di sopprimere i commissari politici fatti prigionieri, non giunse mai alla mia unità e non venne applicato nella mia zona. In queste condizioni, interi battaglioni russi si arrendevano senza colpo ferire. Un giorno avevo mandato il luogotenente von Nagel a pattugliare il territorio a est di Vilnius. Questi ritornò la sera con circa duemila prigionieri, equipaggiati di tutto punto perché i quindici uomini del distaccamento non erano stati sufficienti a disarmarli: cavalcavano come pastori in mezzo a una tranquilla mandria. Era uno spettacolo incredibile, che non aveva equivalenti in ciò che conoscevo della storia militare recente.

Poche settimane dopo la fine dei combattimenti attorno a Smolensk, ricevetti l'ordine dal generale che comandava la divisione di andare a sondare le possibilità di guadare il Volga: per via del fango era impensabile passarlo con i carri delle vettovaglie e delle munizioni. Tutti i veicoli erano stati prudentemente dirottati sulla strada maestra, in direzione di Mosca; solo ai cavalieri era consentito di battere la campagna. Avevamo a disposizione soltanto una carta pessima, in scala 1:300.000. Prendemmo la direzione di Kalinin, con provviste per pochi giorni. Procedendo per lo più con l'aiuto della bussola, sulla scorta delle indicazioni fornite dalle pattuglie degli esploratori, cavalcavamo quattro o cinque ore per poi fermarci in un villaggio dove cuocevamo il pane in qualche fattoria, in mezzo ai russi, perché la cucina da campo era rimasta sui carri. E così passavano i giorni, senza che avessimo alcun contatto con la divisione: ci trovammo improvvisamente trasportati all'epoca della guerra dei Trent'anni. Il nostro squadrone non incontrò né soldati russi né tedeschi. Quando arrivammo a Kalinin, trovammo il Volga completamente ghiacciato, e dunque il problema della ricerca di un guado era superato. Del resto, in quel punto si erano installate alcune divisioni blindate.

Tre giorni dopo arrivarono a Kalinin i cappellani della divisione. Come gli evangelizzatori al tempo di san Bonifacio e di san Patrizio, avevano attraversato la desolata distesa della pianura russa senza incontrare anima viva. Non mangiavano da giorni. Subito offrimmo loro del pane, cotto nel camino di una casa di contadini.

Ci acquartierammo quindi in un villaggio a sudovest di Kalinin. Come prima cosa ci preoccupammo di fare scorta di avena per l'inverno nei villaggi dei dintorni. Feci la conoscenza di un anziano guardiacaccia dell'epoca degli zar, che qualche tempo prima aveva accompagnato in una battuta di caccia il maresciallo Vorošilov in persona. Uscimmo spesso a caccia in slitta, avvolti nella stessa pelliccia, nella vasta zona ricoperta di acquitrini e di torbiere, che si estendeva a sudest del villaggio. Cullati dal placido ritmo di quella nuova vita in quel paesaggio di ghiaccio, vagamente illanguiditi dalle saune e dalle lunghe partite a carte attorno alle gigantesche stufe di terracotta che costituivano il centro delle isbe, cedemmo alla

convinzione che la guerra fosse finita. Il risveglio fu brutale.

Quando, all'inizio di dicembre, rividi il guardiacaccia per quella che sarebbe stata l'ultima volta, questi mi salutò così: «A domani, per le nostre anatrelle! D'accordo?», tanto eravamo convinti che la guerra fosse finita e che non avevamo motivo di essere preoccupati in quella nostra nuova vita.

UN NATALE INFERNALE
(dicembre 1941 - gennaio 1942)

Il 20 novembre il maggiore Hirsch, assegnato a un altro comando, lasciò il 6° battaglione di ricognizione in cui serviva mio fratello, che gli succedette. Si fecero progetti per occupare intelligentemente l'inverno. Georg pensò di dare lezioni di latino e si mise a cercare grammatiche e dizionari. Lo stato maggiore indisse un concorso letterario e una gara di cucina. Quattro ufficiali, diciotto sottufficiali e diversi soldati semplici furono mandati in Germania per seguire corsi di formazione. Si incominciarono a pianificare le licenze dal momento che l'anno precedente molti soldati non erano potuti rientrare a casa.

Con novembre la temperatura scese sotto i -10 °C durante la notte. Il 16 novembre in serata arrivò a -16 °C. Si manifestarono i primi casi di geloni, che i medici, assistiti da donne russe, insegnarono a curare con dei massaggi delicati, delle applicazioni di talco e riscaldando la parte colpita. Da metà dicembre la temperatura diurna calò a -20 °C. I soldati continuavano a essere privi del benché minimo equipaggiamento invernale.

Avevano promesso al battaglione di Georg quattrocento paia di sci, che arrivarono solo a metà inverno. Tutto quel che restava agli uomini delle loro uniformi erano delle giubbe in pessimo stato. In dicembre arrivarono, per tutta la 6ª divisione, poche decine di stivali foderati di pelliccia e dei cappotti. I medici consigliarono agli uomini di mettersi addosso tutto quel che avevano. Ma non bastava. Si tappava ogni minimo spiraglio foderando gli indumenti con carta di giornale, carta da imballo, stracci. Carta di giornale nelle mutande, carta di giornale attorno alle gambe e attorno al petto: il soldato tedesco si trasformava nell'omino Michelin... Poiché dai rifornimenti ufficiali non arrivava nulla, Georg decise di organizzarsi. Mandò il nostro amico Karl von Wendt in Vestfalia, scortato da un drappello di uomini e da alcuni camion, con l'obiettivo di procurarsi pellicce e indumenti caldi.

E così il battaglione si ritrovò in mezzo alla neve, come una marmotta pronta ad andare in letargo, più incline a bivaccare comodamente che a esporsi al freddo e più pronto a far bisboccia che a combattere. Ma dicembre segnò l'inizio della controffensiva russa in difesa di Mosca. Quella manovra strategica, parallela all'entrata in guerra degli Stati Uniti, determinò una svolta nell'andamento della guerra. Segnò infatti la fine dell'avanzata tedesca in territorio russo, anche se - perlomeno così pensavamo noi - non decideva ancora la sorte degli eserciti. La guerra si annunciava lunga: le truppe tedesche si rivelarono pericolosamente esposte, e il loro sistema difensivo fragile, in particolare in quelle disumane condizioni meteorologiche.

A metà dicembre la situazione non permetteva più alla IX armata di mantenere la testa di ponte a Kalinin: le divisioni sovietiche, perfettamente equipaggiate, stavano

attraversando agevolmente il Volga ghiacciato. Alcune unità riuscirono a realizzare impressionanti sfondamenti, rompendo la linea del fronte e penetrando molto a fondo nelle retrovie. Su parecchie divisioni incombeva la minaccia di accerchiamento e annientamento. Era iniziato un freddo siberiano: la temperatura oscillava tra i -30 e i -40 °C. Le raffiche di vento durante le tempeste facevano quasi cadere gli uomini. E quando il cielo si schiariva, e un pallido sole illuminava il deserto bianco di un bagliore cristallino, la bellezza del paesaggio non riusciva a far dimenticare il freddo, divenuto ancora più pungente.

Il 15 dicembre il battaglione comandato da Franz-Joseph von Kageneck aveva mantenuto, praticamente da solo, il controllo della strada per Kalinin contro forze dieci volte superiori, permettendo a quasi tutto l'esercito di uscire dall'accerchiamento. Il 16 dicembre all'alba il battaglione di ricognizione di Georg, agli ordini del VI corpo d'armata, ricevette l'ordine di iniziare la ritirata sulla riva destra del Volga. Non si sarebbero potute immaginare condizioni più sfavorevoli. La tempesta imperversava. Fin dal primo mattino la coltre di neve era impressionante. Una terribile e tagliente tramontana sollevava grandi folate di polvere bianca. Cumuli di neve ingombravano le strade. Lo squadrone pesante si trovava in serie difficoltà: le intemperie triplicavano il consumo del carburante. Nel primo pomeriggio si segnalò allo stato maggiore che i mezzi a motore avevano solo venticinque chilometri di autonomia. Ancora una volta, i cavalli si erano rivelati l'unica forza motrice affidabile in un contesto invernale. Gli ufficiali superiori furono presi dalla disperazione, mentre quelli giovani come Georg e Kageneck non si lasciarono andare a pensieri cupi. Era questione di vita o di morte: galvanizzati dal rischio, presero l'iniziativa.

Il 18 dicembre Georg e i suoi uomini dovettero presidiare una zona larga sette chilometri e mezzo per permettere che la manovra di ripiegamento dei fanti che occupavano la porzione di territorio tra la T'ma e il Volga, conquistata a fine ottobre, si svolgesse in relativo ordine. La pressione nemica era forte, ma grazie alla loro facilità di movimento, riuscirono a ingannare i russi e al tempo stesso a sconvolgere i piani degli esploratori. Gli uomini si trovavano esposti alla violenza del fuoco, ma anche a quella del freddo: le raffiche di vento, soffocanti, bruciavano i polmoni. Il freddo ormai non era più soltanto tagliente, era mortale: uccideva in pochi minuti o falcidiava le membra - mani, braccia, gambe - e le parti sporgenti del viso, naso e orecchie. Le condizioni della ritirata non permettevano neanche più di sotterrare i morti. Dovemmo rinunciare a scavare le fosse, rassegnandoci a seppellirli sotto cumuli di neve. Il 24 dicembre la temperatura scese a -46 °C. Quel giorno le truppe siberiane del nemico attaccarono in massa lo squadrone ciclisti del battaglione. Dopo combattimenti che costarono numerosissime perdite a un nemico ancora mal equipaggiato, la situazione riuscì a stabilizzarsi. Lo scacco che avevamo subito era pesante. Una sola constatazione ci rassicurava: le perdite del nemico erano in media dalle dieci alle venti volte superiori alle nostre, ma ormai sapevamo con certezza che la sua forza numerica era immensa, e ciò costituiva il suo principale potenziale. Al di là di questa certezza, non avevamo che interrogativi. Come potevano permettere i generali russi che i loro uomini venissero mitragliati in massa? Come facevano a non vedere che la loro controffensiva, benché coronata da indiscutibili successi, era una follia? A nostro avviso, la loro era una vittoria di Pirro.

Il giorno di Natale la 6ª divisione di fanteria curava le proprie ferite e contava le proprie perdite, che erano state consistenti negli ultimi quindici giorni. In teoria, il battaglione di ricognizione di Georg era costituito da oltre un migliaio di uomini, ma il 27 dicembre non era che l'ombra di se stesso. Georg trasmise ai suoi superiori un rapporto in cui faceva presente che il suo potenziale di guerra si era ridotto del novanta per cento dal mese di giugno. Lo squadrone di cavalleria contava ormai un solo ufficiale, trentadue uomini e quattro mitragliatrici leggere. Lo squadrone pesante poteva mettere in campo, agli ordini di un unico ufficiale, soltanto ventinove soldati. Infine, il luogotenente che comandava lo squadrone ciclisti disponeva di appena ventidue uomini. È vero che parecchie decine di soldati erano rientrate in patria in licenza o per seguire dei corsi di formazione, ma da giugno morti e feriti non erano stati più sostituiti. L'effettivo totale del battaglione era quindi pari alla metà del solo squadrone che Georg comandava nella primavera del 1941... E le forze superstiti erano esauste, dal momento che i sovietici attaccavano ormai in ogni momento, di giorno come di notte.

Il 29 dicembre il nemico sferrò una nuova offensiva tra il Volga e la T'ma. Non essendo più possibile mantenere la linea del fronte, le nostre truppe dovettero indietreggiare per stabilirsi più a sudovest, a poca distanza da Ržev. La città, situata nel punto in cui il Volga forma una grande ansa verso nord, era un centro industriale di circa cinquantamila abitanti, e soprattutto un importante nodo ferroviario. Era quindi impensabile lasciarla in mano ai russi. La 110ª, la 126ª e la 6ª divisione di fanteria si concentrarono in quel settore, di cui si organizzò la difesa su quella che venne ben presto chiamata posizione Königsberg.

Il 1° gennaio Georg andò incontro al 3° battaglione del 18° reggimento di fanteria, che chiudeva la ritirata della 6ª divisione. Il suo comandante, Kageneck, era morto tre giorni prima. Georg trovò uomini sfiniti e ufficiali psicologicamente stremati, provati da innumerevoli notti insonni e da settimane quasi senza tregua. Mentre i soldati, ormai vicini alla linea difensiva, continuavano la loro marcia, Georg trattenne gli ufficiali per qualche minuto nel suo PC per spiegare loro l'organizzazione della posizione Königsberg: «Non è la linea di fronte ideale, ma risponde alle necessità tattiche e presenta alcune potenzialità» disse. Aggiunse anche che era lì per portar loro un po' di conforto: «Ma non è tutto. Intanto sedetevi: ho un po' di brodo ben caldo per voi» continuò con il suo solito buonumore, nonostante i russi si trovassero solo a pochi chilometri. Un ufficiale si alzò per servire. «No,» disse Georg, scuotendo la testa «oggi tocca a me servirvi!» Mio fratello era così, un misto di rigore, lucidità e buon cuore.

La situazione del fronte si stava stabilizzando. Ržev sarebbe stata perduta solo nel marzo 1943, dopo durissimi scontri. Ma fino all'inizio del marzo 1942 la pressione russa era costante, con attacchi quasi quotidiani: orribili carneficine in cui orde di uomini ebbri di vodka e di freddo si abbattevano su di noi per essere falcidiati dalle mitragliatrici, ma che riuscivano comunque a fiaccare ogni giorno di più la resistenza dei nostri uomini. In febbraio una divisione di cavalleria russa, con l'aiuto dei partigiani, riuscì a introdursi nelle nostre retrovie e a creare, lungo il tratto di ferrovia da Vjaz'ma a Mosca, una sacca di territorio che sfuggiva completamente al nostro controllo.

La situazione nel mio settore non era migliore. Una ferita riportata nei primi combattimenti, che avrebbe potuto costarmi la vita, mi allontanò tuttavia dal fronte, cosicché il racconto delle mie avventure a cavallo tra il 1941 e il 1942 è più breve di quello degli episodi in cui fu coinvolto Georg in quelle settimane cruente. Dall'inizio di dicembre si combatteva duramente intorno a Mosca: l'86ª divisione era stata brutalmente risvegliata dal suo torpore. Il 10 dicembre si decise di riprendere un borgo che rispondeva al nome di Ignat'evo, di cui i russi erano rientrati in possesso e dove un reggimento di artiglieria aveva lasciato una parte preziosa del suo materiale. C'erano -42 °C. Lo squadrone ciclisti comandato dal luogotenente von Blomberg doveva attaccare da sud, sostenuto da tre mitragliatrici pesanti, un cannone anticarro e un mortaio leggero da cavalleria.[8] Fui incaricato di sferrare l'attacco da nord, alla testa del mio squadrone. Dovevamo dapprima aggirare il villaggio da ovest attraverso la foresta, ma la coltre di neve era talmente alta da bloccare la mitragliatrice contraerea e l'artiglieria della cavalleria. Solo la mitragliatrice pesante riuscì ad arrivare a destinazione.

Fummo impegnati in una battaglia all'ultimo sangue che sarebbe durata diverse ore. La resistenza dei russi era ostinata. Nonostante la copertura dell'artiglieria nascosta in un bosco vicino - che per disgrazia fece fuoco anche sullo squadrone - non riuscimmo a raggiungere le prime case del villaggio. Ci trovammo a combattere per una casa, uno steccato, un orto. Improvvisamente, la potenza di fuoco del nemico aumentò concentrandosi sul settore nord. Quella recrudescenza della difesa sovietica mi sembrava inspiegabile, sebbene di tragica semplicità: il sottufficiale preposto al collegamento telefonico, che era al tempo stesso al comando della batteria d'artiglieria, non aveva ricevuto l'ordine di ripiegare. I russi, alleviati sui lati sud e ovest dalla ritirata dei ciclisti, avevano concentrato tutti i loro sforzi sullo squadrone di cavalleria che, strisciando o procedendo carponi nella neve, a fine giornata persisteva in una vana offensiva. Fu allora che un dolore lancinante mi atterrò: ero stato colpito all'addome. Non ebbi tempo di pensare alla mia sorte né di soffrire perché persi conoscenza. Rinvenuto, riuscii a restare ancora un po' sul campo di battaglia. La situazione era sempre più disperata. Le granate facevano esplodere i cumuli di ghiaccio, sollevando piccole colonne di polvere e neve, e scagliando in aria schegge di legno e di vetro. Le grida di dolore dei feriti, mischiate al crepitio della mitragliatrice, squarciavano il crepuscolo e, come attraverso la nebbia di un lento incubo, raggiungevano la mia pur viva capacità di percepire, nonostante il sangue perduto e quella sensazione di infinita debolezza e al tempo stesso di leggerezza che provano i feriti gravi. Iniziò a fioccare una neve pesante, spessa, abbondante, che non riusciva peraltro a soffocare il fragore delle armi. Tutt'a un tratto i fucili mitragliatori tacquero. Solo i cavalli proseguirono il loro lavoro, eroici, impassibili, sgombrando il campo dal materiale danneggiato e dai feriti.

Lo squadrone contava già trentacinque morti. Fui nuovamente ferito, questa volta alla spalla sinistra. Ebbi comunque la forza di ordinare la ritirata, una volta calata la notte. Dopo aver caricato alla rinfusa materiali, feriti e morti, con l'aiuto dei cavalli infaticabili, le poche decine di uomini sopravvissuti partirono nell'oscurità alla ricerca

[8] Si trattava di mortai da 75 mm, adattati per essere trasportati da carri trainati al trotto. La loro portata era limitata.

del battaglione di cui ignoravano ormai la posizione. Camminarono, sembra, per ore nella neve fresca, trasportandomi in barella. Gli esploratori aprivano la strada, affondando fino a metà coscia. Gli uomini barcollavano ormai sfiniti e si rialzavano solo al contatto con la neve o per i graffi provocati dal ghiaccio.

Devo la vita solo alle attenzioni di cui mi circondarono i miei uomini e alla devozione di un sottufficiale in particolare. Durante la notte ci imbattemmo nel medico del battaglione, che mi prestò i primi soccorsi e mi curò le ferite. «Caro tenente,» mi disse «per avere una possibilità di sopravvivere, non deve mangiare nulla per i prossimi giorni. Dieta assoluta!» Mi diede una stecca intera di sigarette per ingannare la fame e mi caricò su una slitta guidata da un russo. Il prigioniero, catturato un mese prima, era di quelli che aborrivano visceralmente il comunismo e speravano nel ritorno del vecchio regime grazie alla vittoria dei tedeschi. Per dieci giorni mi condusse attraverso la pianura ghiacciata. Era professore e parlava un po' la lingua di Goethe, ma il mio stato fisico mi impedì di avere lunghi colloqui con lui.

Alla stazione di Syčëvka fui caricato - nel senso letterale del termine - assieme ad altri quarantadue feriti su un treno merci. Il convoglio rimase tre giorni interi alla stazione di Orel, senza che venisse dato il minimo sostentamento né fosse somministrata la minima cura ai feriti. I gemiti si spegnevano a uno a uno: la metà dei feriti morì di freddo; gli attacchi aerei alla stazione fecero il resto. Io me la cavai con una scheggia di granata al ginocchio destro la prima notte e una alla tibia sinistra la notte successiva. Noi pochi sopravvissuti fummo portati a Smolensk e da lì trasferiti, sempre su un treno merci, in Germania. Non mangiavo praticamente nulla dal 10 dicembre; il macchinista mi dava da bere di tanto in tanto. Trascorsi così il Natale 1941... Finalmente, dopo diciotto giorni di viaggio, fui sbarcato in Slesia e trasportato quasi morente all'ospedale di Breslavia. Ero sopravvissuto a quasi tre settimane in simili condizioni: un miracolo. Una volta rimessomi, ne trassi conclusioni estremamente negative sulla capacità del comando militare di condurre quella guerra.

Georg, invece, non era stato ferito gravemente. Era sfinito, ma il morale non ne era stato intaccato: credo che non avesse perduto nulla della sua audacia, della sua energia e della sua presenza di spirito. Nonostante il freddo e la potenza di fuoco del nemico, non aveva mai disperato della situazione. Allegro come sempre, continuava a dare ai suoi uomini quell'impressione di invulnerabilità che lo faceva quasi passare per un eroe mitologico. Georg era perfettamente cosciente del pericolo, ma era sorretto da un senso del dovere che lo obbligava a ostentare con i suoi uomini un tranquillo ottimismo. L'offensiva russa aveva perso vigore, e lui si sentiva pronto a combattere per conquistare anche un solo palmo di terreno.

Eppure accadde l'inspiegabile. Il 10 gennaio 1942 ricevette dalla divisione la notizia del suo trasferimento con effetto immediato nei reparti della Führer-Reserve: doveva rientrare subito in Germania. Georg non aveva mai chiesto quella destinazione. Era furioso all'idea di essere separato dai suoi uomini, che gli dovevano tutto, ma ai quali era legato da un insieme di obblighi e fedeltà simili a quelli che sente un padre nei confronti dei propri figli. Ma Georg non volle mostrare la sua amarezza; il 12 gennaio nominò il suo successore e partì per Potsdam-Krampnitz, dove avrebbe insegnato la tattica militare a truppe scelte. È vero che, da un punto di vista operativo, la cavalleria era diventata meno utile: per mantenere le posizioni

difensive adottate intorno a Ržev dall'esercito tedesco bastavano i fanti.

A fine gennaio Georg fu decorato dal Führer in persona, assieme ad altri cinque compagni d'armi. Era il cinquantatreesimo soldato della Wehrmacht a ricevere la Croce di ferro con le foglie di quercia. All'epoca nutriva per Hitler solo disprezzo, non ancora odio. Una foto testimonia lo sguardo furioso che mio fratello gli rivolse. Hitler gli chiese se aveva un favore da chiedergli e, lungi dal pensare a sé, Georg non perse l'occasione: «Ho sentito dire che mio fratello Philipp è gravemente ferito. Non so dove sia. Si potrebbero fare delle indagini nei vari ospedali?».

Il messaggio fu subito diramato ovunque. Quando l'ospedale di Breslavia capì che ero io l'uomo che stavano cercando, il medico venne a chiedermi - come nelle fiabe - se avessi un desiderio da esprimere. Ero ormai in grado di capire la situazione e, cogliendo l'occasione, chiesi di essere trasferito a Bonn. All'epoca i desideri del Führer erano ordini, e la mia richiesta fu immediatamente esaudita. E così mi fecero rientrare su un treno dotato di tutti i comfort, circondato dalle cure quasi materne di due infermieri al mio servizio. Restai diversi mesi all'ospedale. Quando ne uscii, all'inizio della primavera, ero ancora convalescente.

Alcuni mesi dopo, nel luglio 1942, terminata la formazione, Georg fu inviato in Romania presso la missione militare tedesca. Doveva partecipare all'addestramento dei rumeni, che la Wehrmacht arruolava all'epoca come truppe di rinforzo sul fronte russo.

LE PREMESSE ALL'ADESIONE
(1941-1942)

Aderire a un movimento di resistenza è l'esito di un percorso personale. Tale processo non era privo di difficoltà già nei territori occupati dalla Germania; tanto meno, credo, lo era tra i tedeschi. Non ero diventato ufficiale per abbattere come un cane il capo dello Stato. Volere la fine del regime e la morte del suo capo era, agli occhi dei nostri compatrioti, non solo un crimine di Stato, ma anche una pugnalata alla schiena di tutto il popolo, che stava facendo fronte a una guerra durissima. La decisione di entrare nella resistenza non poteva che essere il frutto di una maturazione lenta, indubbiamente facilitata dagli eventi, dagli episodi, dalle situazioni osservate o vissute. Senza voler generalizzare il mio caso, va detto che esistono pochi esempi in Germania, perlomeno tra i militari, di adesione spontanea e impulsiva alla lotta contro il regime. Per quanto mi riguarda, è stato il sommarsi di diverse esperienze a determinare quella decisione, al punto che essa, difficile da accettare in un primo momento, ha finito per imporsi nel 1942 come un'evidenza, se non addirittura come un obbligo. Ho avuto anche la fortuna di incontrare persone che si trovavano a uno stadio più avanzato del progetto che condividevamo, le quali hanno dato corpo alle mie intenzioni. Infine, l'educazione che Georg e io avevamo ricevuto ha certamente inciso sui nostri percorsi, paralleli nonostante la separazione del 1941-1942, e i colloqui necessariamente fugaci che avevamo avuto sull'argomento. Qual era il nostro stato d'animo prima che prendessimo coscienza della necessità di agire? Eccone un esempio che risale al giugno 1941, in piena offensiva. La mia unità era accampata in un punto della riva destra del Dnepr. Una sera, dopo cena, intavolai con un luogotenente di artiglieria di passaggio, al quale avevo offerto ospitalità, una di quelle lunghe conversazioni - frequenti tra ufficiali - mentre si sorseggia l'ultimo caffè o un bicchiere di acquavite, durante le quali ci si confidano i propri sentimenti, le proprie speranze e anche le proprie paure. La discussione verteva sui nazisti, e più precisamente su Hitler. Avvertendo entrambi un terreno favorevole, incoraggiati da non so quale sentimento di confidenza reciproca, dalla stanchezza, e forse anche dall'alcol, iniziammo a criticare il Führer. Chiacchieravamo a ruota libera davanti al fuoco che stava languendo. Le braci si spegnevano, il freddo si faceva sentire. Uno di noi sbadigliò, ponendo così fine alla discussione con la stessa naturalezza con cui era iniziata.

Ci augurammo la buonanotte e ciascuno si ritirò nella sua tenda. All'improvviso un sudore freddo mi agghiacciò: chi era quel compagno d'armi con il quale mi ero eccessivamente aperto? Non lo conoscevo, era di un'altra divisione, e per di più artigliere. Come potevo essere sicuro della sua discrezione, quando mi aveva dato ampiamente prova del fatto che gli piaceva chiacchierare? Come facevo a essere sicuro della sua lealtà? Impossibile. L'esercito, come l'intera società tedesca dopo otto

anni di dittatura, era pieno di delatori, torme di agenti zelanti erano asserviti al sistema. Quel ragazzo con la faccia buona poteva tranquillamente tradire i sentimenti di fiducia che ispirava. Pensare, esprimere dei dubbi, schernire il Führer, interrogarsi sul senso di quella guerra ideologica era di per sé un crimine. Il mio dubbio si trasformò in angoscia, la paura cedette il passo al panico. Non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte. Il giorno dopo feci in modo di non rivedere quel ragazzo pericoloso.

Lo rincontrai tuttavia alcuni mesi dopo. Ormai sapevo che si chiamava Achim Oster, figlio di Hans Oster, numero due dei servizi tedeschi di controspionaggio (Abwehr), chiave di volta dei movimenti di resistenza.[9]

«Se sapesse che paura ho avuto» gli dissi quando ci fummo riconosciuti.

«Si figuri io!» rispose lui. «Non ho dormito tutta la notte!»

Ne ridemmo a lungo, toccando con mano fino a che punto gli ufficiali fossero tentati di sfogare la loro amarezza in privato, nonostante il rischio, anche al di fuori della cerchia nazista.

In quello stesso periodo Georg si trovava, stando alle parole dei suoi compagni, in una simile disposizione d'animo. A fine agosto 1941 sulle sue truppe incominciavano a farsi sentire gli effetti delle disastrose condizioni igieniche che duravano da dieci settimane. Spossati da notti troppo brevi, esposti a condizioni meteorologiche estreme, sfiancati dalle marce e dalle battaglie, aggrediti dalle pulci e dalle zanzare, senza la possibilità di lavarsi regolarmente, gli uomini del 6° battaglione di ricognizione incominciarono a presentare a decine i sintomi della dissenteria. Nonostante gli ordini categorici dei medici - bere acqua bollita, e nient'altro - gli organismi, così provati, erano diventati vulnerabili. Le vaccinazioni in serie somministrate all'inizio di agosto contro ogni tipo di epidemia non potevano bastare. Il clima, così buono ai primi di luglio, si era guastato, e il freddo umido di fine estate provocava dolori e reumatismi negli uomini sempre più indeboliti. Quei dolori articolari, ben presto accompagnati da disturbi gastrici e perdita di peso, erano i prodromi di terribili diarree: il 26 agosto, nel solo squadrone di cavalleria di Georg, erano trentadue gli uomini colpiti da quella malattia e impossibilitati a combattere. Il dottor Haape, medico del vicino 18° reggimento di fanteria, iniziò un trattamento sistematico dei nuovi casi. Anche Georg ne fu colpito, benché rifiutasse per principio di essere annoverato tra gli ammalati. Acconsentì tuttavia ad affidarsi per otto giorni alle cure del dottor Haape, ad assumere purganti e persino - colmo della vergogna - a rimanere a letto per giorni con la borsa dell'acqua calda sulla pancia. Per ringraziare il medico, che non si risparmiava nell'esercizio della sua professione, una volta ristabilitosi dopo otto giorni di cura, Georg gli offrì una bella cena in compagnia di Franz-Joseph von Kageneck. Parlarono di tutto e di niente, poi la conversazione virò su temi più seri. Con Haape, la cui umanità traspariva dal viso tondo e gioviale, con Kageneck, incarnazione del perfetto militare, di irreprensibile dirittura e cattolico

[9] Dal 1938 Oster, rischiando la vita, si sforzava di coalizzare i generali indecisi per organizzare un colpo di stato e impedire così una guerra letale per la Germania - l'Abwehr l'aveva capito fin dalla metà degli anni Trenta - dal momento che il paese, come nel 1914, non aveva i mezzi per sostenere una guerra lunga. Più volte Oster aveva tradito apertamente, consegnando alle potenze occidentali informazioni sui piani di guerra e comunicando all'addetto militare olandese, l'8 marzo 1940, la data dell'offensiva.

come lui (veniva da una famiglia del Baden che aveva dato i natali alla madre del celebre Metternich), Georg si sentiva in un clima di confidenza e impulsivamente diede libero sfogo alla sua rabbia contro Hitler:

«Quell'ottuso parvenu! Quel politico da strapazzo che si crede un genio,» esplose tutt'a un tratto «perché non si fa da parte lasciando che i generali pensino per lui?».

«Perché lui ha l'ispirazione» rispose Kageneck sillabando.

«Voi sapete che cos'è l'ispirazione?» chiese Haape. «È un vento intestinale che risale per errore alla testa e lì si ferma (la definizione è di Immanuel Kant, non mia!).»

«Non possiamo permetterci di continuare a considerarlo uno scherzo, lui e le sue illuminazioni!» bofonchiò Georg senza neanche un sorriso per la battuta del medico.

La critica formulata da Georg era in realtà già abbastanza comune nell'ambiente degli ufficiali. Ma lui andò ben oltre. Chinatosi sulla tavola, e abbassando il tono di voce, aggiunse, come racconta Haape:

«I nazisti stanno distruggendo il cuore della vera Germania! Quando la guerra sarà finita, saranno le persone come noi che dovranno agire!».

«Ma chi avrai ad aiutarti?» chiese Kageneck in tono dubbioso.

«La maggior parte dei generali! Tutte queste discussioni sfoceranno un giorno in atti, soprattutto se si dovesse subire una sconfitta.»

«Dei generali non fanno un'armata» interruppe Kageneck. «Sai bene quanto me che la maggior parte dei giovani ufficiali che entrano nell'esercito sono nazisti convinti.»

«E che dire dei soldati?» aggiunse Haape. «La maggior parte si accontenta di un posto in cui appoggiare la testa per dormire e del rancio tre volte al giorno! Non si muoveranno. Se ne fregano di sapere se combattono per la vera Germania o per la Germania di Hitler...»

Georg non era il tipo d'uomo che confida i propri dubbi, che si arrovella con inutili domande, che sonda i suoi simili e ne ausculta i pensieri più reconditi e chiede agli altri conferme: quando si esprimeva, la sua opinione era ormai formata. I suoi amici avevano avanzato delle riflessioni più che giuste sulle difficoltà pratiche di una simile impresa. Le loro obiezioni gli diedero materia su cui meditare, in particolare sul coinvolgimento dei generali. Ma era chiaro che le sue inclinazioni personali erano già, se non del tutto definite, perlomeno chiaramente orientate.

Quindici mesi dopo, Georg sarebbe stato arruolato da Henning von Tresckow nella cerchia degli oppositori e dei congiurati del gruppo d'armate Centro. Nel frattempo il suo giudizio su Hitler si era radicalizzato, al punto che non bisognava più, secondo lui, attendere la fine della guerra per eliminare quel flagello.

Mi è proprio impossibile ricostruire il ragionamento che lo portò a quella conclusione, la somma di sentimenti, analisi, sensazioni e impressioni che lo spinse a fare quel passo. Ma è chiaro che le sue mansioni, a partire dall'inizio del 1942, gli diedero modo di osservare e meditare. Il caso - la Provvidenza direbbero alcuni - gli aveva regalato quella strana pausa, quell'inspiegabile parentesi in una vita fino a quel momento perennemente votata all'azione. Dislocato settanta chilometri a nord di Bucarest, era l'unico tedesco tra una popolazione composta quasi esclusivamente da rumeni. Nella corrispondenza con una comune amica, descriveva le sue occupazioni

in questi termini: «La mia attività qui non è particolarmente eccitante. Sono alla scuola di formazione per aspiranti ufficiali, dove sovrintendo e dispenso consigli su come operare al meglio. I rumeni sono estremamente suscettibili e bisogna quindi fare sempre molta attenzione. Peraltro sono ospitalissimi, il che aiuta. Sto cercando di addestrare un cagnolino esageratamente timoroso, un cucciolo della mia cagna. Non è certo l'ideale per queste zone, perché per la grossa selvaggina ci sarebbe proprio bisogno di un cane un po' più addestrato».[10] «Ho parecchio tempo per pensare e per scrivere.»[11] Georg manteneva regolari rapporti con il fronte. Per posta, innanzitutto, perché il servizio funzionava bene, e si aveva l'abitudine di scriversi molto, non solo tra familiari, ma anche tra ufficiali. Noi due comunicavamo anche per telefono: io ero facilmente raggiungibile, date le mie funzioni presso il feldmaresciallo Günther von Kluge, e gli comunicavo tutte le informazioni che riuscivo a raccogliere dalle varie divisioni. Quelle notizie, su cui aveva modo di riflettere durante le lunghe pause, rafforzarono il suo scetticismo.

Nel mio percorso personale c'è indubbiamente una parte di ineluttabile e una di predestinazione. Visto retrospettivamente, il mio impegno nella resistenza può sembrare che obbedisse a una logica concatenazione di fatti, ma devo riconoscere che dipese molto da circostanze fortuite. Se non fossi stato ferito nel dicembre 1941, se non fossi stato destinato allo stato maggiore di Kluge, se non avessi incontrato l'eccezionale personalità di Tresckow, e soprattutto se non avessi preso l'abitudine di confidargli alcuni miei pensieri, non mi sarei mai liberato delle mie incertezze. Mi sarei limitato a coltivare scrupoli intimi e lacerazioni interiori senza soluzione. Seguire quella strada intellettuale e morale significava intraprendere un pellegrinaggio senza meta sicura. Intanto, significava tradire. Certo, Hitler era venuto meno infinite volte alla sua parola, aveva sacrificato decine di migliaia di vite ai suoi diabolici capricci, ma resta comunque il fatto che per un militare, il cui primo dovere è l'obbedienza, quella impresa non era così scontata.

Quel periodo fu fervido di attività, ma mi lasciò anche il tempo di discutere con altri ufficiali e di meditare sul corso degli eventi e sugli orientamenti del regime. Fu così che nacque in me una sorta di maturazione, prima che esperienze più determinanti mi portassero alla resistenza militare attiva. In particolare, tra soldati si parlava dei sermoni che monsignor von Galen, il vescovo di Münster, aveva pronunciato contro l'eutanasia quasi un anno prima, nell'estate del 1941, e la cui veemenza, già a fine ottobre, aveva indotto il potere a porre fine, contrariamente a ogni aspettativa, al programma T4, un programma di eliminazione dei disabili. Quei sermoni avevano avuto una grandissima eco tra i soldati, sempre esposti al rischio di essere assimilati, a seguito di una ferita grave o di un'amputazione, a quelle vite che si pretendevano inutili. Non avevo letto quei testi, ma ne avevo sentito parlare ampiamente e avevo prestato loro un orecchio tanto più attento in quanto monsignor von Galen, pur non essendo un parente diretto - eravamo lontani cugini - era un compatriota. Il credito del vescovo presso gli ufficiali con un certo senso della morale e la sua influenza sulla resistenza dei militari traspaiono in un breve scambio che ebbi con il colonnello Hans Oster, dei servizi segreti, alla fine del 1942. Conoscendo il

[10] Lettera ad Anna-Therese Freifrau von Wendt, datata 5 ottobre 1942.
[11] Lettera alla medesima, datata 12 ottobre 1942.

mio legame con il Reno e la Vestfalia, e nonostante la sua fede protestante, mi aveva interrogato riguardo all'alto prelato:

«Lei è parente di von Galen?».

«No, non proprio...»

«Peccato. Quello sì che è un uomo coraggioso e di solide convinzioni. E che fermezza nei suoi sermoni! Di personaggi di simile tempra ce ne vorrebbero in ciascuna delle nostre chiese, e ancor di più nella Wehrmacht! La Germania avrebbe tutt'altro volto...»

In quel contesto alcuni avvenimenti mi convinsero a partecipare al complotto. A distanza di tempo, in confronto all'orrore della guerra e all'entità dei crimini nazisti, quei fatti appaiono di minore importanza. Un altro avrebbe forse accolto con indifferenza quelle esperienze, che sarebbero dunque rimaste senza conseguenze, ma per me agirono da catalizzatore. È il momento di raccontarle.

UN INCONTRO CON IL DEMONIO
(giugno 1942)

All'inizio di maggio del 1942 la mia ferita era quasi guarita, ma non ero ancora del tutto autosufficiente: claudicante, incapace di salire a cavallo, non ero in grado di riprendere una missione operativa. Mi assegnarono quindi al gruppo d'armate Centro, in qualità di aiutante di campo del feldmaresciallo von Kluge. Come gli aiutanti di campo di tutti gli eserciti del mondo, il mio ruolo oscillava tra quello di cameriera tuttofare e quello di direttore di gabinetto: tenere l'agenda, accompagnare il feldmaresciallo, assistere agli incontri, scrivere i verbali e i rapporti finali delle riunioni, riassumere i dispacci e i messaggi radio della notte in modo che fossero pronti di primo mattino, fare le commissioni, trasmettere gli ordini, organizzare insomma la vita pratica del comandante per facilitargli la conduzione delle operazioni. Kluge non mi maltrattava, anzi, ci teneva a sfruttare appieno le mie capacità. Il feldmaresciallo, uomo carico di impegni, fingeva spesso di chiedermi di redigere gli ordini per l'indomani, funzione che spettava senza dubbio all'ufficiale addetto alle operazioni, ovvero a Tresckow. Il giorno successivo confrontava la copia di Tresckow con la mia e, per insegnarmi, mi indicava i miei errori e le loro possibili conseguenze... Nel pomeriggio, quando non c'era in programma nulla di particolare, prendevamo il tè assieme. La sera lo accompagnavo nelle sue passeggiate. Ero in qualche modo diventato il confidente dell'anziano militare, persona estremamente interessante.

Ero alloggiato nella stessa baracca di Kluge, dove stavano anche il capo di stato maggiore Wöhler e il personale di servizio (l'attendente, il cuoco e l'autista), mentre il resto dello stato maggiore era acquartierato a circa trecento metri. Il servizio iniziava alle sei della mattina. A quell'ora ricevevamo dall'ufficio operazioni dello stato maggiore il bollettino della notte, che dovevo presentare al feldmaresciallo alle sette in punto. Le prime settimane quel compito mi risultò arduo. Sulla sua carta in scala 1:300.000, Kluge aveva tracciato solo la linea del fronte con un tratto molto spesso, omettendo di indicare la delimitazione delle zone occupate dalle singole divisioni. In quel periodo il gruppo d'armate Centro comprendeva novanta divisioni, e io, armato di una lunga bacchetta, dovevo indicare con estrema precisione gli scontri della notte - sfondamenti, colpi di mano, attacchi organizzati - dettagliando sempre più la mia analisi fino ad arrivare a livello del reggimento e del semplice villaggio. Fortunatamente ci vedevo bene. Dopo quel rapporto seguiva la colazione, che al feldmaresciallo e a me veniva servita in separata sede, mentre condividevamo gli altri pasti con lo stato maggiore. Nel corso della mattinata venivano a rapporto il capo di stato maggiore (il generale Wöhler), l'ufficiale addetto alle operazioni Tresckow (Ia), l'ufficiale addetto alle informazioni (Ic) e gli altri responsabili di dipartimento dello stato maggiore. Era così che venivano impiegate le giornate più sedentarie. Tuttavia,

quando il tempo lo permetteva, prendevamo l'aereo più volte alla settimana per fare dei sopralluoghi sul campo. In quelle occasioni toccava agli stati maggiori fare rapporto. Kluge ne approfittava per visitare le unità al fronte direttamente esposte al nemico.

Il primo incidente accadde pochi giorni dopo il mio arrivo allo stato maggiore, probabilmente nel giugno 1942, quantunque mi sia impossibile stabilirne esattamente la data. Fino al momento in cui fui ferito, ero sempre stato negli avamposti, assegnato a funzioni operative. Non avevo quindi avuto modo di osservare quel che succedeva nei territori orientali che sfuggivano al comando dei militari, dove vigeva la piena autorità del commissario generale, delle SS e del Sicherheitsdienst (SD), il servizio segreto delle SS. I militari avevano infatti autorità sul fronte, che correva per centinaia di chilometri, ampliato di due o trecento chilometri dalla cosiddetta zona delle retrovie (*rückwärtiges Heeresgebiet*). Al di là di questa si estendeva, fino ai confini con la Germania, la zona cuscinetto del Reichskommissariat Ost, di sinistra memoria. Nei territori sottoposti all'autorità dell'esercito, l'intervento delle SS era autorizzato solo nell'ambito della lotta contro i partigiani. Quel compromesso con l'universo nazista potrebbe sembrare una debolezza criminale, una vile compiacenza da parte di una gerarchia militare ipocrita, cieca e muta. Ma i partigiani conducevano nelle retrovie una guerriglia spietata. Imboscate, attacchi ai convogli d'approvvigionamento, massacri di colonne di feriti che venivano trasportati all'ospedale, atti di terrore nei villaggi e nelle fattorie che erano dalla nostra parte o che ci avevano semplicemente dato ospitalità, infiltrazione di spie lungo la linea del fronte, e talvolta addirittura in seno alle famiglie in cui alloggiavano i soldati della Wehrmacht: tutto ciò rischiava non solo di turbare il fronte, ma soprattutto di provocare il crollo del sistema di approvvigionamento dell'esercito, già estremamente vulnerabile.

Un bel giorno di primavera ricevetti uno di quei dispacci di cui dovevo fare la sintesi al feldmaresciallo. Veniva dall'Obergruppenführer SS Erich von dem Bach-Zelewski. Riguardava la zona delle retrovie, fuori dal controllo militare, ma interessava lo stato maggiore del gruppo d'armate Centro perché forniva informazioni sugli attentati dei partigiani a strade, viadotti e ponti di evidente interesse strategico. Il messaggio terminava con un quinto punto, la cui formula mi appariva enigmatica e vagamente inquietante: «trattamento speciale per cinque zingari». Non riuscivo a capire il nesso tra quel punto e gli altri. Poche ore dopo feci rapporto a Kluge e, nell'affrontare il punto cinque, dissi: «Feldaresciallo, mi è impossibile spiegarle il senso di quest'espressione». Kluge rispose: «Francamente non so cosa voglia dire. Bisogna chiarire la cosa. La via più semplice è chiedere spiegazioni direttamente a Bach-Zelewski. Ho giusto un colloquio con lui tra qualche giorno».

Erich von dem Bach-Zelewski non era un personaggio banale. Si tremava solo a sentirne pronunciarne il nome. Era un quarantenne dalla figura massiccia e dall'aspetto piuttosto ordinario, aveva una grande esperienza del mestiere delle armi e non si poteva certo tacciarlo di incompetenza in quel campo. Ma il suo stato di servizio non era propriamente rispettabile. Entrato giovanissimo nell'esercito sul finire della Grande guerra, nel 1918-1919 si era poi lasciato trascinare nella vicenda

dei Corpi franchi, dove aveva perduto ogni dignità e l'ultimo briciolo di umanità.[12] Dal giugno 1941 era comandante delle SS e della polizia (Höherer SS - und Polizeiführer) nel settore della Russia centrale, dove regnava come un satrapo su un sinistro impero che comprendeva Minsk e Mogilev. Freddo calcolatore privo di emozioni, era una vera e propria creatura diabolica.[13]

Godeva presso alcuni ufficiali di una pessima reputazione di arrivista senza scrupoli, pieno di rancore nei confronti dei militari che lo avevano espulso quindici anni prima dall'istituzione. Nella primavera del 1942 le notizie delle violenze commesse dai suoi uomini non erano ancora trapelate al di fuori della ristretta cerchia dei testimoni diretti. Del resto, nelle raccapriccianti dicerie che circolavano sul personaggio, era piuttosto difficile distinguere la fantasia dalla realtà. Ma era incaricato della lotta contro i partigiani, che l'esercito regolare, occupato a mantenere il fronte, non poteva garantire, ed era quindi un partner indispensabile.

Assistetti alla discussione tra Bach-Zelewski e Kluge, che verte dapprima sulla guerriglia, sui mezzi per controllarne il raggio d'azione e liberarne le campagne, e soprattutto per assicurare i vitali collegamenti con la Germania. Dietro un mio discreto cenno, una volta terminata l'esposizione tecnica, Kluge domandò piuttosto bruscamente all'ufficiale delle SS:

«Ah, a proposito, stavo per dimenticare: che cosa intendeva nel rapporto con "trattamento speciale"? A quanto pare, lei ha effettuato un "trattamento speciale" su cinque zingari».

«Quelli?» rispose. «Ma li abbiamo fucilati!»

«Come, fucilati! Dopo un processo davanti a un tribunale militare?»

«Macché! Macché! Tutti gli ebrei e gli zingari rastrellati vengono eliminati, fucilati!»

Il feldmaresciallo e io facemmo entrambi uno scatto indietro. Provai quella sensazione di sconvolgimento interiore e di annichilimento che suscita il terror panico. Era chiaro che avevamo dei sospetti: Kluge non poteva ignorare che fossero stati commessi dei crimini, crimini di grande entità, ma li attribuivamo ancora agli eccessi delle SS. Ed ecco che, invece, Bach-Zelewski esponeva una teoria dello sterminio come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quelli che pensavamo essere spaventosi sbandamenti assumevano le forme di un piano coerente, premeditato. Le fucilazioni degli ebrei e degli zingari si rivelavano essere uno scopo di guerra largamente condiviso. Stando alle SS, le istruzioni erano chiare e venivano dai vertici dello Stato. Il feldmaresciallo si riprese e reprimendo il tremito della voce chiese: «Ma perché fucilarli? Abbattendoli in questo modo non fate che suscitare nuovi partigiani. È inverosimile! Davvero li eliminate senza applicare il codice di procedura militare, senza processo?».

Il tono salì. L'anziano militare, peraltro abituato ad agire d'astuzia con gli alti

---

[12] Nel 1924 era stato espulso dalla Reichswehr per le sue idee filonaziste. Dopo un quinquennio di sopravvivenza precaria e di impieghi temporanei, aveva beneficiato di una cospicua eredità. Fu membro del partito nazista dal 1930, delle SS dal 1931 e deputato del Reichstag nel 1932.

[13] Nel 1942 ebbe una grave depressione che lo condusse sull'orlo della follia. Bach-Zelewski fu l'ideatore e al tempo stesso il caposaldo della lotta antipartigiana, nonché il sostenitore del ricorso ai «metodi più brutali». A questo proposito, si veda Jean-Luc Leleu, *La Waffen SS*, Paris, Perrin, 2007, pp. 788-95. Si può supporre che almeno Kluge sapesse come stavano le cose.

responsabili dell'apparato nazista, non reggeva più. La placida freddezza del nostro interlocutore, il suo odio tranquillo e anche solo l'indifferente confessione della sua ossessione omicida lo indignavano forse ancor di più della sorte dei cinque zingari. In preda alla collera, e probabilmente incoraggiato dalla mia presenza, si appellò alle convenzioni di Ginevra e alle leggi della guerra, invocando l'interesse stesso delle armate tedesche. Anche l'altro, a sua volta, si infervorò: livido, con lo sguardo tagliente dietro agli occhiali tondi, indurì l'espressione fino a quel momento melliflua. Dopo pochi minuti Bach-Zelewski pose fine alla discussione con queste terribili parole: «Ebrei e zingari fanno parte dei nemici del Reich. Dobbiamo eliminarli». E con il suo sguardo miope fisso su Kluge, aggiunse senza alcuna considerazione per il suo grado e le sue funzioni: «Sì, abbiamo la missione di liquidare tutti i nemici del Reich!».

La minaccia era solo vagamente velata. L'ufficiale delle SS girò i tacchi e sparì.

Kluge non era il genere d'uomo che lascia perdere. Avvertì subito lo stato maggiore dell'armata di terra, nella persona del generale Halder. Evitando di ricorrere a inutili argomentazioni umanitarie o legali, cercò di convincerlo dell'inutilità di quell'impresa, che inaspriva la resistenza invece di spezzarla. L'unico risultato positivo delle energiche proteste del feldmaresciallo fu che non si sentì più parlare di Bach-Zelewski. Forse si asteneva semplicemente dal farci rapporto delle sue violenze...[14]

Quell'episodio modificò la mia visione della guerra. Fui preso dal disgusto e dalla paura. Avevo già avuto occasione di interrogarmi sul senso di quel conflitto, sulla sua pertinenza strategica, sulla tattica del Führer. E da alcuni compagni del battaglione di complemento della mia divisione mandati a Stargard[15] poco dopo l'invasione della Polonia, avevo già vagamente sentito parlare dei crimini commessi dalle SS nei territori conquistati. Non ci stupivamo quindi di quelle voci (le SS pullulavano di giovani privi di morale), ma ci interrogavamo sulla totale impunità di questi ultimi, pur dicendoci che tutto questo non sarebbe durato. In ogni caso, ritenevamo quegli eccessi, probabili ma mai provati, degli incidenti circoscritti.

Ma ormai avevo davanti agli occhi la prova dell'abominio. Non si trattava dunque di fatti isolati, commessi da individui traviati, bensì di un piano rigoroso avallato dalle più alte istituzioni. Bisognava arrendersi all'evidenza: lo Stato era completamente intriso di crimini e di corruzione. E l'esercito, con il suo silenzio, con la sua obbedienza, si rendeva complice del sistema. Quello stato di cose appare oggi di una chiarezza lampante, ma così non era affatto per i contemporanei, convinti che la Germania fosse un modello di civiltà, che non poteva essere caduta non solo in una dittatura, ma addirittura in un totalitarismo omicida.

Per parecchie settimane rimasi in uno stato di profondo disorientamento. Avevo riferito l'accaduto a Tresckow, con il quale mi confidavo volentieri. Ma poi che fare? Parlarne? E a chi? Per dire cosa? Per denunciare? Ma a chi? E in base a quali criteri? La scala dei valori era stravolta, e l'alterco con Bach-Zelewski aveva mostrato a sufficienza quanto il frutto fosse già marcio.

---

[14] Bach-Zelewski è morto nel 1972, dopo dieci anni di detenzione.

[15] Stargard (in polacco Starogard) era stata ceduta alla Polonia nel maggio 1920 assieme al corridoio di Danzica, e riannessa alla Prussia nel novembre 1939, dopo la disfatta della Polonia.

Prestando quindi maggiore attenzione alle conversazioni tra ufficiali e alle allusioni che ero ormai in grado di decifrare, mi resi conto che all'interno dello stato maggiore erano al corrente dello sterminio degli ebrei. Se ne parlava in codice, con ripugnanza, accusando le reclute straniere delle SS. Un fatto, in particolare, era comprovato, dal momento che ne erano stati diretti testimoni alcuni membri dello stato maggiore del gruppo d'armate Centro. Nell'ottobre 1941, a Borisov, alcune SS lettoni avevano eliminato migliaia di ebrei, che avevano poi gettato in un'enorme fossa. Due ufficiali superiori, Carl-Hans von Hardenberg e Heinrich von Lehndorff, erano stati casualmente testimoni del massacro: l'aereo che li trasportava volava a bassa quota a causa delle condizioni meteorologiche, e i due uomini non avevano perso alcun dettaglio di quella scena da incubo. Hardenberg, che allora era aiutante di campo del feldmaresciallo Fedor von Bock, comandante in capo del gruppo d'armate Centro, aveva fatto appello al suo diretto superiore. Era stato subito convocato il comandante militare del luogo: come aveva potuto permettere simili crimini nel territorio su cui comandava? Sarebbe stato chiamato a rispondere del massacro di quegli innocenti. Messo di fronte alla sua viltà, il comandante, attanagliato dai rimorsi, si era suicidato. Quell'episodio era stato decisivo per il passaggio alla resistenza contro Hitler di due dei principali ufficiali dello stato maggiore: Tresckow e Gersdorff. Ma nella primavera del 1942 ignoravo ancora quella scelta radicale dei miei compagni, il loro stato d'animo, il loro doppio gioco.

Ben presto ebbi un nuovo esempio dell'effetto omicida dei pregiudizi dei signori della Germania nei confronti delle razze dichiarate inferiori. Tresckow aveva convinto Kluge a inviare presso il Führer una piccola delegazione di ucraini passati alla Germania e desiderosi di organizzare uno Stato cuscinetto dotato di un esercito. Hitler non volle ricevere la delegazione di slavi e fece fucilare seduta stante gli sventurati delegati.

UN INCIDENTE AL QUARTIER GENERALE DEL FÜHRER
(luglio 1942)

Il secondo incidente si svolse al quartier generale del Führer a Vinnica,[16] in Ucraina. Per le questioni di altissima importanza il feldmaresciallo interpellava il comandante in capo, e all'inizio dell'estate del 1942 la situazione critica nella sacca di Ržev giustificò una richiesta di udienza. Dal 1° agosto Ržev era infatti attaccata da diverse centinaia di migliaia di uomini: a metà luglio l'esercito tedesco aveva purgato il settore sudovest della regione dagli ultimi elementi russi infiltrati che ancora vi si trovavano, ma l'impressione di sicurezza che ne seguì non era durata a lungo. I sovietici, ormai appoggiati dagli americani, avevano messo in campo una potenza di fuoco senza precedenti, tanto che la IX armata del generale Model correva un serissimo pericolo di accerchiamento, una vera trappola per topi. Nel dispositivo del gruppo Centro, quell'armata occupava un posto importante. Kluge, paventando una totale disfatta, sosteneva quindi la necessità di abbandonare alcune posizioni, giudicate non strategiche, di accorciare la linea del fronte per renderla più difendibile e, soprattutto, per dare il cambio alle truppe che vi stavano combattendo ininterrottamente dal giugno 1941, in modo da concedere loro un po' di riposo nelle retrovie e permettere che si ritemprassero. Il colloquio era stato preparato con grande cura, mettendo a punto una serie di argomenti, di schede tecniche per l'esposizione e altro ancora. Io ero particolarmente sensibile al problema, dal momento che avevo parecchi amici e cugini carissimi in quel settore. Era in gioco la vita dei miei ex compagni della 86ª divisione. E quella dei compagni di mio fratello Georg, all'interno del famoso 6° battaglione di ricognizione, che si ritrovava preso nella stessa rete. Il 9 agosto di primo mattino prendemmo quindi l'aereo per Vinnica.

Ero molto contento di avere la possibilità di ascoltare e giudicare come stessero le cose al quartier generale del Führer, ma per la prima volta non fui ammesso al colloquio. E anche a pranzo fui separato da Kluge: mentre questi venne fatto sedere alla tavola del Führer, io fui assegnato a quella di Martin Bormann. Bormann era il capo del partito e l'anima nera del Führer. Brutale, sciatto, violento, era un uomo che incuteva immediatamente terrore: tale fu la mia prima impressione. A tavola sedevano i rappresentanti di tutti i ministeri. Benché fossi circondato da individui nelle loro variopinte uniformi, ero tra i pochissimi militari autentici. Quelle divise da quattro soldi e quelle decorazioni vistose mi sembravano degne di una corte decadente. Le conversazioni a cui assistetti, poi, erano di una tale deprimente banalità che ne conservo ancora intatto il ricordo.

Poco dopo l'inizio del pranzo, per esempio, il rappresentante del ministero degli Esteri, vestito di una fantasiosa uniforme, chiese a Bormann come ci si dovesse

[16] La Wolfsschanze, vicino a Rastenburg, nella Prussia orientale, è il più noto e il meglio organizzato dei vari quartier generali. Quello di Vinnica (Wehrwolf) fu utilizzato da luglio a ottobre del 1942.

comportare nel caso dell'austriaco arciduca Giuseppe, che avrebbe festeggiato di lì a poco il suo settantesimo compleanno: si doveva mandargli un telegramma di auguri? Il diplomatico fece notare che l'arciduca aveva sposato una Wittelsbach, ovvero una bavarese cattolica (a quanto pare, non sapeva che gli Asburgo stessi fossero cattolici). Al che, Bormann emise il suo verdetto: «Cattolico? Allora, niente telegramma!». Fu poi il turno del rappresentante del ministero dell'Agricoltura, che interrogò Bormann sul destino degli ex kolchoz specializzati nella coltivazione del *koksagys,* una varietà locale del tarassaco, dalle cui radici si sarebbe potuto estrarre un surrogato della gomma. Bisognava continuare gli studi scientifici per confermare l'interesse per quella coltivazione. Semiserio, Bormann si scaricò subito di ogni responsabilità limitandosi ad affermare: «Questa faccenda è di competenza del Reichsführer SS Himmler!».

Giunti al dessert, alcuni di quei signori si lamentarono del fatto che al quartier generale del Führer fossero terminate le fragole e che ci si dovesse arrabattare con delle ciliegie, cosa che era fastidiosa per via del nocciolo. Infine alcuni, sovreccitati dall'alcol, domandarono ad alta voce chi, quella sera, si sarebbe galantemente occupato delle signorine del gruppo Kraft Durch Freude, che soggiornavano a Vinnica.

Per me era troppo. Alla gravità della sorte della IX armata si contrapponeva un universo di una povertà e di una futilità sconcertanti. Senza una parola, colmo di rabbia, lasciai la tavola e uscii a fumare una sigaretta per riacquistare la calma. Pochi minuti dopo, un aiutante di campo si affacciò e mi disse: «Il Reichsleiter Bormann chiede di lei».

Erano al caffè e ai liquori. Bormann mi chiese ragione del mio comportamento. E io gli esposi i miei sentimenti: «In quanto luogotenente e aiutante di campo del feldmaresciallo von Kluge, mi ero immaginato diverso il quartier generale del Führer. Ho accompagnato qui il feldmaresciallo per parlare della drammatica sorte della IX armata accerchiata a Ržev, e mi si parla di frutti di bosco!». La mia franchezza, pur espressa con cortesia, non risultò gradita a Bormann. Questi si voltò infatti senza rispondere e chiamò un SS con voce roca: «Toglimi di torno questo individuo». Mi rinchiusero così in una stanzetta vicina, una sorta di cella. Mi ritornò in mente l'avventura nel garage di Bonn, occorsami dieci anni prima. Che cosa sarebbe successo adesso? Accesi un'altra sigaretta.

Terminato il pranzo, Kluge si apprestava a ripartire, in uno stato d'irritazione più o meno simile al mio. Uscì dalla sala da pranzo e mi cercò con lo sguardo. Lo sentii chiamarmi. La sentinella appostata fuori finì per sussurrargli qualcosa, tradendo il suo superiore. Scostando l'SS, Kluge aprì con violenza la porta: «Che cosa ci fa lei qui?». Balbettai qualche parola. Il feldmaresciallo mi interruppe: «Mi dirà tutto in aereo. Su, andiamo!». Salimmo in fretta sull'auto che ci condusse all'aerodromo. Durante il volo, gli raccontai la mia brillante mezza giornata e Kluge concluse: «D'accordo. Stavolta sono riuscito a tirarla fuori dai guai, ma la prossima farà il favore di tacere. Anche se, in fondo, lei ha perfettamente ragione».

UN DONO AVVELENATO
(ottobre 1942)

La mia disavventura di Vinnica era stata istruttiva. Ciò nonostante, non smisi di chiedermi che cosa avrei potuto fare, io, giovane ufficiale subalterno, e per di più senza funzioni operative. Come potevo agire da solo, senza appoggi? La risposta arrivò da sola due mesi dopo.

Era il 29 ottobre 1942. Quel giorno Hitler telefonò al feldmaresciallo, come faceva spesso. Io mi trovavo al mio posto nell'ufficio da aiutante di campo, accanto a quello di Kluge. Presi la cornetta per ascoltare la conversazione. Non era un'indiscrezione da parte mia: dovevo essere testimone delle conversazioni telefoniche per poter esporre le mie conclusioni al feldmaresciallo, ed essere così sicuri che non ci fossero malintesi. Quella forma di controllo sistematico prova il grado di diffidenza che regnava tra Hitler e i suoi generali.

Il comandante in capo amava dare gli ordini ai marescialli in diretta. Bramoso di rivincita, il caporalino del 1918 voleva misurare il suo genio tattico con la mentalità troppo accademica dei professionisti della guerra. E non esitava a maltrattarli: voleva sradicarli da quelle che riteneva comode certezze, giudicandoli mediocri e abitudinari. Li disprezzava, ma aveva bisogno della loro perizia e della loro obbedienza. Quelle conversazioni erano quindi sempre animate da una tensione quasi elettrica. Secondo uno schema piuttosto classico, le considerazioni operative di Kluge cozzavano con gli inverosimili disegni strategici del Führer: il professionista di fronte al dilettante, il tecnico contro l'esteta privo di coscienza. Kluge non aveva peli sulla lingua; Hitler dava talvolta libero sfogo alla sua collera. Più di una volta, al termine della conversazione, credetti che Kluge sarebbe stato rimosso dall'incarico. E invece, all'ultimo momento, con un'abilità machiavellica, Hitler evitava la rottura definitiva e faceva calare la tensione grazie a un'ardita piroetta: un improvviso cambio di argomento, un complimento personale, o qualcos'altro del genere. Il mostro ribaltava la situazione con un'agilità da funambolo: «Ah, a proposito,» diceva per esempio «ho fatto recapitare alla sua signora un mazzo dei suoi fiori preferiti, con i miei migliori auguri di compleanno. Per il resto, la richiamo». Terminata la conversazione su una nota quasi gentile, il dittatore prendeva poi la sua decisione in privato, senza chiedere il parere di nessuno, dal momento che era il comandante in capo.

Quel giorno Hitler aveva chiamato semplicemente per fare al feldmaresciallo gli auguri di compleanno, che cadeva il giorno successivo. Concluse così:

«Feldmaresciallo, ho sentito dire che ha intenzione di fare costruire delle stalle a Böhne.[17] Dati i numerosi servigi che ha reso al popolo tedesco e alla mia persona, le regalo 250.000 marchi per l'acquisto dei materiali. Buon compleanno e arrivederci!».

«*Heil, mein Führer!*» rispose automaticamente il feldmaresciallo.

[17] Böhne era la tenuta di proprietà della moglie di Günther von Kluge.

Ma Hitler aveva già riagganciato. Era un regalo sontuoso: in una Germania tesa esclusivamente allo sforzo bellico, era estremamente difficile procurarsi dei materiali edili. Soprattutto dal 1941, quando erano iniziati i massicci attacchi aerei sulle città tedesche, dove ogni giorno le distruzioni facevano aumentare la richiesta di legno, cemento e mattoni.

Nel mio ufficio suonò il campanello. Andai da Kluge. Visibilmente imbarazzato del fatto che avessi ascoltato quella conversazione, chiese:

«Ha sentito quello che ha detto il Führer alla fine della telefonata. Detto tra noi, che cosa ne pensa?».

Nonostante i miei sforzi per non urtare il mio superiore sessantenne - all'epoca avevo solo venticinque anni - risposi in modo un po' secco:

«Signore, confesso di non ricordare che, in tutta la storia tedesca, un feldmaresciallo prussiano abbia mai accettato da un sovrano una dotazione durante una campagna. Dopo una vittoria, sì. Ma durante una guerra, mai. Al suo posto, feldmaresciallo, se posso permettermi, farei dono di quella somma alla Croce Rossa».

Messo a disagio dalla mia stessa inaspettata temerarietà, mi congedai, lasciando Kluge interdetto. Temevo che mi riparlasse dell'accaduto, soprattutto all'ora del tè, che prendevamo assieme, ma non fu così. Terminato il servizio, mi diressi pensieroso al quartiere degli ufficiali di stato maggiore. Non avevo forse passato il limite concesso a un aiutante di campo? Chiesi di vedere Tresckow. Sapevo di potermi confidare, e quasi confessare, con il primo ufficiale di stato maggiore, le cui qualità umane e il cui buonsenso invitavano ad aprirsi. Tresckow era un uomo discreto: non avrebbe fatto trapelare nulla dell'accaduto. La sala operativa dello stato maggiore era affollata. Ci appartammo quindi in uno stanzino attiguo, dove si riponevano le carte. Esposi la faccenda e chiesi consiglio, perché temevo che, alla prima occasione, il feldmaresciallo tornasse su quella conversazione telefonica.

La reazione di Tresckow, quasi più preoccupato di me, mi sorprese. Il mio stupore raddoppiò quando mi chiese l'autorizzazione di parlarne con Kluge. Mi opposi fermamente: impossibile, ero depositario di segreti che dovevo proteggere. Il tono salì in modo del tutto insolito tra noi: «Colonnello,» dissi «sono un ufficiale d'ordinanza al personale servizio del feldmaresciallo Kluge. È una mansione di fiducia, che richiede la più assoluta discrezione. Lei non ha il diritto di divulgare la nostra conversazione. Sono venuto da lei in quanto avveduto consigliere, non in quanto superiore gerarchico. Il mio unico superiore gerarchico è infatti il feldmaresciallo».

Tresckow mi osservò con aria grave. Dopo un breve silenzio, mi disse in tono penetrante, soppesando le sue due corte frasi e sillabando le parole per assicurarsi di essere capito: «Il feldmaresciallo non deve rendersi dipendente dal Führer. Abbiamo bisogno di lui nella nostra lotta contro Hitler». Con quelle parole, Tresckow si era scoperto. E al tempo stesso mi aveva cooptato nel suo gruppo di congiurati. Non potevo più fare marcia indietro: non mi lasciava scelta. Diverse volte, facendo anticamera davanti all'ufficio di Kluge prima del briefing del mattino, avevamo avuto occasione di scambiare parole a doppio senso, e lui aveva potuto tastare la mia disposizione d'animo. Quelle due semplicissime frasi esigevano da quel momento una fiducia assoluta da parte mia.

Mi si allargò il cuore. Invaso da una sensazione di immenso sollievo, sapevo con chi avrei potuto confidarmi, con chi avrei potuto agire. Ero stordito, inebriato dalla fiducia che mi dimostrava quell'ufficiale superiore di cui ammiravo la prudenza, l'intelligenza, la finezza, in poche parole, tutte le sue qualità. Tresckow mi aveva sottratto alla spirale del silenzio, dei rimorsi, dell'angoscia e del disgusto. Il fango e il sangue della guerra non erano più il mio unico orizzonte. Ritrovavo la speranza.

Il giorno seguente, Kluge ricevette lo stato maggiore per festeggiare i suoi sessant'anni. Immaginando che quella storia fosse trapelata, ne fece argomento di conversazione: «Che ne dite di questa mancetta?».

Mentre il generale Krebs disse di trovare normale che si accettasse una dotazione che ricordava i maggioraschi del periodo imperiale, Tresckow mise in guardia Kluge in tono di supplica:

«Feldmaresciallo, la scongiuro di non accettare un Pfennig!».

Io rinnovai la mia proposta della Croce Rossa. Non so che cosa abbia deciso alla fine il feldmaresciallo.

Non pensai neppure un istante di non mettere Georg a conoscenza di quella confidenza: eravamo troppo vicini. Ma dovetti attendere a lungo. Mio fratello si trovava infatti in Romania, e la corrispondenza era sottoposta all'imprevedibile controllo della censura. Il telefono funzionava bene, ma era poco sicuro. Dovevo quindi aspettare che ci incontrassimo di persona. L'occasione si presentò alla fine del 1942.

IL GRUPPO TRESCKOW
(1942-1944)

Tresckow era un protestante prussiano, ufficiale e figlio di ufficiale. La sua anima vigorosa, di specchiata rettitudine, risplendeva di una pace interiore che improntava il suo modo di essere. La forza di quella personalità, forgiata da una fede autentica e scevra di ostentazione, si trasmetteva naturalmente alle persone che gli stavano attorno. Rigoroso con se stesso, ma mai austero con gli altri, Tresckow non era rimasto chiuso in una grande tenuta o nelle casematte della Reichswehr. L'esperienza professionale in banca e il soggiorno in America Latina negli anni Venti gli avevano dato un'apertura mentale rara nel suo ambiente. Era un uomo di cuore. La sua presenza in un gruppo esercitava una forza d'attrazione, un magnetismo naturale. Non attirava mai a sé con la forza: si andava spontaneamente verso di lui. Era di quegli individui rari che conciliano in se stessi bontà, intelligenza e virtù.

L'esperienza della guerra e la consuetudine con la morte non avevano fatto di lui un uomo indurito dalle atrocità: esprimeva i suoi sentimenti con pudore, amava la natura e si stupiva ogni volta di fronte all'opera del Creatore. Un giorno eravamo usciti a caccia assieme quando era ancora notte. I primi raggi di sole dissipavano lentamente le tenebre e le macchie lattiginose delle nuvole si tingevano di un rosa pallido. La natura, nella freschezza dell'aurora, si vestiva dei suoi primi colori autunnali. Si sentiva il richiamo roco e ammaliante di un bramito, poi fu la volta del canto nuziale del gallo cedrone, seguito dalla sua superba e stravagante sfilata. Puntai la carabina, ma Tresckow mi posò la mano sulla spalla, fermandomi. Ci prendemmo il tempo di respirare a fondo l'aria del mattino, di contemplare il risveglio della natura e di ascoltare le curiose melodie del mondo animale. Ripartiti all'inseguimento di un gallo cedrone, ci fermammo di nuovo, silenziosi, a osservare i saltelli di una varietà di ghiandaie multicolori, nella fitta massa ombrosa della foresta ancora addormentata.

È difficile parlare della fede di un uomo senza cadere nella banalità agiografica. Henning von Tresckow era animato da una fervida pietà, che non temeva di testimoniare. Per il Natale del 1942 il comando generale della Wehrmacht aveva proibito qualsiasi celebrazione, e alcuni ufficiale nazisti erano stati incaricati di fare in modo che il divieto fosse rispettato. Si può quindi immaginare la sorpresa generale quando si vide Tresckow avanzare in silenzio in mezzo ai suoi uomini, tra Schultze-Büttger e Oertzen. L'ufficiale alle operazioni lesse il vangelo di Natale come avrebbe fatto in famiglia. Avevo avvisato Kluge dell'intenzione dì Tresckow, e il feldmaresciallo era venuto alla mensa degli ufficiali subalterni unicamente per coprire l'iniziativa del suo sottoposto. Fu un vero Natale cristiano, per la gioia della maggior parte di noi.

Tresckow aveva una fronte da filosofo, uno sguardo meditabondo e delle mani da artista. Era un militare che amava la pace, perché conosceva la guerra. Ne aveva

provato l'amarezza fin da ragazzo, quando, a sedici anni, nel 1917, si era arruolato nei cadetti. Era stato mandato sul fronte francese nel giugno 1918, con il grado di sottotenente, in servizio nel prestigioso 1° reggimento a piedi della guardia. Durante la micidiale ritirata, aveva osservato la sofferenza e la morte, colto la miseria delle popolazioni nelle zone di guerra. Dopo l'esperienza del fronte, aveva dovuto vivere il ritorno alla vita civile, sempre animato dalla stessa sete di scoperta. Dall'inizio dell'estate del 1941, in qualità di ufficiale alle operazioni dello stato maggiore del gruppo d'armate Centro, aveva visto accumularsi sulla sua scrivania le prove di inconcepibili violenze. Troppi indizi concordanti avevano finito per trasformare in ferma risoluzione il vago progetto che aveva in mente fin dal 1938: uccidere Hitler. E così l'idea - dapprima fuggevole, poi martellante - che l'iniziativa spettasse a lui si era trasformata in convinzione. Se alcuni generali erano pronti a passare all'azione, altri, pur tentati dall'avventura militare, erano paralizzati nella tradizione prussiana di obbedienza al sovrano.

Tresckow aveva quindi deciso di contare su se stesso e su ufficiali più giovani per decapitare il regime. Senza sopravvalutare le proprie qualità, sapeva di poter essere l'architetto e il cervello dell'operazione, ma aveva bisogno di braccia. Dopo aver tentato invano di mobilitare suo zio, il feldmaresciallo Fedor von Bock, comandante del gruppo d'armate Sud, era salito più in alto nella cerchia dei suoi conoscenti, a cominciare da Gersdorff. E dall'inizio della campagna del 1941 i due uomini si frequentavano piuttosto liberamente. Gersdorff era ufficiale dei servizi segreti dello stato maggiore: dai regolari contatti che aveva con i servizi segreti berlinesi - i quali pullulavano di oppositori sotto l'egida dell'ammiraglio Canaris e del colonnello Oster - traeva le informazioni sui massacri contandone le vittime, per poi trasmetterne le cifre a Tresckow e ai corrispondenti berlinesi.

Tra gli ufficiali subalterni, il primo a essere mobilitato fu, credo, Fabian von Schlabrendorff. Era l'aiutante di campo di Tresckow, di cui era anche cugino, più giovane di lui di cinque anni. Avvocato e figlio di un generale, sapeva bene che cosa fossero il diritto e la giustizia. Già prima della guerra aveva condiviso con Tresckow, durante le riunioni di famiglia, la convinzione che bisognasse liberare la Germania dalla tirannia. La sua natura intransigente, non priva di un certo spirito di contraddizione, lo portava naturalmente alla resistenza. Con Tresckow formava una coppia complementare: di fronte al militare ricco di umanità, Schlabrendorff incarnava l'uomo di legge, il civile in uniforme (un'uniforme peraltro spesso non impeccabile). Duellante del foro dalla lingua tagliente, tenace e caustico talvolta fino alla crudeltà, non esitava a far arrossire, se non addirittura impallidire, il suo interlocutore. Ma gli occhiali da intellettuale e i discorsi sottili non riuscivano a celare il suo buon cuore e la libertà di coscienza alimentati dalla fede in Dio. Il rude Schlabrendorff si sarebbe rivelato per tutti noi di una fedeltà esemplare, anche sotto tortura.

Georg Schultze-Büttger era stato avvicinato facilmente, dal momento che la sua posizione di responsabile operativo allo stato maggiore faceva di lui il più stretto collaboratore di Tresckow. Schubü - soprannome universalmente adottato - era un protestante di fervida fede. Lavoratore indefesso, dotato di un profondo senso dell'umorismo, era un uomo prezioso nell'organizzazione di Tresckow. Era stato

infatti l'aiutante di campo del generale Beck, ex capo di stato maggiore generale delle armate, dimissionario dal 1938, per il quale si prevedeva un ruolo chiave nel caso in cui il colpo di stato avesse avuto successo.

Il gruppo in seguito si allargò con una serie di reclutamenti. Tresckow sapeva cogliere le occasioni, ma non lasciava nulla al caso: non decideva mai di avvicinare un ufficiale senza averlo prima attentamente studiato. Rinunciando a cooptare chiunque, si fece quindi un'opinione personale di ognuno.

Alla fine del 1942, il nostro gruppo comprendeva, oltre a Fabian von Schlabrendorff e me, Carl-Friedrich von Berg-Schönefeld, i tenenti colonnelli von Gersdorff e von Kleist - detto zio Bernd[18] - e il maggiore Pretzell. A Schultze-Büttger succedette il maggiore Alexander von Voss; infine Pretzell fu rimpiazzato da Hans-Ulrich von Oertzen, che incarnava il perfetto ufficiale di cavalleria, allegro, ottimista, elegante e gentile. Il gruppo, per sua natura, non poteva essere stabile nella sua composizione, dal momento che tutti i suoi membri potevano essere trasferiti altrove o morire in battaglia.

All'epoca eravamo una quindicina di congiurati al massimo, solidali e risoluti: il più grande nucleo di ufficiali oppositori che si sia mai costituito. Nessuno di noi intendeva allargarlo troppo, per una comprensibile necessità di discrezione ma anche per una volontà di salvaguardare vite umane compromettendo il minor numero di persone possibile. Il nostro gruppo poteva tuttavia contare su alcuni intermediari. Avevo piena fiducia negli aiutanti di campo dei comandanti in capo dei gruppi di armate, perché erano dei compagni di corso, e per di più cavalieri, uniti quindi dal codice d'onore della cavalleria. Con l'autorizzazione del feldmaresciallo, prendevo quindi la scusa del regolare servizio di posta per recarmi presso le altre armate, cosicché riuscivo a scambiare con i miei pari grado, in modo assolutamente illegale, le carte dei fronti. E come me, ogni congiurato aveva la sua rete, costituita prima della guerra per lo più da compagni di corso. Schlabrendorff ebbe un ruolo decisivo nella tessitura della tela berlinese, composta dall'ex capo di stato maggiore Beck, da Hans Oster e dal generale Olbricht. Un trasferimento di Tresckow nella capitale sarebbe risultato sospetto, mentre gli andirivieni del suo ufficiale di ordinanza passarono inosservati.

Il mio apporto era prezioso per i congiurati. Prima della guerra, al reggimento di fanteria di Höxter avevo ricevuto un addestramento, normalmente riservato alle truppe del genio, all'uso degli esplosivi. Ne avevo conservato uno stock di origine straniera. Di norma, i materiali esplosivi, rari e pericolosi, erano strettamente sorvegliati ovunque: si tenevano accurati registri di tutti i movimenti degli stock. In territorio tedesco era quindi impossibile, anche ai più alti gradi della Wehrmacht, dirottare quantità significative di questi materiali. Io, invece, riuscivo a procurarmi più o meno quello che volevo, e così divenni in qualche modo l'artificiere in capo della congiura. Il nostro reggimento era stato designato da Stieff come unità sperimentale (Versuchstruppenteil), il che dava una giustificazione ufficiale alle nostre prove. Grazie a queste potei constatare che gli esplosivi inglesi erano i più efficaci. Inoltre i detonatori inglesi erano i più silenziosi, mentre gli altri ronzavano

[18] Bernd von Kleist era allora intendente (Ib) presso lo stato maggiore.

leggermente.

Nulla sarebbe più sbagliato che immaginarci come un gruppetto di cospiratori interamente assorbiti dalla nostra causa e usi a trascorrere notti intere in una stanza fumosa, in conciliaboli destinati a cambiare il mondo e a pianificare attentati. Per incontrarci approfittavamo dell'intervallo tra il servizio di giorno e il turno di notte. Quest'ultimo spettava agli ufficiali di grado inferiore a quello di capitano, che non erano abbastanza per riuscire a coprirlo. E così mi offrivo spesso volontario, il che mi forniva un pretesto per andare alla caserma di Tresckow. Il turno iniziava alle undici, ma Tresckow si coricava tardi, dopo la partita a scacchi di rito, che gli dava l'occasione di discutere dei suoi progetti con i suoi fedeli. Gli incontri non duravano a lungo per non dare nell'occhio. Eravamo abituati a ordini brevi, a scambi precisi, e raramente ci lasciavamo andare a chiacchiere e riflessioni collettive. All'inizio, tuttavia, riflettemmo a lungo sulla legittimità del nostro atto e sulla giustificazione dell'omicidio, perché un attentato, ancorché contro un tiranno, è pur sempre un omicidio. Poi passammo agli aspetti pratici. Senza essere autoritario, Tresckow era un vulcano di idee, e le sue riflessioni, sempre giuste, si imponevano naturalmente ai compagni. Ma non si esprimeva mai come superiore gerarchico: parlava sempre da amico, con una dolcezza paterna che ci portava a condividere le sue convinzioni. Ci sarebbe piaciuto averlo come semplice capitano di compagnia. Più che una cerchia chiusa di cospiratori esaltati, eravamo per Tresckow un vivaio di uomini pronti a sacrificare la vita, ad agire al minimo segnale, a eseguire i suoi piani senza fallire. Le nostre parole d'ordine erano affidabilità e disponibilità totali.

Tresckow cercava anche una copertura gerarchica. L'iniziativa del putsch non sarebbe certo venuta dai generali, ma Tresckow voleva almeno assicurarsi il loro silenzio e il loro favore. Alla fine del 1942 fece quindi un tentativo d'approccio con il feldmaresciallo von Kluge, servendosi della mediazione di Carl-Friedrich von Berg-Schönefeld, il secondo del comandante dei servizi segreti. Mentre partecipavano entrambi a una battuta di caccia al lupo, il luogotenente prese da parte il feldmaresciallo e lo interrogò a bruciapelo sui suoi sentimenti verso Hitler. Dopo aver sondato il terreno, gli chiese quale sarebbe stata la sua reazione nel caso di eliminazione fisica del Führer. Il dialogo si fermò lì. Il luogotenente fece rapporto a Tresckow, il quale il giorno seguente andò dal feldmaresciallo per informarlo dei suoi piani. Kluge esclamò: «Contate su di me!». In seguito si sarebbe limitato a un atteggiamento di neutralità, che sarebbe comunque stato sufficiente a costargli la vita.

Le reali motivazioni degli ufficiali coinvolti in quell'impresa sono ancora oggetto di controversie in Germania. Si sostiene che volessimo mantenere a qualsiasi costo le conquiste, grazie a una pace separata con gli inglesi e gli americani che avrebbe permesso di imporre condizioni più dure ai sovietici, sui quali sarebbe ricaduto l'intero peso della guerra. Si dice anche che volessimo ristabilire i confini tedeschi del 1914. Smentisco fermamente questa tesi. Le informazioni di cui disponevamo non lasciavano dubbi sulla fermezza delle intenzioni degli Alleati: avrebbero cancellato tutti i possedimenti del Reich al di là dei confini del 1938. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, non era necessario essere un grande stratega per capire che una simile potenza economica, il cui territorio nazionale era stato risparmiato dai combattimenti, faceva pendere pesantemente la bilancia dalla parte del nemico. La

guerra era chiaramente persa, e nessuno dei belligeranti aveva interesse a una pace esclusiva con la Germania. Del resto, la conferenza di Casablanca del gennaio 1943 aveva imposto la resa incondizionata della Germania stessa. Infine, Hans Oster, i cui servizi di controspionaggio costituivano il centro di raccolta di informazioni sulle varie cospirazioni, ci metteva al corrente delle discussioni nemiche sulla sorte da riservare ai territori tedeschi, le quali provavano quanto gli Alleati fossero coesi. Per noi si trattava quindi di porre fine alle ostilità, risparmiando il maggior numero possibile di vite. Nulla più.

Ricordo una conversazione che ebbi all'inizio del 1943 con Tresckow e Schultze-Büttger. Poiché mi domandavo ad alta voce se valesse ancora la pena, vista la situazione militare, di perseverare nei nostri piani, Tresckow ci fece notare con aria grave: «Signori, ogni giorno si assassinano circa sedicimila vittime. Non abbiamo scelta». Quelle cifre spaventose le aveva probabilmente avute da Arthur Nebe, personaggio assai complesso e lacerato che faceva il doppio gioco, il quale, ordinando egli stesso alcuni crimini nell'esercizio delle sue funzioni di copertura, trasmetteva puntualmente a Tresckow e a Oster informazioni di ogni tipo.

QUANDO I CAVALLI FAVORISCONO GLI INCONTRI
(1943)

L'esercito tedesco non aveva mai smesso di utilizzare i cavalli: a sostegno dell'artiglieria, per supplire alla meccanica difettosa sul fronte russo, per andare in aiuto alle colonne d'approvvigionamento impantanate... Agili e resistenti, i cavalli si rivelavano spesso più affidabili della meccanica.

Nonostante lo sfinimento delle marce ininterrotte fin dall'estate, i cavalli continuavano a rendere non pochi servizi. Gli animali destinati alla cavalleria montata riuscivano a raggiungere i sedici chilometri orari al trotto, mentre quelli da traino arrivavano a tredici. Il freddo non li colse di sorpresa. Mentre gli uomini erano costretti a imbottire le uniformi alla meno peggio, il loro manto si era ispessito, divenendo, con nostro grande stupore, quasi una pelliccia. Quando il fieno e l'avena vennero a mancare nell'immenso deserto di neve, i cavalli reagirono strappando qua e là i rami più teneri degli abeti. Rosicchiavano anche i bordi dei tetti di paglia delle isbe, quando riuscivano a raggiungerli. Davamo loro gli avanzi dei nostri pasti, il che ne fece quasi degli onnivori. Infine presero l'abitudine di succhiare le stalattiti di ghiaccio per idratarsi. La loro adattabilità era eccezionale.

Per noi cavalieri, i cavalli rappresentavano in qualche modo la casa: trasportavano i nostri effetti personali (l'essenziale dell'equipaggiamento, gli oggetti per l'igiene personale) e le tende (ogni cavaliere ne trasportava un quarto). Bisognava vedere, dopo le battaglie, le tenerezze che si scambiavano uomini e bestie quando si ritrovavano! Ovviamente, tra cavalieri eravamo legati dal cameratismo, dalla solidarietà reciproca e dalla certezza che, anche nel silenzio, l'altro ti capisse e ti sostenesse. Ma le bestie, con il loro mantello, il loro muso umido, i loro fremiti, ci procuravano paradossalmente un'intimità fisica, un calore, che anche tra migliori compagni d'armi non potevamo permetterci. Nella durezza estrema della guerra, l'uomo si affidava al cavallo, si appoggiava a lui. E il cavallo, dal canto suo, era incapace di sopravvivere senza le cure del suo padrone. E alla fine non si sapeva più quale dei due, tra cavallo e cavaliere, fosse più utile all'altro.

Da tempo mio fratello Georg rifletteva sul modo di sfruttare il potenziale tattico delle truppe a cavallo. Su quel fronte immenso non era soltanto la potenza di fuoco e l'abbondanza dei materiali a decidere della sorte del conflitto. Peraltro, da quel punto di vista, l'esercito tedesco non era favorito. Con un apparato industriale indebolito dalla grande crisi e ormai gravemente danneggiato dai raid aerei, la Germania non produceva più la stessa quantità di bombe e munizioni che sfornava nel 1917, né sarebbe mai più riuscita a contrastare la superiorità del nemico da quando gli Stati Uniti gli fornivano l'armamento. E non era certo il numero degli uomini che avrebbe invertito quella tendenza: in quel quinto anno di guerra, le classi degli anni 1915-1925 erano state decimate. Si faceva ricorso a reclute sempre più giovani, formate in

modo del tutto sbrigativo. La rotazione degli effettivi era particolarmente tragica nella fanteria. Ciò di cui avevamo bisogno per gettare nel caos il nemico, tappare le falle e coprire la ritirata, erano mobilità e reattività, potenziate da un oculato uso dei mezzi materiali. In situazioni apparentemente disperate, come quella del Natale 1941, i cavalieri di Georg avevano avuto un ruolo decisivo e avevano permesso di evitare il peggio galoppando verso le retrovie per garantire una linea di difesa e verso la prima linea per seminare scompiglio tra i nemici.

Mio fratello aveva due modelli. Con la sua mente aperta e la sua abitudine a giudicare solo in base ai meriti, li aveva scelti nelle file del nemico. Del resto, Georg non aveva nemici, ma solo avversari: quando parlava dei russi non proferiva mai una parola d'odio né di disprezzo. Il suo primo modello era il maggiore Dovator, comandante del 3° corpo di cavalleria dell'Armata Rossa, che il 13 dicembre 1941 era riuscito a sfondare la linea del fronte tedesco e a tagliare alle sue spalle le comunicazioni e i convogli d'approvvigionamento. La sua veemenza non gli lasciava grandi speranze di sopravvivere: venne ucciso pochi giorni dopo, a trentasette anni. Il suo secondo modello era il generale Belov, che invece sopravvisse alla guerra. Nel novembre 1941, mentre comandava il 2° corpo di cavalleria sovietica spalleggiato da una divisione di carri armati, aveva già sbaragliato diverse divisioni della Wehrmacht. All'inizio del 1942, con un coraggio da leone, aveva sfondato la linea del fronte tedesco a Dorogobuž, era penetrato a fondo nelle nostre linee, aveva raggiunto i partigiani e aveva resistito sino alle fine di marzo in una situazione di totale accerchiamento.

Per i nostri cavalieri, disseminati in varie divisioni, la costituzione di un reggimento specializzato era una questione di sopravvivenza. Georg ci aveva riflettuto a lungo in Romania. Il 26 dicembre 1942, dopo una breve licenza a Heimerzheim, partì per la sconfinata Russia, ma prima passò a trovare i suoi vecchi compagni del 6° battaglione. Degli ufficiali era sopravvissuto solo Wilhelm König, che da anni, tanto i suoi uomini quanto i suoi colleghi chiamavano soltanto con l'affettuoso soprannome di King. Georg ricevette un'accoglienza entusiastica da parte dei suoi ex sottoposti.[19] Mi ero dato da fare per facilitargli il viaggio, e dal momento che la strada di Ržev passava non lontano da Smolensk, dove si trovava il quartier generale delle armate Centro, presi l'iniziativa di fissargli un incontro con il feldmaresciallo von Kluge, l'8 gennaio 1943. Con la capacità di persuadere che lo contraddistingueva, Georg espose al comandante in capo i vantaggi tattici della cavalleria, la sua mobilità, la sua rapidità, la sua indifferenza alle condizioni

[19] Il racconto che ne fa il sottufficiale Heetmann rende bene l'idea dell'ammirazione che gli uomini avevano per il loro comandante, e persino del loro affetto, che spiega l'uso del soprannome: «Sì, il nostro Schorsch viene a visitare il suo buon vecchio squadrone. Gli volevamo tutti bene, e lo veneravamo al punto che lo avremmo seguito all'inferno. Riusciamo a malapena a contenere l'impazienza. Nel frattempo siamo all'adunata, chi al suo posto, chi davanti al bunker. Non sentiamo neanche il freddo, nonostante il gelo siberiano, perché sta arrivando il nostro Schorsch. E tutt'a un tratto, eccolo apparire davanti a noi, come un cacciatore che fa la posta alla selvaggina, accompagnato dal nostro King di ferro e acciaio. Ci sorride, ci dà la mano, e ci parla come un padre parla ai suoi figli. Conosce la nostra miseria, sa che ce la passiamo male. Parla del futuro. C'è un grande silenzio, e riusciamo a cogliere ogni sua parola. Vuole tirarci fuori di lì e creare per noi un gruppo di cavalleria. Al solo pensiero, il cuore di tutti i cavalieri sobbalza. Poi stringe di nuovo la mano a tutti, ci augura buona fortuna e ci dice arrivederci». Citato da Hans-Joachim Witte e Peter Offermann, *Die Boeselagerschen Reiter. Das Kavallerie-Regiment Mitte und die aus ihm hervorgegangene 3. Kavallerie-Brigade/Division 1943-1945,* Zweibrücken, Schild Verlag, 1998, p. 23.

climatiche e la sua capacità di logoramento, nonostante i suoi pochi effettivi e la sua modesta potenza di fuoco. Kluge aveva incrociato mio fratello prima della guerra, quando comandava la regione militare della Vestfalia. Aveva sentito parlare delle sue imprese in Francia, della sua irreprensibile carriera militare. Lo ascoltò in silenzio. Il giorno successivo - la notte porta consiglio - il feldmaresciallo disse che le parole di mio fratello lo avevano convinto e si dichiarò pronto a tentare quell'esperienza. «Vada a discutere tutti i dettagli con Tresckow» consigliò a Georg.

Organizzai l'incontro. Georg e Tresckow erano dei trascinatori di uomini, dei veri tattici. Seppero soppesarsi e capirsi in pochi istanti; la discussione fu breve. In una lettera indirizzata a Georg il 27 luglio seguente, Tresckow riassume così il loro incontro, cui seguirono sei mesi di contatti sporadici: «Ci siamo visti solo poche volte, ma credo che quei brevi momenti siano stati sufficienti a renderci consapevoli di che cosa compiremo assieme. Manterrò la mia parola, e le sarò grato se farà altrettanto. E adesso, *acqua in bocca!*».

I due uomini avevano deciso di organizzare una forza di cavalleria autonoma, che sarebbe servita non solo a fini militari, ma che, al comando di Georg, avrebbe potuto essere utilizzata anche nel contesto di un colpo di stato. Quella forza andava a completare il piano di Tresckow: oltre all'avallo di Kluge e a una rete di ufficiali di fiducia, la sua organizzazione poteva ormai contare su unità mobili guidate da fedeli, da utilizzare per rovesciare il regime. Restava da mettere a punto una quantità di dettagli pratici. Da alcune settimane il capo del dipartimento organizzazione dello stato maggiore dell'armata dì terra era il colonnello Helmut Stieff, altro membro della nostra rete, che condivideva le idee di Tresckow sulla doppia vocazione dei cavalieri. A meno di una settimana dall'incontro con Georg, Tresckow ricevette istruzioni da Stieff: il 14 gennaio avrebbe potuto ordinare il raggruppamento immediato, al comando di Georg, di quanto rimaneva delle principali unità di cavalleria.

Il coinvolgimento di quel reggimento di cavalleria in via di formazione nei progetti del gruppo non rimase segreto. Franz von Papen, allora ambasciatore ad Ankara, racconta nelle sue *Memorie* che nell'aprile del 1943 ebbe un incontro privato con il conte von Helldorf, prefetto della polizia di Berlino, e Gottfried von Bismarck, governatore di Potsdam. Questi ultimi lo informarono dei progetti di cospirazione contro il Führer, nei quali il reggimento di cavalleria di Georg von Boeselager, citato con nome e cognome, avrebbe avuto il compito di eliminare il capo di stato e i principali leader del partito nazista. La loro descrizione, sebbene deformata dal passaparola, mostrava in quale pericolo ci trovassimo mio fratello e io. Fortunatamente quei tre alti funzionari facevano il doppio gioco, e si guardarono bene dal passare quelle informazioni ai temibili servizi di sicurezza del Reich.

Al di fuori di quella ristretta cerchia, la notizia dell'organizzazione di un reggimento di cavalleria si diffuse a macchia d'olio nel piccolo mondo della cavalleria stessa. Il 25 gennaio König e i suoi uomini erano già arrivati a Smolensk. Io li raggiunsi quanto prima, perché, ovviamente, fui cooptato nell'operazione poche settimane dopo, e lasciai quindi il servizio presso il feldmaresciallo. Georg si dava da fare per far rientrare tutti gli squadroni di cavalleria utilizzabili, restituire loro le giuste dotazioni di cavalli, ricostituire una copertura d'artiglieria sufficiente, equipaggiare le unità di materiale di trasmissione, ricreare di sana pianta funzioni di

supporto e reclutare un numero sufficiente di veterinari, perché le cure costituivano una delle sue preoccupazioni maggiori. All'inizio della primavera le giumente avevano partorito settanta puledri che, dopo alcune settimane di svezzamento, furono inviati in Prussia orientale. I cavalli consumavano una grande quantità di foraggio, che arrivava per lo più dalla Germania. Un cavallo di stazza normale necessita di cinque chili di paglia al giorno, e altrettanti di fieno e di avena. Bisognava quindi procurarsi quegli alimenti in quantità sufficiente, e soprattutto prepararsi all'inverno. Costruimmo quindi una pressa in legno per il fieno, che permetteva di fabbricare delle balle a forma di parallelepipedo da mettere da parte per la stagione morta. A Georg non sfuggiva nessun dettaglio. Godeva, come me, della fiducia del feldmaresciallo, ma nulla era semplice. Scriveva, telefonava, ispezionava, faceva sopralluoghi e visitava le truppe dei cavalieri; osservava, giudicava, soppesava. Tempestava Berlino di una quantità di richieste, contando di logorarlo lentamente. Lo stato maggiore generale vedeva di buon occhio i suoi progetti, e Georg aveva un buon contatto nella persona del maggiore von Amsberg, ufficiale incaricato di seguire la cavalleria, che aveva conosciuto sull'Orient Express l'estate precedente, mentre andava in Romania.

Completamente assorbito dalla sua incessante attività, Georg si dimenticava quasi di mangiare e bere: due uova, un quarto di caffè o una tazza di moca sembravano bastargli. Dormiva cinque ore per notte. Non aveva neanche più il tempo di montare tutti i giorni i suoi cinque cavalli, che aveva dato da addestrare a Fritz Thiedemann. Come unico svago si concedeva di uscire a caccia prima dell'alba, spesso da solo con il suo cane. Talvolta percorreva la steppa o le foreste, talaltra, addentrandosi nelle paludi, ritrovava le gioie dell'infanzia nello stare rannicchiato dietro a un cespuglio a spiare la selvaggina. Rientrava poche ore dopo, con un coniglio o una volpe nel carniere, giusto in tempo per il risveglio del campo. Dava gli ordini a mente lucida, e la giornata ricominciava.

Secondo le istruzioni di Tresckow, il raggruppamento di cavalleria doveva comprendere ventotto ufficiali, centosessanta sottufficiali, novecentoventi uomini di truppa e poco più di un migliaio di cavalli. A fine febbraio si aggiunsero trecentocinquanta cosacchi, della cui integrazione si occupò il capitano von der Schulenburg. Il raggruppamento di cavalleria, che venne battezzato Reiterverband Boeselager, si componeva all'epoca di quattro squadroni di cavalleria, tutti dotati di una mitragliatrice da 42 e di una batteria di mortai, di un distaccamento di ricerca informazioni e di uno squadrone di artiglieria. Il 6 aprile seguente fu trasformato in un vero e proprio reggimento composto da due battaglioni; il primo fu affidato al capitano Walther Schmidt-Salzmann, io presi il comando del secondo.

I TRE FALLIMENTI DEL MARZO 1943

Solo un ristrettissimo numero di ufficiali era in contatto con il Führer. Tra questi, il suo aiutante di campo personale, Rudolph Schmundt, compagno di corso di Tresckow, e, ovviamente, i marescialli. Ma al di sotto del grado di generale, un ufficiale aveva pochissime occasioni di avvicinare personalmente il dittatore, e quindi di attentare alla sua vita. Del resto, prima di ogni incontro bisognava togliersi il cinturone e posare l'arma personale. Tresckow pensava quindi che sarebbe stato molto più facile eliminare Hitler mentre si spostava sul fronte russo che cercare di farlo nella sua inespugnabile Wolfsschanze, la Tana del lupo, o in territorio tedesco. Ma il gruppo d'armate Centro non era che uno dei tre del fronte orientale. Inoltre il Führer disponeva di un quartier generale provvisorio sul fronte russo, e non si spostava in mezzo alle truppe. Ciò nonostante, Tresckow riuscì ad attirare Hitler in trappola. Fece sapere attraverso Schmundt che Kluge era fortemente contrario all'avvio dell'operazione Cittadella. Per placare l'irritazione del feldmaresciallo contro quel progetto, Hitler doveva concedere una visita al fronte, che avrebbe ristabilito la fiducia, se non proprio la concordia. La perorazione funzionò: proponemmo al Führer di blandire il feldmaresciallo, ed egli si lasciò tentare dalla gustosa prospettiva di manipolare e riguadagnare il suo detrattore. Non restava che fissare la data della visita.

Per agire, esitavamo tra le armi da fuoco e gli esplosivi. La scelta della bomba limitava le occasioni di intervento e avrebbe significato fare delle vittime al di fuori della ristretta cerchia di Hitler, nonché tra gli stessi congiurati. Optammo quindi per il colpo di pistola, senza per questo escludere il ricorso agli esplosivi in caso di fallimento. La soluzione adottata non garantiva comunque il successo. Tresckow aveva saputo da Schmundt che, sotto l'uniforme, il dittatore portava un sottile giubbotto antiproiettile. Dal canto suo, il barone von Gersdorff aveva osservato che il berretto di Hitler era foderato di metallo. Insomma, Hitler non indossava certo un'armatura, ma bisognava mirare giusto, evitando le protezioni. E i congiurati non erano sufficientemente informati per essere sicuri di sparare un colpo mortale. Giungemmo quindi alla conclusione che bisognava spargli in pieno viso.

Ci preparammo attivamente, immaginando possibili scenari e allenandoci a sparare. Bisognava però scegliere chi avrebbe premuto il grilletto. Abbattere qualcuno di spalle richiede già una buona dose di sangue freddo, sparare di fronte è molto più difficile. Mirare in pieno viso è altra cosa ancora. Georg incontrava quotidianamente Tresckow per provvedere all'organizzazione, prioritaria, della sua unità di cavalleria. L'ufficiale gli chiese senza mezzi termini se fosse disposto ad assassinare colui che, un anno prima, lo aveva decorato solennemente. Mio fratello era di temperamento deciso, e la caccia gli aveva sviluppato una buona mira. «Non si lascerà prendere dall'emozione», pensava Tresckow. Georg rifletté un istante e

ammise di non poter garantire che avrebbe colpito il bersaglio. Non temeva per la sua vita, che un attentato avrebbe esposto al fuoco delle guardie. Non temeva di essere debole. Temeva di essere troppo nervoso per mirare giusto.

Diede però il suo assenso, a condizione di non essere da solo. I congiurati erano nove in tutto, quattro appartenenti allo stato maggiore e cinque all'unità di cavalleria in corso di costituzione. Tra questi c'eravamo il capitano Schmidt-Salzmann e io. Avevo rimandato di un mese l'assunzione del comando, inizialmente prevista per il 1° marzo 1943, per potermi dedicare meglio ai preparativi dell'attentato. Il copione era il seguente: una volta che Hitler fosse entrato in mensa e si fosse accomodato, Georg si sarebbe dovuto alzare improvvisamente da tavola e dire ad alta voce: «Uno, due». Al che noi tutti ci saremmo alzati a nostra volta e avremmo sparato insieme su Hitler. Semplicemente. Ognuno conosceva precisamente il suo posizionamento e il suo ruolo. Era importante che fossero più persone a sparare, nel caso in cui un ostacolo imprevisto avesse intercettato uno dei proiettili. Probabilmente nel refettorio ci sarebbero state delle guardie del corpo, ma in disparte, poiché non erano ammesse ai tavoli principali. Ovviamente ci aspettavamo una reazione da parte loro, ma contavamo sulla confusione creata dagli spari perché tale reazione fosse assolutamente priva di effetti. Avevamo previsto anche una soluzione alternativa nel caso in cui il pranzo fosse stato annullato in extremis, visto che Hitler non amava i banchetti. Sulla via del ritorno lo squadrone di cavalleria comandato da Wilhelm König doveva intercettare il Führer mentre attraversava la foresta e consegnarlo a un tribunale militare improvvisato che, seduta stante, ne avrebbe pronunciato la condanna alla fucilazione. Infine, in ultima istanza, Schlabrendorff aveva previsto la soluzione dell'esplosivo piazzato nell'aereo.

Non restava che mettere Kluge a conoscenza dei preparativi. Il feldmaresciallo conosceva le manovre del suo ufficiale alle operazioni e le copriva segretamente. La sua tacita benevolenza non aveva altri limiti che quelli che gli imponevano l'intelligenza e la prudenza per cui era famoso (non a caso lo avevamo soprannominato Günther l'astuto). Un assassinio commesso da ufficiali tedeschi nel bel mezzo di un banchetto appariva un po' vile agli occhi di quel prussiano sessantenne fedele alle tradizioni. Un'altra riserva riguardava il sentimento di incomprensione che il popolo tedesco avrebbe provato per l'omicidio di un uomo che era ancora visto come uno stratega energico, l'ultimo baluardo contro la disfatta. Quando lo interrogai, quindi, il feldmaresciallo non mi rispose. Mi fece solo un segno con il mento che voleva dire: «A vostro rischio e pericolo... Io non vi denuncerò».

Il 7 marzo Dohnanyi, collaboratore di Hans Oster, era venuto al quartier generale del gruppo d'armate Centro. Erano stati convenuti con lui dei segnali in codice per proclamare il colpo di stato nel caso l'attentato fosse riuscito. Il 12 marzo 1943, la vigilia della visita del Führer, venimmo a sapere che Himmler non lo avrebbe accompagnato. Kluge ritirò in extremis il suo consenso: uccidere Hitler senza eliminare Himmler significava rischiare di scatenare una guerra civile. Dopo la scomparsa del Führer, avrebbero infatti preso il potere le SS, che avrebbero messo in atto una repressione feroce. Bisognava togliere di mezzo anche loro. Insomma, l'uccisione di Hitler, anche se fosse avvenuta, non avrebbe avuto alcuna rilevanza strategica senza la concomitante eliminazione del Reichsführer SS. L'operazione era

quindi annullata. Ci invase un sentimento di delusione, proporzionale alla nostra mobilitazione.

Il Wulf Condor proveniente da Vinnica atterrò all'aerodromo. Spuntò il predellino, il portellone dell'apparecchio si aprì, e Hitler scese. Himmler, in effetti, non c'era. La giornata fu insostenibile. A ogni tappa della visita ripassavamo mentalmente il copione così a lungo meditato, preparato, calcolato nei minimi particolari. Hitler e Kluge erano in riunione nella sala conferenze; rivedo ancora il medico personale del Führer, il professor Theo Morell, russare in sala d'attesa, con la bocca semiaperta, insolente e tranquillo, mentre noi facevamo anticamera. A tavola ci toccò pure sopportare il buonumore di Hitler, felice di essere a contatto con degli autentici soldati. Il Führer aveva fatto venire il suo cuoco personale e il suo medico, incaricato di assaggiare le sue portate. Chino sul piatto da cui si sollevava solo per bere, con i gomiti appoggiati sul tavolo, offriva uno spettacolo indegno.

Noi ubbidimmo al divieto del feldmaresciallo. Ma Tresckow e Schlabrendorff avevano previsto altro. Non si poteva perdere una simile occasione: Hitler non sarebbe arrivato vivo alla fine di quella giornata. Schlabrendorff, in quanto semplice ufficiale di complemento, si sentiva meno toccato dall'obbligo di obbedienza cui è vincolato il militare. Durante il pranzo Tresckow si era assicurato che il suo vicino di posto, il colonnello Brandt, al ritorno sarebbe risalito sull'aereo del Führer. Con la scusa di fare una sorpresa a Helmut Stieff, Schlabrendorff consegnò a Brandt due bottiglie di ottimo cognac francese in una cassa di legno, e dal momento che lo scambio di vini e liquori era una delle pratiche correnti tra militari, la sentinella incaricata della protezione dell'apparecchio si lasciò facilmente ingannare dallo stratagemma. In realtà si trattava di una cassa di esplosivi, la cui preparazione aveva richiesto una notte di lavoro. Il detonatore a scoppio ritardato, azionato da Schlabrendorff, doveva provocare un'esplosione in volo, nei pressi di Minsk.

Lo stupore fu quindi massimo quando, a fine giornata, si venne a sapere dalla radio che l'apparecchio del Führer era atterrato a Rastenburg, nella Prussia orientale, dopo un viaggio senza incidenti. Eravamo distrutti. Per Fabian von Schlabrendorff la notizia era ancora più pesante delle minacce che l'insuccesso comportava. Non era tuttavia il momento di recriminare: bisognava agire in fretta, ma senza concitazione, per non destare sospetti. Era impensabile ricorrere a un aereo speciale, cosicché Schlabrendorff si imbarcò il giorno successivo, all'alba, su un regolare postale. Due ore dopo era all'aerodromo dov'era atterrato il Führer. Conservando il sangue freddo, incontrò Brandt, recuperò la sua cassa di cognac e ne scambiò il contenuto esplosivo con delle bottiglie vere. Esaminatolo, constatò che il detonatore non era scattato: la probabile ragione del suo mancato funzionamento era stata la temperatura polare della stiva.

La settimana successiva, a Berlino, Gersdorff doveva presentare al Führer una mostra di trofei di guerra sottratti ai sovietici. Lo avrebbe accompagnato il generale Model. Tresckow era riuscito all'ultimo momento a mandare a Berlino quel generale filonazista al posto di Kluge, che voleva tenere libero in caso di successo dell'attentato. Il 20 marzo era il Giorno degli eroi, dedicato alla memoria delle centinaia di migliaia di soldati già caduti al fronte. Goebbels e Göring avrebbero presenziato all'evento: un'altra occasione insperata. Gersdorff doveva sacrificarsi

nell'attentato. La nostra comune volontà di eliminare il Führer era tale che egli non aveva esitato un attimo quando Tresckow gli aveva proposto l'idea. Pochi minuti prima dell'ingresso del Führer nell'arsenale, azionò il detonatore a scoppio ritardato che teneva alla cintura. Disgraziatamente Hitler era di fretta: attraversò la mostra a passo di carica, senza ascoltare la minima spiegazione e senza fermarsi davanti alle vetrine, nonostante i ripetuti inviti di Göring. Rimasto solo, Gersdorff ebbe il tempo di precipitarsi in bagno, disinnescare il detonatore e farlo sparire nel water. Si era salvato la vita. Ma anche Hitler era vivo.

Quei due fallimenti a distanza di otto giorni non furono sufficienti ad abbatterci. Ci sapevamo solidali, e questo era l'essenziale. A distanza di anni, devo comunque convenire che Kluge aveva ragione: nel marzo 1943 i piani della nostra congiura non erano abbastanza maturi per essere efficaci. La semplice eliminazione fisica del Führer non avrebbe risolto nulla in assenza di un progetto ben costruito di colpo di stato. Non avremmo fatto altro che preparare il posto a un altro despota, forse più sanguinario ancora. Era infatti assai poco verosimile che gli elementi antinazisti dell'elite accettassero di esporsi per organizzare una reazione immediata e coordinata.

FERMARE I BARBARI

All'inizio del conflitto sul fronte orientale, davanti ai russi, l'ufficiale tedesco aveva la sensazione di incarnare la civiltà alle prese con una nazione barbara. Ma che cos'è la barbarie? È innanzitutto la totale ignoranza dei diritti degli individui, la brutalità nei rapporti umani, l'inciviltà negli atti della vita quotidiana, infine l'indifferenza a ogni acquisizione della cultura, del benessere, a quanto di bello hanno prodotto secoli di fatica e di progresso dello spirito umano. Quei comunisti i cui agenti abbattevano senza scrupoli i soldati che erano indietreggiati; quegli ufficiali senza coscienza che, pur di esaurire le munizioni tedesche, esponevano alle nostre mitragliatrici un popolo errante di donne, vecchi e bambini riuniti in fretta e furia; quei nemici che uccidevano sistematicamente i feriti, cavavano gli occhi ai prigionieri e disdegnavano di seppellire i loro stessi morti: tutti questi ci apparivano barbari. Avevamo sentito raccontare una quantità di storie di questo tipo e ne avevamo avuto più di una volta le macabre prove. Ma sapevamo ormai da mesi che i russi non avevano il primato della barbarie: la bestialità si era impossessata delle SS e delle loro squadre di rinforzo, la crudeltà gratuita poteva contaminare anche i soldati regolari. Bisognava quindi non solo impedire che il rullo compressore russo schiacciasse l'Europa occidentale, ma anche limitare il potenziale distruttivo delle SS. Quella convinzione, dapprima fondata solo su prove vaghe, mi fu rapidamente confermata.

All'inizio della primavera del 1943, quando avevo appena assunto il comando del mio battaglione, Bettermann, che comandava il gruppo d'artiglieria, chiese di parlarmi in privato. Mi sembrava sconvolto. Per due giorni, di ritorno da una licenza, aveva viaggiato nello stesso vagone delle SS del Sicherheitsdienst (SD). Trovandosi in mezzo al gruppo, si era dovuto sorbire le loro interminabili conversazioni. Le SS si vantavano a gran voce di avere eliminato, nel settore del gruppo d'armate Sud, non meno di duecentocinquantamila ebrei. Imbottiti di acquavite e disinibiti dall'alcol, godevano al racconto di massacri in cui si mescolavano particolari crudeli e osceni. Disgustato, il mio artigliere riuscì comunque a cogliere che di lì a poco si sarebbero trasferiti nel settore del gruppo d'armate Centro per proseguire l'opera.

Non persi un secondo e avvertii subito Georg per telefono:

«Devo andare immediatamente da Kluge!».

«Che cosa c'è?» chiese Georg, meravigliato del mio stato d'agitazione.

«Maggiore, glielo racconterò più tardi. Niente che riguardi il reggimento!»

«Va bene, vai» mi disse Georg prima di chiudere, intuendo la gravità delle circostanze dal tono della mia voce e dalla formula ufficiale che avevo usato.

Meno di un'ora dopo ero al quartier generale. Mi portarono subito dal feldmaresciallo, che prese il mio racconto molto sul serio: «Bisogna assolutamente impedire una simile catastrofe. Vada a parlarne con Tresckow».

Non smentendo la sua fama, Tresckow trovò la risposta a un problema

apparentemente insolubile. Era impossibile impedire il viaggio del Sicherheitsdienst, come le violenze dei suoi membri. Bisognava quindi tagliar loro l'erba sotto i piedi, togliere loro la possibilità di fare delle retate. Tresckow ordinò quindi a tutti i comandanti locali di proibire qualsiasi assembramento di civili nei territori posti sotto la loro autorità. Non potendo più radunare le loro vittime prima di caricarle sui camion, le SS si ritrovavano private di una parte importante dei loro metodi d'azione. E in effetti le violenze antisemite del Sicherheitsdienst in quel settore furono più contenute rispetto a quelle commesse in altre zone del fronte orientale, in particolare in Ucraina. Ho potuto constatarlo alcuni anni fa visitando il memoriale Yad Vashem a Gerusalemme.

I CAVALIERI NELLA TORMENTA

Durante una conferenza che tenni a Parigi nel gennaio del 2004 di fronte a un pubblico di studenti delle scuole medie e superiori, assieme ad altri partigiani tedeschi e francesi - un inedito, sembra - un ragazzo mi chiese:

«Insomma, ma perché non avete organizzato altri complotti? Perché non avete fatto altri tentativi?».

«Eravamo in guerra! Il nostro primo dovere, in quanto ufficiali, era di garantire la sopravvivenza dei nostri uomini, il loro ritorno in patria.»

Questa precisazione mi sembra necessaria. È vero, il nostro obiettivo era di eliminare il Führer e di rovesciare il regime: lo consideravamo il nostro dovere, il nostro obbligo supremo. Ma avevamo anche una missione operativa immediata, una responsabilità nei confronti degli uomini che comandavamo, alla quale non potevamo sottrarci. Il fronte orientale assorbiva la maggior parte delle nostre energie, della nostra concentrazione e delle nostre capacità fisiche e psichiche. Le date previste per gli attentati interferivano con gli obblighi imposti dal calendario operativo. L'antivigilia della visita del Führer al quartier generale, nel marzo 1943, Georg e i suoi uomini erano stati molto più assorbiti dalla lotta contro la guerriglia che dalla preparazione materiale dell'attentato.

In maggio l'unità di cavalleria fu di nuovo impegnata a fondo nella lotta contro i partigiani nei pressi di Stajki, tra Vitebsk e Orša. In quel disastro, costituiva una delle poche unità mobili, mentre i camion si impantanavano nella neve sciolta, bloccati nella loro avanzata da ruscelli trasformati in torrenti. Il reggimento venne allora dotato di un battaglione supplementare, comandato dal capitano von Bassewitz. Gli obblighi operativi lasciavano fortunatamente qualche momento di pace: in giugno, per esempio, venne organizzato un torneo ippico e una corsa di carri romani (con tanto di aurighi togati...).

Nei tempi morti ci allenavamo intensamente negli esercizi di discesa da cavallo (*Absitzen zum Kampf*). I cavalli erano abituati da tempo al fragore delle armi, alle esplosioni, alle grida dei combattenti, e davano prova di una sorprendente calma. Ma restavano vulnerabili al fuoco. In ogni battaglia, i cavalieri dovevano, a seguito di un breve comando, mettere piede a terra, abbandonare i loro cavalli senza movimenti bruschi e affidarli a uno dei loro compagni, incaricato di farli arretrare di alcune centinaia di passi. Gli uomini responsabili di questa manovra, che rimanevano in sella, dovevano poter guidare un cavallo con la sola mano destra, e con la sinistra tenere le redini di altri due. Ripartivano al piccolo trotto, guidati da un aiutante esperto, e attendevano la fine della battaglia al riparo in un bosco o dietro un'altura. Il gruppetto di cavalli veniva allora ricondotto verso i combattenti, eventualmente guidato via radio, quando l'andamento della battaglia costringeva l'unità a spostarsi. Queste manovre dovevano essere fatte in pochissimi minuti. La qualità

dell'addestramento spiega perché le perdite di cavalli siano state minime, tanto che io stesso potei tornare a casa nel 1945 con Moritz e Oter, gli animali che mi accompagnavano dal 1939.

Ma ben presto gli scontri si fecero più aspri. Hitler aveva deciso di lanciare, il 5 giugno 1943, l'operazione Cittadella, destinata a ridurre, se non addirittura ad annientare, il formidabile potenziale offensivo che il nemico aveva riunito nel saliente di Kursk, un cuneo tra il gruppo d'armate Centro e quello Sud. Il reggimento di cavalleria doveva avere un ruolo decisivo. Da autentico pompiere volante quale desiderava essere, il feldmaresciallo von Kluge aveva il compito di spostarsi continuamente per spegnere gli incendi.

Il 12 luglio 1943 ottanta divisioni di fucilieri sovietici, sostenute dall'aviazione e da tremilacinquecento carri armati, attaccavano da est e da nord l'ansa di Orel-Brjansk, dov'era stata concentrata una quantità di truppe tedesche per attaccare il saliente di Kursk, più a sud. A duecento chilometri a sudovest di Mosca, la regione di Orel formava un cuneo che penetrava all'interno del territorio russo, simmetrico a quello che il saliente di Kursk descriveva all'interno delle posizioni occupate dalla Wehrmacht.

Tresckow prevedeva che avremmo rischiato l'accerchiamento se l'Armata Rossa fosse riuscita a prendere la linea ferroviaria Orel-Karačev-Brjansk. Decise quindi di mandare uno dei nostri battaglioni nel settore di Tereben', un grande villaggio a nordest di Karačev, dove la capacità di resistenza della fanteria si era esaurita e la linea di difesa si stava sgretolando. Per quell'operazione Georg designò me. Imbarcammo su un treno mimetizzato con intere piante di betulla i nostri seicento uomini, sessantadue mitragliatrici leggere, dodici mitragliatrici pesanti, un cannone anticarro e uno contraereo. Precedendo le truppe, Georg e io arrivammo nella notte tra il 17 e il 18 al PC di Tereben'. Vi regnava la più assoluta confusione: i due comandanti stavano litigando per la supremazia. Georg li riconciliò togliendo loro qualsiasi autorità sui loro sette battaglioni. Si sentirono allora degli spari a nord del villaggio. Le truppe, prese dal panico, si riversarono per le strade. Georg, con la pistola in pugno, risalì quella fiumana di uomini, riuscì a farla tornare indietro e a raggiungere i difensori. I soldati ripresero coraggio, ma la superiorità numerica dei nemici era schiacciante. Per tenere Tereben' si dovette abbandonare provvisoriamente la difesa del villaggio di Kudrjavec, quattro chilometri a sudest. Ma il giorno seguente, Georg ricevette l'ordine di riprenderlo. Bisognava attaccare di sorpresa. Partii con i miei uomini il 20 luglio alle otto del mattino, aggirai la località da ovest, scesi qualche chilometro più a sud e, invertendo bruscamente la marcia in direzione nord, entrai in territorio nemico, sbaragliando una colonna d'approvvigionamento russa che incontrai sul cammino. Georg, posizionato a nord del paese, pilotava i nostri movimenti via radio. In due ore il villaggio venne riconquistato, e si fece anche un ingente bottino, in particolare di materiale segreto. Contammo tre morti e ventun feriti. La tregua fu di breve durata.

Il 23 luglio, all'alba, il nemico riprese l'offensiva. Sette reggimenti di fucilieri russi si portarono contro la nostra linea di difesa sbrigativamente allestita e sguarnita di uomini. Georg fece ricorso alle sue unità come rinforzo d'emergenza. Appena i nostri fanti si dimostravano deboli in un punto, lui dirottava sulla zona uno o due

distaccamenti di quaranta cavalieri, che disperdevano i fanti russi e ristabilivano la linea per poi spostarsi in un altro punto caldo. Probabilmente sarebbe andato tutto perduto se non ci fosse stato Georg, che combatteva in mezzo alle sue truppe. Il 3° squadrone di cavalleria si trovava in serissime difficoltà: aveva perso il contatto con i vicini sia di destra sia di sinistra. Ridottosi a centodieci uomini in mezz'ora, si vedeva già completamente annientato. Ma all'improvviso, come materializzatosi dal nulla, spuntò Georg da un boschetto, in compagnia del suo autista. Raggiunse il comandante dello squadrone, con il berretto come unica protezione contro i proiettili che gli fischiavano sopra la testa, armato semplicemente della pistola riposta nel cinturone e di un bastone che teneva in mano. Con assoluta padronanza di sé, chiese che gli si facesse il punto della situazione, come se il dramma che si stava svolgendo tutt'intorno fosse una semplice manovra di intrattenimento. Gli uomini lo osservavano, e la sua visibile sicurezza bastò a rinfrancarli. Da vero pedagogo, Georg domandò: «Bene, e adesso lei che cosa farebbe? Attaccherebbe frontalmente, o preferirebbe infiltrasi lateralmente tra i due reggimenti nemici?». Il comandante dello squadrone optò per l'avanzata frontale. Georg si concesse qualche minuto di riflessione, poi disse: «Bene, rimanga qui, non indietreggi di un centimetro e ristabilisca il contatto con l'unità a sinistra; al resto ci penso io». Una trentina di minuti dopo, con lo squadrone posto direttamente ai suoi ordini, attaccò uno dei reggimenti nemici sul fianco; quello iniziò a ritirarsi. Subito dopo raggiunse il 3° squadrone e chiese che si riprendesse l'offensiva, per coordinarla con l'attacco laterale. L'operazione riuscì perfettamente: i russi furono respinti. Ma avevamo guadagnato solo qualche ora, perché la potenza di fuoco del nemico era schiacciante. Ben presto Tereben' andò a fuoco. I nostri tre battaglioni erano decimati. Due erano ancora più o meno in grado di combattere, ma spossati dalla lotta incessante dei giorni precedenti, non avrebbero resistito a lungo. I cavalieri, ancora operativi, erano dimezzati.

Il 24 luglio, verso le quattro del pomeriggio, ci dovemmo arrendere all'evidenza e abbandonare Tereben' e Kudrjavec. Il nuovo obiettivo era il ponte sulla Resseta, che si trovava un po' più a ovest. A rischio di precludersi la possibilità della ritirata, alle sei gli uomini di Georg fecero saltare il ponte. Le truppe rimaste dovevano slittare di una quindicina di chilometri verso sudovest, costeggiando il fiume, in modo da proteggere la ferrovia; i russi, che stavano loro alle calcagna, minacciavano di superarli sul fianco sinistro. Tra le unità tedesche e il nemico si estendeva una zona paludosa: qua e là il terreno acquitrinoso era disseminato di boscaglia, il resto era una grande palude, profonda anche un metro, infestata da zanzare e sanguisughe. Il 27 luglio ricevemmo l'ordine di attaccare. In due ore di combattimenti accaniti, ma condotti con prudenza, sbaragliammo il battaglione nemico, facendo prigionieri decine di soldati rimasti intrappolati in quel terreno insidioso. Il 29 luglio la situazione si era stabilizzata. Le divisioni vicine vennero a darci il cambio. Georg e io rimanemmo di riserva nel settore fino all'8 agosto. Quelle due settimane di combattimenti intensi si erano concluse con un numero limitato di vittime nel 1° battaglione Boeselager: il sette per cento di uccisi, il ventinove per cento di feriti.

Durante l'estate i vari battaglioni del nostro reggimento vennero mobilitati a turno in parecchi punti caldi nei dintorni di Smolensk. Il copione era sempre lo stesso:

superiorità numerica del nemico, sfondamenti che seminavano il panico tra i nostri uomini, intervento rapido dei cavalieri che stabilizzava provvisoriamente la situazione, evacuazione di quanto si poteva, quindi, sotto l'assalto di nuove ondate di nemici, manovra di ripiegamento ordinata delle nostre unità. I cavalieri, insomma, assicuravano una gestione controllata dell'inevitabile ritirata.

A metà settembre Kluge riuscì a convincere Hitler ad abbandonare Smolensk. Il gruppo d'armate Centro ripiegò quindi su una porzione di fronte che correva tra Vitebsk a nord e Gomel a sud, detta linea Pantera. Il 25 settembre Georg ricevette dal maresciallo l'ordine di concentrare le sue truppe a sudest di Orša, perché fossero a disposizione della IV armata. Il nostro reggimento percorse centosessanta chilometri in trentasei ore e raggiunse il punto stabilito il 27 settembre alle otto del mattino. Dovemmo passare subito all'attacco. Per la prima volta prendemmo come bottino del materiale radio americano, prova tangibile delle consegne che gli Stati Uniti facevano all'alleato sovietico. All'inizio di ottobre, compiuta la missione, il reggimento fu fatto rientrare verso nord, sotto piogge torrenziali.

Ma lo attendevano prove ben più impegnative. Verso la metà di ottobre i russi sfondarono in più punti la linea Pantera, che, proprio in previsione di un simile cedimento, era stata sdoppiata in una linea Pantera est e una linea di ripiegamento Pantera ovest, separate tra loro da pochi chilometri. Un giorno una pattuglia di ricognizione, che avevo mandato in quella zona malsicura, fu colpita dal fuoco nemico. Rifugiatasi nella foresta, errò per tutto il giorno in un sottobosco paludoso, in cui i cavalli sprofondavano fino alla pancia. Dalla massa liquida emergevano qua e là dei banchi di sabbia su cui crescevano dei pini. La pattuglia bivaccò su uno di questi banchi, in posizione difensiva, raggomitolata come un riccio su pochi metri quadrati. Gli uomini finirono per dare la loro razione di pane ai cavalli esausti, insoddisfatti dei rami di betulla che offrivamo loro. Il giorno successivo, evitando il nemico, la pattuglia riuscì a ritrovare il battaglione. Quale fu il mio sollievo nel rivedere quei ragazzi che credevo perduti! Feci una generosa distribuzione di cognac e diedi venti sigarette a ognuno: un vero lusso per quei tempi di crisi.

Subito dopo, Georg decise di utilizzare il battaglione che comandavo, perché il 2° era stato troppo provato nelle settimane precedenti. Le forze della mia unità erano già fortemente ridotte: non mi restava che un terzo della mia normale dotazione di mitragliatrici. Il 21 ottobre raggiungemmo quindi la posizione che ci era stata assegnata, Zapol'ye, con sole diciannove mitragliatrici leggere, quattro pesanti e sette lanciagranate. La missione era semplice, ma suicida: si trattava di riconquistare una porzione di quella che era stata la linea Pantera est, comodamente occupata dai sovietici da qualche giorno.

Uscito da solo di primo mattino per esaminare il territorio, Georg constatò che il nemico, sbaragliate due compagnie di fanti, aveva effettuato uno sfondamento. Riunì velocemente due distaccamenti di cavalieri in missione di ricognizione che aveva incontrato per caso e sferrò uno dei suoi soliti contrattacchi improvvisati. La piccola truppa (meno di settanta cavalieri) si lanciò contro i russi al galoppo. I soldati si accorsero allora con terrore che Georg non era armato. Gli porsero una pistola, ma lui scoppiò a ridere e riprese la corsa. Quella sua fiducia trasmise ai cavalieri, che stavano andando contro un nemico molto più numeroso, un sentimento di

invincibilità. Quando avvistarono i russi, Georg divise la sua truppa in due distaccamenti, che accerchiarono il nemico sui fianchi. Colto di sorpresa, quest'ultimo fu costretto alla fuga in pochi istanti, lasciando quaranta prigionieri e altrettanti morti sul campo di battaglia. Senza attendere oltre, i nostri uomini partirono al galoppo verso il PC operazioni del reggimento.

Il giorno seguente, i miei uomini riconquistarono senza colpo ferire il villaggio di Redkino. Ci venne quindi dato ordine di prendere un'altura situata poco più a sud, la quota 208. La manovra di avvicinamento si effettuò agevolmente. Restava da passare un pendio: duecento metri di china completamente scoperta per raggiungere la vetta. Nel briefing ero stato chiaro: «Più saremo veloci nell'assalto, meno perdite avremo». Non mi ero sbagliato: ci accolse una pioggia di bombe. Dovemmo lanciare parecchi assalti prima di riuscire a prendere la collina, e subimmo perdite considerevoli. L'attacco si concluse corpo a corpo. Raggiungemmo l'obiettivo nel pomeriggio, ma contavamo già trentadue morti, quasi il dieci per cento delle perdite. E non era affatto finita: a meno di un chilometro di distanza, posizionata su un'altura, l'artiglieria russa poteva tenere sotto tiro il monticello che avevamo conquistato con tanti sforzi. I russi disponevano di cannoni a lunga gittata, e avevano buona mira. Un intero gruppo dei miei fu falcidiato, o meglio polverizzato, non appena raggiunse la cima. Lavorammo tutta la notte per ricostruire le trincee e riguarnire lo spazio di quattrocento metri che, ai piedi della collina, separava il battaglione dalla divisione successiva. Approfittammo del buio per evacuare morti e feriti, che venivano caricati alla rinfusa su carretti leggeri.

All'alba il nemico attaccò. Era avanzato fino ai piedi della collina, sfruttando tutti i cespugli, le minime pieghe del terreno per ripararsi. Fu respinto due volte. I cavalieri combattevano come fanti in una guerra di posizione, con fucile e mitra. Fattosi giorno, l'artiglieria russa riprese i suoi bombardamenti a tappeto, concentrando la potenza di fuoco sulla cima della collina. Le esplosioni facevano saltare il sottile strato d'erba che ricopriva la collina, mettendo a nudo un terreno sabbioso e instabile. La polvere si infiltrava ovunque, facendo inceppare le poche mitragliatrici che non erano ancora state messe fuori combattimento dai cannoni sovietici. Fui ferito, ma rimasi ancora un po' sul campo di battaglia. Verso le dieci del mattino, ormai troppo debole e stordito dal dolore, dovetti essere evacuato. Verso le undici e mezzo la situazione si fece critica. Non era più possibile tenere la collina: le perdite erano troppo ingenti e gli attacchi si susseguivano senza sosta. Parecchie unità del battaglione avevano perduto il novantacinque per cento dei loro uomini, tra morti e feriti. La capacità operativa delle forze messe in campo dal comandante del reggimento era ridotta a centoventi uomini. Al crepuscolo le poche decine di soldati ancora incolumi si apprestavano ad abbandonare la collina, quando le pattuglie russe sfondarono le linee, ruppero le difese e incominciarono ad accerchiare i combattenti. Assalitori e assaliti si confusero in una medesima corsa disordinata. I nostri uomini ripiegarono alla meno peggio verso il PC operazioni installato al villaggio.

Georg era all'interno del PC. Il suo secondo, il luogotenente Gigas, faticava a ristabilire il collegamento telefonico con il PC della divisione. «Maggiore,» avvertì «c'è qualcosa che non va tra la strada maestra e la quota 208; stanno sparando forte, e gli spari si avvicinano.» Georg si rese conto della gravità del pericolo solo quando il

dottor Keltsch, il medico del 1° battaglione, fece irruzione nella baracca. «I russi sono qui» disse senza fiato. Georg si precipitò fuori e vide una sessantina di uomini sfiniti intorno ad alcuni blindati di cui disponeva nel settore di Redkino. Vennero radunati velocemente tre carri armati e due cannoni contraerei. Sparavano alla cieca nel buio. I russi scendevano dalla collina a ondate successive e piombavano su quel che restava del battaglione, protetti dal buio. «Allerti le truppe del genio a Sudilovichi» gridò Georg al luogotenente Gigas, prima di crollare, colpito dal nemico. Il medico dello stato maggiore, il dottor Deecke, riscontrò una profonda ferita all'anca. Mio fratello venne evacuato. Gigas, al quale Georg aveva affidato il comando, penò terribilmente per evacuare tutti gli uomini verso la linea Pantera ovest. Lungo la strada, la piccola truppa già decimata fu assalita e si lasciò dietro altri morti, il che la gettò nuovamente nel panico. Il luogotenente riuscì a riportare l'ordine nelle file segnalando che in prossimità della linea Pantera ovest c'erano dei campi minati che lasciavano un solo stretto passaggio sicuro. Raggiungemmo finalmente le agognate posizioni tedesche. Gli uomini crollarono di fatica. Nella ritirata il luogotenente Gigas aveva conservato pienamente il suo spirito decisionista. Inviò un pugno di soldati a Redkino: i russi stavano festeggiando la disfatta tedesca con generose libagioni. Senza farsi notare, la pattuglia riuscì a introdursi nella casetta che serviva da PC, dove recuperò carte, materiale segreto e la preziosa pelliccia foderata di montone di Georg, quindi ritornò sana e salva alla linea del fronte.

Il 28 ottobre quel poco che restava del reggimento fu ritirato dalla linea Pantera e lasciò la IV armata. Per due mesi il reggimento ricostituì le sue forze, formò le reclute, convertì in cavalieri centinaia di fanti e incorporò nuovi ufficiali.

Georg e io, feriti a poche ore di distanza, eravamo entrambi all'ospedale militare di Minsk, dove fummo ben presto raggiunti dal maresciallo Kluge. Gravemente ferito in un incidente d'auto - i partigiani gli avevano lanciato sul parabrezza un bidone del latte - aveva abbandonato il comando del gruppo d'armate Centro.

Meno di un mese dopo, potei riprendere il comando del mio battaglione. La ferita di Georg, più problematica, lo costrinse invece, sino alla fine di dicembre, a un'attività sedentaria. Continuava a dirigere le operazioni a distanza. Stava cercando in tutti i modi di ottenere l'autorizzazione a dotare i suoi uomini di fucili mitragliatori MP 43/1, molto maneggevoli e adatti al contesto russo. Ma la sua richiesta era osteggiata dagli uomini di Hitler, che temevano che un'eccessiva diversificazione dell'armamento avesse effetti negativi sulla catena produttiva. Alla fine la spuntò: la sperimentazione del nuovo materiale fu appoggiata di nascosto dal ministero degli Armamenti e, all'inizio del 1944, furono consegnate quasi duemila nuove armi.

Nonostante il coraggio dei soldati, il sacrificio di intere unità e la qualità tecnica del comando, la Wehrmacht non riuscì a far fronte a un nemico sempre più numeroso e sempre meglio equipaggiato. Al gruppo d'armate Centro mancavano, secondo l'analisi di Kluge, più di duecentomila uomini. Le divisioni dovevano tenere settori dai trenta ai quaranta chilometri, quattro volte più lunghi del normale. Ormai si schierava un uomo ogni ottanta metri: le linee del fronte erano diventate troppo penetrabili perché la mobilità della cavalleria fosse sufficiente a tappare le falle. Il fronte orientale si stava sfaldando.

LA VALIGIA DI ESPLOSIVI

All'inizio dell'autunno Georg mi aveva ordinato di portare del materiale esplosivo al generale Stieff. In accordo con Tresckow, in licenza a Berlino, aveva ripreso a studiare le modalità pratiche per l'operazione Valchiria, dall'attentato dinamitardo al colpo di stato. Non si trattava di realizzare un attentato isolato, ma di innescare l'abbattimento del regime.

In quanto artificiere del reggimento, disponevo di una discreta quantità di materiale, di cui avevo io stesso la gestione, il che mi permetteva di giustificarne agevolmente ogni uscita. Presi quindi l'aereo regolare per lo stato maggiore dell'armata di terra al campo di Mauerwald, nei pressi di Lötzen, a quindici chilometri dalla Wolfsschanze del Führer. Avevo messo nella mia valigia di cuoio una ventina di panetti d'esplosivo a forma di parallelepipedo, con gli angoli arrotondati ricoperti di una guaina di alluminio.

Poiché i postumi delle ferite mi facevano ancora zoppicare, decidemmo che un'automobile mi avrebbe aspettato accanto all'aereo per condurmi da Stieff. All'aerodromo mi ritrovai invece da solo, e iniziai così a trasportare claudicando il pesante carico. Dovetti difendermi dallo zelo di un sottufficiale di passaggio, che insisteva per aiutarmi. Finalmente l'auto arrivò e mi portò da Helmut Stieff. Il generale era occupato in un colloquio, avrei dovuto aspettare. Impaziente e nervoso, mi infilai con la valigia nel cinema dello stato maggiore, che funzionava giorno e notte. La penombra mi diede un po' di pace, ma non riuscii a seguire minimamente la commedia che proiettavano, *Il bagno nel Tamigi.* Gli spettatori andavano e venivano in funzione dei turni. Tenevo la valigia a due mani tra le gambe, facendo attenzione che nessuno vi inciampasse. Finalmente vennero a chiamarmi. Stieff chiese di non essere disturbato per nessuna ragione e ci chiudemmo in uno stanzino cieco adibito ad archivio. In pochi minuti gli consegnai gli esplosivi, gli spiegai come usarli, mi congedai e ripartii.

Soltanto dopo la guerra avrei saputo a cosa era destinata la mia valigia. Stieff andò in licenza a novembre e affidò il materiale al luogotenente Herwarth von Bitterfeld,[20] secondo del generale Köstring, che era a capo delle truppe dell'Est. Herwarth e il suo comandante alloggiavano in quel periodo in un baraccamento chiamato Cima dei cacciatori, vicino allo stato maggiore dell'armata di terra. Le loro camere si trovavano nello stesso corridoio, una di fronte all'altra. Le pulizie venivano fatte ogni due giorni, alternativamente dalla parte destra e da quella sinistra del corridoio, da tedeschi del Banat. Herwarth aveva nascosto la preziosa valigia sotto il letto. Quando la sua camera doveva essere pulita, la infilava sotto il letto del generale, nella camera di fronte, e la recuperava la sera stessa. Aveva ripetuto a Köstring l'ordine di Stieff:

[20] Terminata la guerra, Hans Herwarth von Bitterfeld divenne ambasciatore a Londra e segretario di Stato presso il presidente Lübke.

«Non ci guardi dentro, il contenuto è troppo scottante per lei!». La valigia fece così parecchi andirivieni tra le due camere.

Nei primi giorni dell'estate del 1944 Stieff ne riprese possesso e la consegnò a Claus von Stauffenberg.[21] Il seguito è noto.

[21] È impossibile affermare con certezza se fu quello l'esplosivo che usò nei giorni seguenti. Sembra infatti che Stauffenberg avesse esplosivi provenienti da almeno quattro fonti diverse, due delle quali soltanto furono scoperte dalla Gestapo. Le precauzioni prese in ogni fase dell'operazione impedirono agli inquirenti di ricostruirne tutti i passaggi.

RIPOSO FORZATO

Dal novembre 1943 al marzo 1944 Georg e io frequentammo più gli ospedali militari che i campi di battaglia. Lo stato di mio fratello continuava a peggiorare. Poco prima del Natale 1943 era ritornato fra le sue truppe, ma le sue difese immunitarie erano indebolite dagli sforzi eccessivi e la minaccia costante di sovraffaticamento impose un totale riposo. A fine dicembre fu preso da forti febbri e fu trasportato da Kolodiči a Minsk. Esaminando le sue ferite, i medici militari constatarono il moltiplicarsi di focolai d'infezione e diagnosticarono il rischio di setticemia. Fu quindi costretto a un nuovo periodo di riposo.

Nel frattempo il nostro reggimento, con i suoi novecento cavalli e il suo convoglio di venti camion, cinque carri d'assalto e le mitragliatrici leggere, fu trasferito nel settore di Petrikov sul Pripjat'. Lì risiedeva lo stato maggiore della II armata, di cui, da novembre, aveva preso il comando Tresckow, con due priorità. Innanzitutto, tenere a portata di mano il *suo* reggimento di cavalleria: l'operazione Valchiria era infatti pronta e bisognava quindi essere in grado di agire in qualsiasi momento. In secondo luogo, proteggere gli ottanta-cento chilometri che li separavano dal gruppo d'armate Sud. Era pur vero che le paludi di Rokitno, le cui acque non gelavano mai, formavano una sorta di difesa naturale, ma non erano comunque impenetrabili. In un primo tempo Tresckow aveva pensato a un uso sporadico del reggimento, sotto forma di diversi commandos, ma la situazione, peggiorata all'improvviso, lo costrinse ad accelerarne il trasferimento e a mobilitare immediatamente il mio battaglione.

Percorremmo duecentocinquanta chilometri in treno. Nella notte di San Silvestro del 1943 il treno si fermò nella neve. Non un rumore, non un gatto, non una luce: solo il vento gelido che soffiava nella foresta spruzzata di brina. Erano le undici e mezzo di sera. Le postazioni difensive tedesche più vicine si trovavano a oltre sei chilometri, e gli uomini, preoccupati, pensavano si trattasse di un guasto. Ma ben presto da un vagone all'altro si diffuse il mio ordine di preparare tutte le batterie per - era questa la ragione ufficiale - testare i cannoni. I miei ragazzi avevano bisogno di un po' di conforto, e quel grande fuoco di artificio (fino a venticinque colpi per cannone), a mezzanotte, sarebbe piaciuto ai miei cavalieri e avrebbe dissuaso al tempo stesso i partigiani russi dall'attaccare il nostro convoglio.

Il settore nel quale arrivammo offriva uno spettacolo desolante. Nella loro incessante lotta contro i partigiani che infestavano la regione, le SS avevano devastato, massacrato e ridotto in cenere interi villaggi. Restavano solo pochi abitanti, che si nascondevano nelle cantine. Dal 9 gennaio 1944 al battaglione fu assegnata la missione di bloccare uno sfondamento russo. Lo squadrone comandato dal luogotenente Hidding, inviato sul posto e rintanato nelle trincee, dovette affrontare, con soli sessanta uomini, tre squadroni di cavalleria nemica dotati di una batteria di mitragliatrici leggere e di una anticarro. Le perdite russe furono

spaventose, ma sotto il fuoco dell'artiglieria le nostre forze si ridussero ben presto a una quarantina di uomini. Arrivai quindi con altri due squadroni. Il nostro contrattacco riuscì in meno di tre quarti d'ora, grazie all'efficacia dei fucili mitragliatori che avevamo appena ricevuto. Il giorno successivo i combattimenti furono per noi meno favorevoli. La sera del 10 gennaio richiesi via radio a Kolodiči l'invio di centocinquanta uomini per rimpiazzare le perdite degli ultimi due giorni: nel solo 3° squadrone di cavalleria si contavano quarantaquattro morti. Fui ferito di nuovo, per la quinta volta dall'inizio della guerra. L'11 gennaio un aereo inviato da Tresckow mi trasportò all'ospedale militare di Minsk.

La salute di Georg e la mia divennero allora talmente preoccupanti che si mobilitò l'alto comando. Georg, che i medici non riuscivano a costringere a letto, era rimontato troppo presto a cavallo: gli si erano riaperte le ferite e le perdite di sangue rischiarono di essergli fatali. Dietro proposta del maresciallo Busch, il nuovo comandante in capo del gruppo d'armate Centro, fummo entrambi trasferiti in un ospedale in Germania. Iniziarono allora due lunghi mesi di inoperosità, che trascorremmo affidati alle cure di serene e vigili suore, in un paese da fiaba, all'ombra del campanile bronzeo del monastero. Münstereifel era a poche decine di chilometri da Heimerzheim. Nella piccola cittadina, al riparo dai raid aerei, ci sentivamo a casa, ricevevamo le visite dei nostri familiari, e la guerra ci sembrava infinitamente lontana.

Potei riprendere il comando nel marzo 1944, dopo averlo ceduto per due mesi a Wilhelm König. Georg, invece, rimase a letto fino a Pasqua. Due settimane dopo, ancora non del tutto ristabilito, riprese la via della Russia. Molto dimagrito, nonostante i suoi ventotto anni, doveva camminare appoggiandosi a un bastone. Appena arrivato, il 25 aprile, si mise al lavoro con la sua solita energia. In sua assenza erano stati trascurati dei dettagli importanti, erano stati commessi degli errori. Già il giorno successivo al suo arrivo rispedì a casa tre ufficiali. Sebbene fosse stato nominato tenente colonnello in dicembre, non era più l'unico capitano a bordo: da febbraio il 31° reggimento di cavalleria era stato integrato in una brigata di cavalleria. Avevano rinunciato ad affidarne il comando a Georg, che non aveva ancora trent'anni, preferendogli il tenente colonnello barone von Wolff, un cavaliere esperto di quarantun'anni, di origine baltica. In realtà la 3ª brigata di cavalleria (simultaneamente ne erano state costituite altre due, a nord e a sud del fronte) non era più solida dell'ex reggimento di Georg. Ogni brigata era stata infatti ridotta da tre a due reggimenti, e ogni reggimento da tre a due battaglioni, cosicché il barone von Wolff comandava soltanto quattro battaglioni.

LA CAVALCATA PERICOLOSA
(luglio 1944)

All'inizio del giugno 1944 il fronte russo parve per un attimo stabilizzato: la calma prima della tempesta. Ma la situazione della 3ª brigata di cavalleria era tutt'altro che invidiabile. Con meno di tremila uomini, doveva difendere cinquantacinque chilometri di fronte e fare la guardia a diciotto ponti, cosicché la colonna d'approvvigionamento impiegava dieci ore per fare le consegne quotidiane. L'intendenza lasciava a desiderare, alcune specializzazioni non erano più rappresentate, gli uomini erano sommariamente addestrati, e soprattutto, alla fine di quel quinto anno di guerra, ricevevamo un materiale spesso inutilizzabile, come le trecento selle che erano arrivate senza cinghie.

Lo sbarco in Normandia finì per aggravare la situazione già estremamente sfavorevole alla Germania. Il 12 giugno, quando gli Alleati avevano già sbarcato trecentoventiseimila soldati sulle coste francesi, risultava chiaro che era imminente uno sfondamento sul fronte occidentale. Il 22 giugno i sovietici sferrarono a loro volta un gigantesco attacco frontale contro il gruppo di armate Centro: non meno di due milioni e mezzo di uomini si lanciarono contro le truppe tedesche, sei volte meno numerose.

Il 26 giugno, mentre la situazione si faceva sempre più critica, Georg andò in licenza. Noto a tutti per la sua devozione, il suo alto senso della responsabilità nei confronti dei suoi uomini e la sua passione per il dovere, perché lasciava il fronte proprio in quel momento? Era un'abdicazione di fronte alla gravosità del compito, un gesto dettato dallo scoraggiamento? No. Georg sapeva da diciotto mesi che lo sfondamento era imminente, e cercava solo di ritardarlo con il minimo di perdite possibile. In quel momento voleva dedicare tutte le sue energie a una manovra che gli aveva chiesto Tresckow. Dopo avere trascorso qualche ora a Heimerzheim, salutò la famiglia, forse con il presentimento che non l'avrebbe più rivista, e si precipitò a Parigi con il futile pretesto - preso sul serio nonostante la gravità della situazione militare - che Lord Wagram, uno stallone che ci apparteneva (ci sarebbe stato confiscato dai francesi pochi mesi dopo), doveva correre a Longchamp!

Il 3 luglio alle otto di sera il maresciallo von Kluge assumeva a Parigi il comando del fronte occidentale. Non appena arrivato, Georg fu ricevuto dal maresciallo, a cui espose le idee di Tresckow: innanzitutto eliminare Hitler; quindi non opporsi allo sfondamento degli Alleati e arrendersi incondizionatamente a ovest per concentrare lo sforzo bellico in Russia e impedire che la Germania venisse schiacciata dalla macchina sovietica; infine proporre una pace agli Alleati, per la quale Georg accettava di recarsi in Inghilterra. Kluge oppose un netto rifiuto su tutti e tre i punti, irritato da quello che considerava un comportamento irresponsabile da parte di Tresckow: «È inutile fornire dei varchi agli Alleati: il loro sfondamento è imminente

e il crollo del fronte occidentale è solo una questione di giorni!». Ed era altrettanto inutile - aggiunse - pensare di andare in Inghilterra: non sarebbe riuscito a trovare un pilota sufficientemente affidabile da riuscire a condurre a termine un'operazione così delicata, mentre sulle coste della Manica imperversava la guerra. Con la morte nel cuore, Georg ritornò in Russia.

A est i nostri marescialli avevano una sola preoccupazione: semplificare la linea del fronte. Bisognava eliminare sporgenze e salienti per facilitare la difesa e ovviare alla penuria di uomini, sempre più evidente, cercando di tenere linee rette allo scopo di guadagnare qualche centinaio di chilometri di fronte, in modo da ritardare l'inesorabile avanzata del nemico. Contro ogni evidenza strategica,

Hitler decise invece che bisognava mantenere le posizioni a tutti i costi e designò come piazzeforti fisse diverse città particolarmente esposte. In pochi giorni i russi spazzarono via il fronte, polverizzando le pretese piazzeforti: in meno di tre settimane l'armata tedesca perse sul fronte russo trecentocinquantamila uomini. In seno al gruppo Centro la IV e la IX armata furono annientate e la III armata blindata dispersa ai quattro venti. Dell'ex 6ª divisione di fanteria di mio fratello Georg non restavano che le briciole. L'unica che resisteva indenne, ma sempre vulnerabile, era la II armata, con dieci divisioni e un corpo di cavalleria più o meno intatti. Il suo comandante, Henning von Tresckow, sempre assistito da Schlabrendorff, era riuscito a fare barriera contro il nemico, bloccando alcune posizioni. Ma la brigata di cavalleria era particolarmente esposta e sollecitata, date le sue particolari capacità di coprire una ritirata. Georg avrebbe potuto chiederne il comando, dal momento che c'era bisogno di uomini competenti. Il barone von Wolff era infatti morto il 28 giugno nel corso di un'esercitazione, e mio fratello poteva aspirare a prenderne il posto, tanto più che il maresciallo Busch perorava la sua nomina. Ma in quel momento aveva altre priorità. Rimase quindi allo stato maggiore di sua spontanea volontà, tenendosi a disposizione di Tresckow: la conclusione del complotto era imminente.

Fu in quel contesto che si creò il poker d'assi del 20 luglio 1944: la nomina di Claus von Stauffenberg a capo dello stato maggiore dell'armata di complemento, il 1° luglio, gli dava accesso al Führer. Mai nessuno dei congiurati aveva potuto avvicinarsi tanto al bersaglio. L'11 luglio fece un primo tentativo, mettendo una bomba al Berghof, a Berchtesgaden. L'assenza di Himmler e Göring lo indusse a rinunciare, ma a Berlino il suo complice, il generale Olbricht, aveva già innescato l'operazione Valchiria, che venne bloccata con estrema fatica, facendo passare l'avvio del colpo di stato e la mobilitazione dell'esercito dell'interno come semplice esercitazione. Il 15 luglio Stauffenberg reiterò il tentativo e lo interruppe per lo stesso motivo. Non avrebbe più avuto altre possibilità: al prossimo insuccesso, l'operazione Valchiria sarebbe stata inevitabilmente compromessa.

All'inizio di luglio ripassai dallo stato maggiore della II armata per salutare Tresckow. Congedandosi, mi avvertì: «Si riguardi, perché tra pochissimo avremo bisogno di lei!». Georg e io sapevamo che l'attentato era imminente. Avevamo imparato a memoria la nostra parte, ma non conoscevamo esattamente quella degli altri. Ignoravamo che ruolo avrebbe avuto Stauffenberg e come si sarebbe svolto esattamente l'attentato allo stato maggiore del Führer. Il che era assolutamente normale: una congiura, per riuscire, deve essere organizzata a compartimenti stagni.

Georg mi aveva ordinato di tenermi pronto a ritirare dal fronte, senza dare nell'occhio, l'equivalente di sei squadroni, ovvero milleduecento uomini. Lo scopo era di trasferirli a Berlino appena prima dell'attentato, per garantire la sicurezza di un quartiere critico della capitale. Il 14 o il 15 luglio mi confermò quelle istruzioni. Non era un vero e proprio ordine, dal momento che allo stato maggiore non c'era più un'autorità gerarchica sul 31° reggimento di cavalleria, e tanto meno sulla brigata. Era l'unico inconveniente della mia situazione: dovevo agire di mia iniziativa, senza istruzioni formali. Naturalmente sarei stato coperto da Tresckow se mi avessero chiesto ragione della mia condotta, ma spettava a me stabilire le modalità esatte del ritiro e del trasferimento. La situazione operativa della II armata, minacciata da ogni lato, era totalmente imprevedibile. Dovevo quindi improvvisare e lottare contro l'orologio. Ma milleduecento uomini non erano uno scherzo!

Il 6 luglio il 20° corpo d'armata della II armata aveva ricevuto l'ordine di ritirata. La brigata, spalleggiata da alcuni ussari ungheresi, doveva solo coprire la ritirata degli elementi della fanteria. Dall'11 luglio il mio reggimento era continuamente alle prese con il nemico a nord dei due assi di comunicazione via terra - strada e ferrovia - tra Pinsk, che era appena stata evacuata, e Brest-Litovsk. Georg seguiva le operazioni con grande zelo, determinato a evitare che i suoi cavalieri fossero presi in trappola. Il 16 luglio, alle quattro del mattino, il mio reggimento arrivò a Dohoty, dopo aver cavalcato per la metà della notte. Alle otto fu nuovamente attaccato dalle forze russe, numericamente assai superiori. Il cielo era regolarmente attraversato dai caccia sovietici, mentre noi non avevamo la minima copertura aerea. Non era più questione di sapere se bisognasse fuggire, ma come lo si dovesse fare. Il giorno successivo quello scenario catastrofico si ripropose.

Il 15 luglio, per precauzione, avevo ritirato dal fronte duecento uomini, che si erano già messi in marcia. Segnalai quindi al comandante in seconda della brigata la scomparsa di quei duecento soldati, di cui poi feci non poca fatica a spiegare la ricomparsa (il che era peraltro necessario per ricevere un approvvigionamento sufficiente). Accampai la scusa di essermi sbagliato di uno zero... Perché se due decine di soldati possono apparire o scomparire facilmente, non si può dire altrettanto di un intero squadrone.

Ordinai poi ai sei squadroni destinati all'operazione Valchiria di radunarsi al mattino nei pressi di Rybnica, otto chilometri a sudest della cittadina di Kobryn. Si trattava di tre dei quattro squadroni ai miei ordini e di due agli ordini del capitano Gollert-Hansen. Il 18 luglio, dopo aver concesso una breve pausa alle unità, vennero distribuiti viveri e munizioni per due giorni e si riprese il cammino. Gli ufficiali erano molto stupiti, perché quell'ordine di marcia ne annullava un altro ricevuto poche ore prima.

L'intendente della 3ª brigata di cavalleria, il luogotenente Gigas, era stato incaricato di garantire che il gruppo d'armate Centro mettesse a disposizione quaranta camion di grande capienza. Gigas ne sapeva abbastanza per capire che l'ordine non tollerava la minima imperfezione, ma non era stato messo a parte dell'attentato. I camion dovevano radunarsi a Konopa. Da lì avrebbero condotto circa mille uomini, stipati sotto i teloni, a un aerodromo dell'ex Polonia, dove si sarebbero imbarcati subito per Berlino-Tempelhof. Gli uomini avrebbero infine raggiunto la Prinz-

Albrecht Strasse e la Wilhelmplatz, dove avrebbero assicurato il controllo degli edifici del Reichssicherheitshauptamt 1 e 2 - il centro di comando delle SS - e di quelli vicini al ministero della Propaganda. Per prima cosa, però, bisognava percorrere a cavallo i duecento chilometri da Rybnica a Konopa.

Come potevamo, in piena guerra, mettere in atto una manovra del genere senza destare sospetti? Come poteva passare inosservato un prelevamento di uomini di quell'entità? In realtà lo sgretolamento del fronte era talmente avanzato che i battaglioni, e persino gli squadroni, restavano in collegamento con la loro brigata e la loro divisione solo per la logistica e l'approvvigionamento. Da un punto di vista operativo, le unità di base, che ci si aspettava costituissero un polo di resistenza autosufficiente di fronte all'avanzata del nemico, erano agli ordini di un comandante di corpo d'armata. Quella catena di comando accorciata scavalcava tutti i gradi intermedi. Del resto, in quel disastro, gli squadroni, i distaccamenti e persino le pattuglie funzionavano in modo ampiamente autonomo. I movimenti dei cavalieri ebbero quindi luogo senza che se ne accorgessero né il comandante della brigata né quello del reggimento, i quali non si stupirono affatto di quella sparizione momentanea, poiché era previsto che all'altezza di Brest-Litovsk la cavalleria venisse ritirata dal fronte e messa in riserva.

La tattica di difesa e ripiegamento della cavalleria offriva a sua volta una buona copertura. La ritirata avveniva infatti per movimenti successivi di tre linee. La prima linea (a-c) aveva il compito di fare delle ricognizioni, talvolta nelle retrovie, e di ripulire il settore dai partigiani. Dopo di che iniziava ad allestire una posizione di ripiegamento (scavo delle trincee, mimetizzazione dei pezzi d'artiglieria, abbattimento di abeti per costruire fortificazioni, posa del filo spinato ecc.). La seconda linea (d-e), arretrata dai tre ai cinque chilometri rispetto al fronte, posava le mine, ne faceva la mappatura e preparava la distruzione dei ponti e della rete viaria nei punti più critici. La terza linea (f-g) era l'unica destinata al combattimento difensivo. Quando questa era costretta a ritirarsi, la seconda linea di difesa, benché installata nelle trincee, era a sua volta in grado di reggere l'assalto del nemico. Le truppe che si erano ritirate dal fronte andavano quindi a costituire una nuova linea a-c, e così via. Era quindi normale vedere delle unità allontanarsi dalla zona dei combattimenti e percorrere al galoppo alcuni chilometri.

Quel che restava del 31° reggimento copriva la ritirata della fanteria. Appena quest'ultima ebbe stabilito una linea di difesa, ritirai dal fronte tutti i miei cavalieri. Quando ero all'ultimo PC operazioni ricevetti il via libera di Georg: «A Berlino!». Presi quindi l'automobile e nella notte raggiunsi gli squadroni in marcia per Brest-Litovsk. I cavalieri proseguirono la marcia senza mai scendere da cavallo per un giorno e una notte. Ormai stremati, alcuni si addormentavano in groppa e cadevano dalla sella... Dal momento che i postumi delle ferite mi impedivano di cavalcare per ore e ore, alternavo la direzione dei movimenti dei tre squadroni con ricognizioni in automobile. Georg ci raggiunse e prese il comando dei tre squadroni. Brest-Litovsk era stata designata come piazzaforte fissa. Penammo non poco ad attraversare la città senza essere requisiti, come accadeva a tutte le unità. Georg riuscì ad avere la meglio sui cavilli del comandante della piazzaforte e mi avvertì via radio, cosicché riuscii ad aggirare la cittadina a nord con le mie truppe. Mio fratello ritornò quindi da

Tresckow.

Oltre a Georg e me, solo due ufficiali erano stati informati del fine ultimo della manovra: König - che aveva già partecipato al fallito attentato del marzo 1943 - e il comandante del terzo squadrone, il capitano Hidding. Gli altri membri di quella estenuante cavalcata vennero a conoscenza del segreto solo dopo la fine della guerra. Un particolare, però, aveva stupito gli uomini: avevo ordinato io stesso di continuare al trotto durante l'attraversamento delle città. Ora, per un cavaliere, andare al trotto sul selciato è un'eresia, perché i ferri scivolano, mettendo in pericolo uomini e cavalli. Quando i cavalieri si imbatterono in Georg alla svolta di un incrocio pensarono che sarebbero stati ripresi, e invece mio fratello disse loro: «Avanzate, più in fretta, avanzate!». A quel punto i nostri uomini pensarono che si stesse preparando qualcosa di veramente speciale.

Il 20 luglio, verso le tre del pomeriggio, arrivammo finalmente al villaggio di Lochovka. Feci dare gli ordini affinché le unità venissero ricostituite e caricate sui camion. I cavalli dovevano rimanere sul posto, sotto la sorveglianza di poche decine di uomini. Nelle situazioni di combattimento il rapporto era normalmente di quattro cavalli per guardiano, ma in quel frangente salì a dieci cavalli per uomo, altro indizio, per i più attenti, di un'operazione eccezionale.

Mentre mi stavo concedendo qualche minuto di riposo all'ombra di una betulla, con grande sorpresa vidi venirmi incontro il sottufficiale portalettere di mio fratello. Il caporalmaggiore Retel era un comunista convinto, ma amato da tutto il reggimento. Mi porse un foglio sul quale Georg aveva scarabocchiato il seguente messaggio: «Tutti alle vecchie tane!». Era la formula in codice che significava che l'attentato non era riuscito.

Non c'era un minuto da perdere. Ci rimettemmo subito in sella e rifacemmo la strada in senso inverso alla stessa folle velocità, sino alla linea del fronte, che nel frattempo si era avvicinata. Solo in serata venimmo a sapere per radio del fallimento dell'attentato, della tragedia del colpo di stato sventato. Nel cupo silenzio ritmato dal passo dei cavalli, avevo tutto il tempo per pensare. Ero ossessionato da una domanda: era ancora necessario mettere in atto il nostro piano? Quella domanda Stauffenberg l'aveva fatta a Tresckow qualche giorno prima. Che senso aveva mettere a repentaglio la nostra vita, e soprattutto quella di decine di altri individui, quando la situazione militare lasciava presagire solo pochi mesi di dittatura? Tresckow aveva dato una risposta senza mezzi termini, com'era sua abitudine: «L'attentato deve avere luogo, costi quel che costi. Quand'anche non dovesse riuscire, bisogna farlo. Perché ormai il punto non è più l'oggetto dell'attentato, ma il fatto di mostrare al mondo intero e alla storia che il movimento di resistenza tedesca ha osato il tutto per tutto, a rischio della vita. Tutto il resto, in fin dei conti, è assolutamente secondario».

Vedevo avvicinarsi giorni bui. Il nesso tra la cavalcata dei milleduecento e la congiura sventata era fin troppo evidente per non mettere in pericolo Georg e me. Quanto prima mi avrebbero chiesto ragione della mia condotta, e io avrei fatto molta fatica a spiegare quella galoppata di quattrocento chilometri, tanto più che non era stata esente da perdite. Nella notte tra il 19 e il 20 luglio, infatti, avevo fermato l'automobile sul ciglio della strada, a nordovest di Brest-Litovsk e avevo ispezionato le unità a cavallo che passavano, per controllare lo stato delle bestie e degli uomini.

Allora avevo sentito in lontananza la classica detonazione provocata dall'esplosione di una mina. Generalmente, lo scoppio di una mina, ammortizzato dalla pancia del cavallo, uccideva quest'ultimo, ma al cavaliere procurava solo una ferita alle gambe. Quella volta, invece, il capitano Hidding era rimasto ucciso sul colpo. Eppure il suo squadrone chiudeva la marcia: davanti a lui erano passati mille uomini. Percorsi a ritroso la colonna a una velocità folle. Dovevo ispezionare al più presto il corpo della vittima, non solo perché era un amico, ma anche perché aveva su di sé le carte di Berlino sulle quali erano segnati in rosso l'itinerario da Tempelhof, le zone che bisognava controllare e altro ancora. Dovevo impedire che quelle prove finissero in mani diverse dalle mie, dal momento che il corpo sarebbe stato frugato poiché era usanza rimandare gli effetti personali e gli oggetti di valore (medaglie, orologio, fede, anello ecc.) alla famiglia del defunto. Hidding era riverso sul ciglio della strada. Mi avvicinai al corpo e riuscii a isolarmi con la scusa di trascorrere qualche minuto in raccoglimento. Chino sul cadavere, quasi in contatto con il suo viso sfigurato, infilai la mano nella sacca delle carte, appiccicosa di sudore e di sangue. Riuscii a estrarne i documenti, che mi infilai immediatamente nella giubba. Quindi permisi all'attendente di Hidding di fare quanto era previsto in questi casi. Feci caricare il suo feretro su un camion, nella speranza di riuscire a portarlo in Germania.[22]

Nello stesso momento, un altro incidente ci costò ancora di più. Il capitano Gigas, oltre ai quaranta camion promessi dal gruppo d'armate Centro, aveva previsto quindici camion supplementari, con trenta autisti e trenta uomini che li accompagnavano. Ma nei pressi di Brest-Litovsk alcune guardie militari dirottarono il convoglio e gli fecero aggirare la città da nord. Disgraziatamente la colonna cadde in un'imboscata di carri armati e cavalieri russi, che avevano sfondato all'insaputa dei tedeschi. Quattordici camion e una cinquantina di uomini vennero catturati. Solo uno degli equipaggi riuscì a fuggire disperdendosi nei campi di grano circostanti. Un soldato credette di salvarsi salendo a bordo di un treno merci che passava sulla vicina collina, ma si accorse subito che i vagoni, abbandonati a se stessi - uno dei macchinisti era stato ucciso e l'altro era ferito - si stavano dirigendo verso una stazione in fiamme, dove finirono la loro corsa sotto il fuoco di un carro armato sovietico. Il passeggero clandestino saltò giù dal treno e riuscì a raggiungere le posizioni tedesche attraverso i campi.

Il panico che regnava al fronte era tale che nessuno si era accorto della temporanea scomparsa di diversi squadroni. Nel disastro generale, le unità perdevano spesso il contatto fra loro, e non era raro che un intero battaglione venisse accerchiato e annientato. Furono quindi solo felici di vedere riapparire i miei milleduecento uomini, che costituivano circa il dieci per cento degli effettivi della brigata. Non era il momento di chiedere spiegazioni: gli ufficiali non potevano essere fatti oggetto di cavilli proprio mentre si chiedeva loro la massima efficienza operativa. Il maggiore Brinckmann, che comandava il reggimento, non mi fece quindi domande.

[22] Hidding sarebbe stato finalmente sepolto intorno al 16 agosto 1944, un mese dopo la sua morte, lungo la strada per Jedrzejòw, nello stesso punto in cui giaceva il nonno di Florence Fehrenbach.

IL TEMPO DEL LUTTO

L'indomani del 20 luglio Georg era stato nominato comandante della 3ª brigata di cavalleria. Le responsabilità che lo attendevano erano pesantissime e non lasciavano spazio ai brutti pensieri. Teoricamente, aveva sotto di sé undicimilacinquecento uomini e altrettanti cavalli, più truppe ausiliarie di un migliaio di cavalieri cosacchi. In realtà, gli mancavano più di duemiladuecento uomini, duecento ausiliari e circa un terzo del materiale previsto.

Per tutto il mese di agosto si combatté ferocemente. Un incidente occorsogli mentre stava raggiungendo la destinazione che gli era stata assegnata rischiò di costargli la vita. Era partito di buon'ora con il suo autista comunista. La strada che portava dallo stato maggiore della II armata alla brigata era considerata sicura, ma l'auto cadde in un'imboscata russa. Senza pensarci un attimo, i due uomini abbandonarono il veicolo e attraversarono un prato sotto una pioggia di proiettili per andare a rifugiarsi nel sottobosco, al riparo dagli spari. Georg avvistò uno stagno poco invitante, ricoperto di foglie morte e detriti vegetali, nel quale le radici di alcuni grandi alberi formavano dei nascondigli naturali. Vi spinse il suo recalcitrante autista ed entrò a sua volta fino al mento nell'acqua melmosa, dove rimasero immobili. I loro inseguitori li cercavano invano, battendo i cespugli con il calcio dei fucili e sparando a bruciapelo tra gli alberi. Nella tarda mattinata ritornarono con i cani, che, nel fetore della palude, non riuscirono a individuarli. Venne il pomeriggio e tutto sembrava calmo, gli uccellini cinguettavano. L'autista accennò a voler uscire dalla cloaca, ma Georg lo trattenne: da esperto cacciatore si era accorto che il canto degli uccelli era in realtà quello contraffatto dei richiami. Bisognava aspettare che i russi, stancatisi, abbandonassero le ricerche e si allontanassero dalla zona con il buio. Georg voleva assolutamente evitare di cadere nelle loro mani. Nel contesto del «dopo 20 luglio» la sua scomparsa e il suo passaggio al nemico l'avrebbero fatto passare per un traditore e avrebbero messo me al centro dell'attenzione delle autorità, che mi avrebbero interrogato sulla vera natura della nostra cavalcata. Il maggiore Kuhn, ufficiale alle operazioni della 28ª divisione cacciatori, anch'essa coinvolta nella congiura, e per di più fidanzato con una Stauffenberg, era passato al nemico non appena si era sparsa la notizia del fallimento dell'attentato. La sua diserzione fu interpretata come una semplice cattura,[23] ma un secondo caso avrebbe messo in luce quella fuga camuffata.

Le settimane che seguirono furono lugubri. Lo sgretolamento del fronte continuava in quella bella estate baciata dal sole. Terribili notizie mi arrivavano una dopo l'altra, a ogni conversazione che avevo. Dapprima venni a sapere della morte di Tresckow, immediatamente dopo il fallimento dell'attentato, dal racconto che me ne fece Eberhard von Breitenbuch. Il 21 luglio, al mattino, un'auto con autista era posteggiata davanti alla caserma di Ostrów, sede del comando della II armata. Accanto all'auto,

[23] Il maggiore Kuhn sopravvisse alla prigionia in Russia, ma rientrò in Germania molto debilitato.

ad attendere Tresckow, c'era Breitenbuch, ufficiale di collegamento del generale Model (il quale poche settimane prima era stato nominato comandante del gruppo d'armate Centro). L'aveva conosciuto bene nell'esercizio delle sue precedenti funzioni, e voleva congedarsi da lui. Quando Tresckow comparve era calmo, disteso, sorretto da quell'equilibrio interiore che ne determinava l'aspetto. Il sole annunciava una giornata radiosa, un po' calda, forse. Sorrise a Breitenbuch. Il giovane capitano, che era venuto a sapere dell'attentato solo a notte fonda, si scusò di non potere accompagnare l'ufficiale superiore al fronte, presso il 28° reggimento di fucilieri, perché aveva una missione da compiere per il generale Model. Un lampo di delusione attraversò lo sguardo di Tresckow:

«Peccato, avrei voluto che fosse testimone della mia morte».

«Non penserà forse di andare...»

«Sì. Non voglio lasciare ai nostri nemici anche la soddisfazione di togliermi la vita.»

Adesso doveva partire; era tutto pronto: la simulazione dell'imboscata nemica, il mitra che avrebbe avuto in mano, la granata che si sarebbe fatta esplodere sotto la pancia. Tresckow comunicò a un allibito Breitenbuch come avrebbe voluto che proseguissero le cose. Poi, tranquillo come sempre, gli tese la mano ferma: «Arrivederci. Ci rivedremo in un mondo migliore». Tresckow salì a bordo della vettura, che partì portando alla morte l'anima di quella grande congiura, di cui Oster era il cervello, Beck la spina dorsale e Stauffenberg il braccio armato. La mattina del 21 luglio Tresckow aveva spedito una lettera d'addio alla moglie,[24] facendola passare per una normale missiva. Pochi giorni prima aveva messo in una lettera indirizzata alla sua amata Erika un ritaglio di giornale che riportava questa poesia:

Colui che riesce a mantenere intatti i sogni dell'infanzia,
A conservarli dentro al suo petto nudo e indifeso,
Colui che, incurante dell'irrisione di questo mondo,
osa vivere come sognava da bambino,
Fino all'ultimo giorno: questo sì che è un uomo, un uomo vero.

La morte dì Tresckow fu così ben congegnata che inizialmente si credette alla versione dello scontro mortale con i partigiani. Il corpo fu rimpatriato e sepolto nella tenuta di famiglia di Wartenberg con gli onori militari. Ma tutte le piste dell'inchiesta portavano a lui. Verso la metà di agosto le SS andarono a trafugare il corpo dalla tomba per farlo scomparire, mentre la vedova e le figlie già marcivano in prigione o languivano in qualche ospizio.

Helmut Stieff fu tra i primi a essere arrestato e condannato a morte. Il 20 luglio stesso, temendo che l'attentato fallisse, aveva agito pur non condividendo che si mettesse in atto la seconda fase dell'operazione Valchiria, e il suo comportamento indeciso lo aveva indicato come colpevole. Tradito dalle sue contraddizioni, aveva confessato sotto tortura, facendo tuttavia solo nomi di uomini che erano già morti. L'8

[24] Nata von Falkenhayn, Erika era figlia del generale tedesco che nel 1916 diede avvio alla battaglia di Verdun e nel 1917 fu sconfitto dagli inglesi in Palestina. Era al corrente dell'attività cospiratoria del marito dopo la sua ultima licenza, nel 1943.

agosto fu impiccato a una di quelle corde di pianoforte che prolungavano il supplizio.

Hans-Ulrich von Oertzen, che era stato incaricato di assicurare il controllo di un quartiere di Berlino, fu arrestato due giorni dopo l'attentato e interrogato dai militari. Aveva solo ventinove anni, era sposato da quattro mesi. Riuscì a telefonare per l'ultima volta alla sua giovane moglie, poi, sapendo che da un momento all'altro sarebbe arrivata la Gestapo, accampando il pretesto di un bisogno impellente, si chiuse in bagno, si mise una granata in bocca e la disinnescò. Le sue guardie, allertate dalla detonazione, trovarono il suo corpo decapitato tra le macerie della porta sfondata. Heinrich von Lehndorff - colui che era stato testimone del massacro di Borisov - fu arrestato lo stesso giorno. Padre di quattro figli, fu condannato a morte il 3 settembre e impiccato il giorno successivo. Il 26 luglio toccò a Wessel von Freytag Loringhoven mettere fine ai suoi giorni: questo colonnello di quarantaquattro anni aveva fornito degli esplosivi ed era stato scoperto. Nello stesso momento veniva arrestato Georg Schultze-Büttger. Fu impiccato il 13 ottobre 1944, pochi giorni dopo il suo quarantesimo compleanno.

Il 17 ottobre 1944 fu arrestato anche Fabian von Schlabrendorff. Torturato a lungo dalla Gestapo, non ci tradì: «I fratelli Boeselager? No, sono ottimi militari, assolutamente leali. Non hanno niente a che vedere con tutta questa faccenda. Con loro perdete il vostro tempo». Sotto tortura si risvegliò l'avvocato che era in lui: sollevò dei vizi di forma nella procedura, fece presente nel corso di un'udienza l'illegalità dei trattamenti inflitti ai prigionieri, creando una certa emozione nel pubblico e spiazzando l'accusa. Ebbe poi una grande fortuna: il suo dossier sparì tra le macerie del palazzo di giustizia bombardato, assieme al tristemente famoso presidente Freisler, che lo portava sottobraccio.

Il giorno dell'arresto di Schlabrendorff il maresciallo von Kluge fu destituito. Troppi indizi provavano che era al corrente della faccenda e che aveva coperto i suoi sottoposti: era praticamente condannato. Sulla via del ritorno in Germania, il vecchio soldato si suicidò. Il maresciallo inviò un'ultima lettera al Führer in cui lo scongiurava di porre fine alla guerra e ribadiva la sua fedeltà. Nonostante quegli avvertimenti, la guerra continuava a mietere vite, a decimare famiglie e a radere al suolo intere città. Il 15 agosto fu il nostro amato Wilhelm König, il nostro King d'acciaio, a perdere la vita. Passato indenne attraverso mille pericoli, venne ucciso stupidamente a fine giornata da un proietto di mortaio fuori traiettoria, mentre era seduto al suo tavolo di lavoro.

Ogni giorno la posta recava notizia di nuovi lutti. Ogni giorno le informazioni ufficiali riferivano di processi sommari. Hitler stava mettendo in atto una sistematica epurazione. La repressione si espandeva a macchia d'olio, arrivando a toccare anche coloro che avevano avuto solo un sentore dell'azione dei congiurati. Migliaia di persone furono arrestate, a volte solo per avere avuto vaghi rapporti con i membri del complotto. L'istituzione militare doveva piegare la schiena. Furono nominati dei commissari politici per le armate.

Il 24 luglio il tradizionale saluto militare venne abolito e sostituito da quello nazista. Il segretario del 1° squadrone del 31° reggimento di cavalleria ne ricevette per telefono la consegna, che riprendeva l'ordine del maresciallo Göring, con effetto immediato. Dattilografò subito l'istruzione verbale per portarla al comandante della

brigata. La cosa giustificava ampiamente l'interruzione di una seduta di lavoro tra ufficiali. Georg stava tenendo un importante briefing con i comandanti dei due reggimenti, dei battaglioni e dei vari squadroni. Il sottufficiale Langen bussò quindi alla porta:

«Colonnello, mi permette di entrare?».

«Sì, che cosa c'è?» chiese Georg un po' bruscamente.

Il sottufficiale entrò e, seguendo la nuova consegna da militare disciplinato qual era, batté i tacchi e alzò il braccio alla maniera nazista. Sui volti degli ufficiali si dipinse la costernazione. In tempi normali avremmo forse sorriso o pensato a uno scherzo di cattivo gusto, ma nel contesto del mancato colpo di stato nulla faceva sorridere.

«Ma che cosa le prende? Che cosa significa?» chiese Georg con durezza, tradendo un'irritazione che non gli era propria.

Senza una parola, il sottufficiale gli porse il foglio. Dopo averlo scorso rapidamente, Georg chiese:

«Langen, da chi prende normalmente gli ordini?».

«Da lei, colonnello, e dai signori ufficiali del nostro reggimento, naturalmente» rispose il sottufficiale in tono abbacchiato.

«Bene, Langen, ha capito. Può disporre» concluse Georg raddolcito, abbozzando un sorriso.

Il segretario lasciò la stanza senza voltare le spalle, dopo un saluto militare dei più marziali, e soprattutto dei più classici. L'istruzione non ebbe alcuna applicazione nella brigata. Fu nominato un commissario politico, ma quel vecchio comunista pieno di contraddizioni non diede prova di particolare zelo nell'esercizio delle sue funzioni e ben presto divenne oggetto degli scherzi di tutta la brigata.

L'8 agosto fui nominato alla testa del 41° reggimento della 2ª brigata di cavalleria, il cui comandante era stato gravemente ferito. Mi congedai da mio fratello, mio compagno d'infanzia, senza immaginare che ben presto la morte ci avrebbe separati definitivamente.

«Quante volte, nel corso di questa guerra, ho pregato il Signore di prendermi la vita e di lasciarla ad altri che giudicavo più importanti di me! Non mi ha ascoltato, perché a quanto pare non ho ancora passato l'esame per essere ammesso nell'aldilà», aveva confidato Georg in una lettera ad Annarès von Wendt del settembre 1942. Ed ecco che Georg aveva passato la prova. Aveva dimostrato di essere capace di andare fino in fondo nelle sue convinzioni; in un certo senso, poteva forse morire. In ogni caso, era preparato. Fu ucciso in battaglia il 29 agosto 1944, al confine con la Prussia orientale, sul fiume Bug, vicino a Lady Mans. Mentre guidava su un'altura esposta da cui dirigeva via radio i movimenti delle truppe, il suo veicolo fu bersagliato da un mortaio nemico. Aveva appena festeggiato il suo ventinovesimo compleanno. I suoi uomini gli avevano regalato una specie di minibus, che gli serviva contemporaneamente da dimora e da posto di comando. La sua partecipazione alla congiura non era trapelata. Il suo corpo fu trasportato a Heimerzheim - fatto eccezionale nel contesto del crollo totale della situazione militare - ed ebbe esequie solenni. Con la morte di Georg persi quasi una metà di me stesso. Tresckow, Hidding, König, tutti i membri della congiura che frequentavo erano morti. Ero

rimasto l'unico a portare in me quel segreto, senza potermi confidare.

Ma le necessità operative non mi lasciarono il tempo di piangere. Ogni giorno vedeva un nuovo attacco russo, che rosicchiava qualche chilometro in più. Ci si difendeva palmo a palmo, ma bisognava arrendersi all'evidenza: l'Armata Rossa sarebbe ben presto arrivata alle porte della Prussia orientale. Nella seconda metà di agosto le forze di cui avevo il comando, che erano localizzate nei dintorni di Bialystok e stavano ripiegando a ovest, iniziarono la ritirata verso la frontiera con la Prussia orientale, sicuro bersaglio dei sovietici.

A fine agosto ricevetti una convocazione dello stato maggiore dell'armata di terra: il 1° settembre un aereo mi avrebbe condotto lì. Era sicuramente una trappola per catturarmi. Ero intimamente convinto che la mia fine fosse vicina. In preda all'ansia, corsi verso l'apparecchio i cui motori già rombavano. La mia Bibbia da viaggio cadde dal tascapane e vi lessi queste righe del cantico di Zaccaria: «*Ut sine timore, de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus Illi*».[25]

Ripresi fiducia e salii sull'aereo dicendomi: «Sia fatta la volontà di Dio!».

[25] «Di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore» *(Luca* 1,74).

IL PONTE SULLA MURA

Non era una trappola che mi aspettava allo stato maggiore, ma la nomina a ufficiale speciale per la cavalleria. Diventavo così corrispondente dello stato maggiore per tutte le questioni legate alla cavalleria montata, nonché responsabile dell'equipaggiamento, della ripartizione e degli effettivi di quelle truppe, tanto delle due brigate di cavalleria montata, quanto delle unità di cavalleria annesse ai battaglioni di ricognizione delle divisioni di fanteria, delle unità ciclisti e della scuola di cavalleria. Ricevevo le domande delle unità operative e me ne occupavo lavorando in collaborazione con i numerosi enti amministrativi. Andavo spesso sul campo, percorrendo le linee del fronte al volante della mia auto per farmi un'opinione personale sulle questioni spinose. Il resto del tempo ero alloggiato, come se fossi una parte importante dello stato maggiore della fanteria, nei locali della ex scuola sportiva di Wünsdorf.[26]

Eravamo a più di cinquanta chilometri da Berlino, e i bombardamenti in quella zona erano rari. Ma quel periodo fu comunque angosciante. Evitando qualsiasi confidenza, per non aggravare il mio caso e non mettere in pericolo i miei interlocutori, mi esprimevo liberamente solo con il mio attendente, al quale non avevo comunque lasciato intendere nulla di chiaro sul mio ruolo nella resistenza, più per proteggerlo che per prudenza. Ci conoscevamo da tempo, da prima dell'inizio della guerra - lui lavorava alla mensa della nostra caserma di Neuhaus, vicino a Paderborn - e, da fervente luterano qual era, condivideva palesemente le mie idee. Ma era evidente che aveva più che intuito qualcosa, al punto che posso quasi dire che sapesse. In Russia, quando eravamo alloggiati presso gli abitanti del luogo, e lui condivideva con i russi la sala comune, mentre io avevo una cameretta tutta per me, avevo notato che alzava sensibilmente il volume della radio per avvisarmi quando entrava in casa qualcuno di politicamente sospetto o pericoloso per me. Allo stato maggiore regnava insomma un'atmosfera di falso cameratismo: si stava attenti a come si parlava, evitando al tempo stesso di essere eccessivamente riservati, per non destare sospetti. Ma talvolta mi riusciva molto difficile contenere i miei sentimenti.

Ero stato invitato da Burgdorf, aiutante di campo di Hitler e capo dell'ufficio personale, che all'epoca faceva il bello e il cattivo tempo allo stato maggiore, a un dopocena con degustazione di vini. C'erano molti generali, e io ero di gran lunga il più giovane tra gli invitati. Verso la fine della serata, mentre mi apprestavo a salutare, sentii Burgdorf dire nella stanza vicina: «Quando la guerra sarà finita, dopo gli ebrei, bisognerà purgare l'esercito dagli ufficiali cattolici». Entrai nella stanza e, dopo i ringraziamenti di prassi, dissi a Burgdorf: «In quanto ufficiale cattolico, ho trovato assai istruttivo, generale, quello che ha appena detto. Sappia che, malgrado le mie

[26] Confinante con Zossen, il borgo di Wünsdorf ospitava dal 1908 un centro di intrattenimento dell'esercito di terra, che nel 1924 assunse il nome ufficiale di Scuola sportiva dell'esercito.

tare, ho servito il popolo tedesco sul fronte, e ho ricevuto cinque ferite e la Croce di ferro». Calò un silenzio imbarazzato; non mi trattenni oltre e presi educatamente congedo.

Quanto alla mia nuova destinazione, se mi imponeva l'abbandono delle mansioni operative e dei miei soldati alla loro sorte, mi ricompensò con l'acquisizione di una visione d'insieme e di un'influenza che prima non avevo. Ben presto capii che, nonostante la distanza, potevo rendermi indirettamente utile ai miei uomini, tanto che nei mesi successivi ebbi un'unica preoccupazione: risparmiare al massimo i cavalieri. Fino al mese di ottobre i miei ex compagni d'armi furono utilizzati in maniera impropria, frazionati in minuscole unità in una guerra di posizione, al confine con la Prussia orientale, che fece un altissimo numero di vittime. La dotazione di cavalli si stava pericolosamente riducendo. Le mie ispezioni sul campo confermarono i miei timori: con la fulminea avanzata dell'Armata Rossa, la Prussia orientale rischiava l'accerchiamento, e le truppe che la proteggevano l'annientamento totale. Volevo tirare fuori i miei compagni da quel vespaio e per farlo puntai sui piani più folli del Führer. Per la fine del 1944 Hitler aveva infatti in programma una gigantesca offensiva molto a sud, *via* Romania, per colpire i pozzi petroliferi del Caucaso. La cavalleria, estremamente mobile, era perfetta per quel tipo di operazione, e fu a tale argomentazione che ricorsi senza alcuno scrupolo per riportare i miei cavalieri in un teatro delle operazioni meno sanguinoso...

All'epoca era a capo della divisione operazioni dello stato maggiore generale il colonnello von Bonin, che sostenne il mio piano. Inoltre, grazie alla mediazione del suo ufficiale d'ordinanza, ero entrato nelle grazie di Guderian. Il 28 novembre 1944 la 3ª brigata di cavalleria ricevette quindi l'ordine di evacuazione e lasciò un fronte dove, in meno di due anni, aveva perduto quarantasei ufficiali e ottocentocinquanta uomini tra sottufficiali e soldati, e aveva avuto più di tremilaseicento feriti. Prese gli ultimi treni destinati a evacuare la Prussia orientale: ci vollero ben cinquantasei convogli per procedere al trasporto degli uomini, dei cavalli e del materiale. Nella seconda metà di dicembre le truppe furono sbarcate in Ungheria, nei dintorni del lago Balaton, in mezzo a vigneti disseminati di antiche chiese e abbazie nonché di castelli del periodo austro-ungarico. Quei paesaggi solcati da valli offrivano un panorama particolarmente ridente dopo i rigori della pianura russa devastata. Ma i sovietici erano già lì. L'offensiva del Führer era solo il sogno di un demente, perché tutto ciò che si poteva sperare era di rallentare l'avanzata del nemico.

Quando potei finalmente raggiungere i miei cari cavalieri, il 16 aprile 1945, la dolcezza del paesaggio ungherese era ormai un lontano ricordo. L'Armata Rossa era già alle porte dell'Austria. Nel frattempo ero stato promosso maggiore e mi venne affidato il comando del 31° reggimento di cavalleria. Fui accolto con una gioia che mi riscaldò il cuore, nonostante le difficoltà che ancora ci aspettavano.

La notizia della morte di Hitler arrivò alle truppe il 1° maggio 1945. Fu accolta da una generale indifferenza, persino tra quanti lo avevano sostenuto: da mesi non si pensava più che a ritornare a casa vivi. La mia unica preoccupazione era di assicurare il rientro in Germania dei ragazzi che mi erano stati affidati. Fino all'ultimo giorno feci cercare in tutte le infermerie della regione i feriti e i mutilati della mia divisione, per risparmiare loro il massacro nel caso in cui la regione fosse caduta nelle mani dei

partigiani di Tito o dell'Armata Rossa. Feci l'impossibile per tirar fuori dall'ospedale di Judenburg tre ufficiali feriti, in barba ai russi la cui ubriachezza giocò a mio favore.

La notizia dell'armistizio mi giunse nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1945, proprio quando la divisione di cavalleria aveva appena terminato la sua ultima battuta di caccia della guerra, e della sua storia. Si dovevano prendere delle sagge decisioni, perché l'armistizio non significava la fine delle ostilità. I russi stavano infatti approfittando di quel periodo di instabilità per guadagnare quanto più terreno possibile. Il nostro reggimento doveva coprire la ritirata di tutto il corpo di cavalleria, le cui prime unità avevano attraversato la Mura, a sud di Graz, già il 7 maggio. Il 9, poco dopo mezzanotte, chiudendo la marcia del corpo di cavalleria, passai a mia volta il ponte a Wildon. Nel chiaro di luna, fermai il cavallo e mi appoggiai al parapetto. Infilai due dita nella fodera della tasca sinistra della giubba ed estrassi la capsula di cianuro che portavo con me da quasi tre anni. Me l'aveva data Kluge, il cui genero era medico,[27] un giorno in cui il nostro aereo aveva rischiato di essere abbattuto dai partigiani. La buttai nel fiume. Finì così, inghiottito silenziosamente, quel simbolo della dolorosa fine della mia giovinezza, di tutti quegli anni d'amarezza, di ossessioni e d'angosce inespresse. Quella capsula di veleno era la morte stessa, sepolta in fondo alla mia divisa. Mi sentivo più leggero: la guerra era finita, e io ero vivo!

Ma non era il momento di lasciarsi andare ai sogni. Le strade erano ingombre di veicoli e di blindati di ogni sorta. Feci saltare il ponte alle quattro e mezzo di notte, per ritardare di un po' l'avanzata dei russi. A Wildon imposi al sindaco di dare immediatamente alle fiamme le bandiere rosse con la falce e il martello che gli abitanti, i quali solo due mesi prima erano sostenitori della Germania, avevano avuto la viltà di appendere fuori dalle case. La sera il nostro stato maggiore si installò nel villaggio di Weitenhof per riposarsi. La Mura, a più di otto chilometri, faceva da spartiacque tra la zona russa e quella alleata. Ci credevamo al sicuro, e invece... Appena ci fummo sistemati, il mio autista annunciò: «Arrivano i russi con i carri armati!». In un attimo evacuammo il villaggio: le auto dello stato maggiore partirono in tromba prendendo la strada per Köflach, lasciando i russi con un palmo di naso. A poca distanza dalla cittadina, la testa della colonna mi chiese via radio:

«Comandante, ci sono gli inglesi davanti a noi. Che cosa facciamo?».

«Beh, salutateli!»

Risalii la colonna e andai incontro al mio omologo britannico. Le presentazioni furono simpatiche, ci scambiammo delle sigarette. Gli dissi che i russi occupavano Graz.

«Non volete aiutarci a scacciarli?» chiese l'inglese.

«No, grazie, senza complimenti. Da quando è stato siglato l'armistizio ho l'ordine di riportare il mio reggimento a Paderborn, in Germania.»

Per evitare il traffico sulle strade e scongiurare il rischio di incontrare i russi, deviammo a ovest e, accompagnati da una guida, prendemmo una strada di montagna. Era lì che avevamo pattuito che avremmo alloggiato, quando gli inglesi avevano accettato la nostra capitolazione, l'11 maggio. Eravamo scortati dai cavalieri,

[27] Si trattava del dottor Esch.

o meglio, da ex cavalieri riconvertiti in carristi. Il paesaggio era splendido, la natura sembrava aver preparato con cura l'accoglienza e il riposo dei soldati provati. Il solenne scenario delle Alpi, le foreste di abeti, il rigoglio della vegetazione in fiore, tutto concorreva a dare a quel cerchio di montagne un aspetto irreale.

I combattimenti, gli spari, le mitragliate, le grida selvagge degli aggressori, i rantoli dei moribondi furono ben presto solo un ricordo. Dopo aver vissuto nel fondo dell'inferno, toccavamo il cielo. La selvaggina era abbondante: caprioli e galli cedroni fecero la gioia dei cacciatori. Bisognava trovare delle attività per gli uomini improvvisamente privi di occupazioni: accompagnai chi lo desiderava in lunghe passeggiate a cavallo verso le alture; organizzammo tornei ippici e corse di carri romani; mettemmo in scena il ratto delle sabine in costume. Non fummo fatti prigionieri né completamente disarmati. A luglio ero a casa, con la pistola nel cinturone e i miei due cavalli accanto.

EPILOGO

Un giorno d'ottobre del 2003 ricevetti una lettera del gabinetto del ministro degli Affari europei francese che mi invitava a un incontro che i partigiani del suo paese avrebbero avuto, all'inizio dell'anno successivo, con alcune centinaia di studenti delle scuole medie e superiori. In occasione del 60° anniversario dello sbarco in Normandia, la Francia voleva dare spazio anche all'attentato del 20 luglio, e la partecipazione dell'ultimo testimone della resistenza militare tedesca contro Hitler avrebbe dovuto favorire la causa dell'amicizia franco-tedesca.

Accettai a condizione di non essere posto al centro dell'attenzione: non ero infatti che l'ultimo rappresentante di coloro con i quali il destino era stato meno generoso. Insistetti quindi per essere accompagnato dalla figlia di Tresckow, la figlia del generale Hammerstein-Equordt e la nuora di Hans Oster, che fu a sua volta arrestata nell'aprile del 1943 per avere collaborato con l'avvocato Müller, il quale passava diligentemente informazioni agli Alleati servendosi di una rete religiosa. L'incontro ebbe luogo il 27 gennaio 2004 in un luogo di sinistra memoria, il centro di conferenze Kléber del ministero degli Esteri, ex hotel Majestic, le cui cantine erano servite da camere di tortura per i partigiani. Sul palco c'erano Jacques Baumel, Marie-Jo Chombart de Lauwe, Jean Gavard, Lucie Aubrac, ma anche Uta von Aretin, Anna Oster e io. Fu per me un momento di grande emozione.

Inoltre la Francia mi aveva riservato un favore inaspettato: mi insigniva della Legion d'Onore, come omaggio postumo, attraverso me, a tutti i miei compagni, e alla figura di Tresckow in particolare. Quel gesto, compiuto dal ministro degli Affari europei francese, aveva un forte valore simbolico. Il giorno successivo andai all'Arco di Trionfo a deporre un mazzo di fiori sulla tomba del milite ignoto. Era una sorta di rivincita sulla crudeltà e l'incomprensione, per me che mi sono sempre sforzato, in tutta la mia vita, di attenermi a tre regole: mantenere vigile la coscienza politica, saper rispondere all'appello, sapere anche dire di no.

POSTFAZIONE
di Florence Fehrenbach

Poco prima dell'inizio dell'offensiva contro l'Unione Sovietica dell'estate 1941, Antonius e Georg von Boeselager, assieme a mio nonno Karl von Wendt,[28] avevano stretto un patto: se uno di loro fosse morto durante quella guerra, gli altri avrebbero fatto l'impossibile per riportarne il corpo in Germania. Disgraziatamente quello strano accordo ebbe ben presto occasione di realizzarsi con la morte di Antonius nelle prime settimane di conflitto. Nel novembre del 1941, quando Georg mandò Karl von Wendt a cercare degli indumenti caldi in Germania, gli chiese di fare una deviazione per Velis: nottetempo, senza farsi notare, vi avrebbe dovuto dissotterrare Tonio e riportarne le spoglie a Heimerzheim. Karl non trovò nulla da eccepire, e fece quel che gli era stato chiesto. Giunto a Heimerzheim, scavò una fossa nel cimitero privato del castello, in piena notte, e seppellì il corpo. Nell'agosto del 1942 Karl morì a sua volta nei duri scontri nei pressi di Ržev. Georg, che all'epoca si trovava in Romania, non poté far nulla. In seguito, da gennaio, fu troppo impegnato con la riorganizzazione della cavalleria. Affidò quindi l'operazione a Philipp, che era ancora aiutante di campo del maresciallo von Kluge. Philipp fece costruire dal carpentiere dello stato maggiore una cassa oblunga, rivestita di zinco, teoricamente destinata a proteggere le sue carte dall'umidità. La spiegazione parve plausibile: la cassa, del resto, non sembrava una bara. Accompagnato dal suo attendente, Philipp si diresse verso il cimitero dove riposava Karl. Si avvicinava la fine dell'inverno. Il tempo era contato, perché i russi stavano nuovamente premendo sul settore di Ržev, e con ogni probabilità avremmo dovuto abbandonare la regione, con i suoi cimiteri in cui riposava una quantità di compagni. I due uomini si incamminarono quindi verso Grubewo, a cinque chilometri dalla città. I continui scontri dell'inverno avevano trasformato la campagna in un paesaggio lunare. Della città di Ržev, che fino a poco tempo prima contava cinquantasettemila abitanti, non restavano che macerie. Entrarono di notte nel cimitero. La croce della sepoltura, con l'iscrizione perfettamente visibile, spuntava ancora da una spessa coltre di neve. Liberarono la tomba, ma la terra era completamente gelata, tanto che dovettero cospargerla di benzina e darvi fuoco. Strano spettacolo quelle fiamme che ardevano nella quiete di un cimitero innevato, tra il silenzioso popolo delle ombre! Philipp e il suo uomo non si attardarono: misero il corpo nella cassa delle carte, che sigillarono, e ripartirono. Pochi giorni dopo Ržev cadde in mano ai russi.

Come Georg, neppure Philipp ebbe il tempo di ritornare in Germania. La situazione militare non era brillante, e le sue nuove responsabilità non gli consentivano una licenza. Conservò quindi le spoglie con sé. La cassa delle carte

[28] Su Karl von Wendt (1911-1942), sulla sua vita e la sua corrispondenza, si veda Florence Fehrenbach, *Un cœur allemand*, cit.

venne dotata di cilindri laterali che la rendevano più facilmente caricabile sui camion. Nei periodi sedentari il misterioso contenitore veniva scaricato nell'alloggio o nella tenda di Philipp. Questi viaggiò non meno di diciotto mesi con le spoglie di Karl, che sarebbe stato sepolto solo a metà agosto del 1944 da suo cognato Kaspar von Fürstenberg, pochi giorni dopo che Philipp ebbe assunto il comando del 41° reggimento di cavalleria. L'interessamento di Philipp permise di riscoprire e rimpatriare le ceneri di mio nonno nell'agosto del 1997.

BIBLIOGRAFIA

Doepgen, Heinz W. e Boeselager, Georg von, *Kavallerie-Offizier in der Militäropposition gegen Hitler,* Herford, Mittler, 1986.

Fehrenbach, Florence, *Un cœur allemand. Karl von Wendt (1911-1942), un catholique d'une guerre à l'autre,* Toulouse, Privat, 2006.

Grossman, Horst, *Geschichte der rheinisch-westfälischen 6. Infanterie-Division 1939-1945,* Bad Nauheim, Podzun, 1958.

Haape, Heinrich, *Endstation Moskau 1941-1942,* Stuttgart, Motorbuch, 1998 (racconto molto dettagliato e vivace dell'inizio della campagna di Russia scritto dal medico del 3° battaglione e del 18° reggimento di fanteria della 6ª divisione. Con cartine e illustrazioni).

Hoffman, Peter, *Tedeschi contro il nazismo: Resistenza in Germania,* trad. it. Bologna, il Mulino, 1994.

Kageneck, August von, *Examen de conscience,* Paris, Perrin, 1996.

-, *Lieutenant de Panzer,* Paris, Perrin, 1994.

Kurowski, Franz, *Die Heeresgruppe Mitte,* Wölfersheim, Podzun-Pallas, 2001.

Thun-Hohenstein, Romedio Galeazzo, *Der Verschwörer: General Oster und die Militäropposition,* Berlin, Severin und Siedler, 1982.

Tresckow, Henning von, *Ich bin, der ich war,* Berlin, Lukas, 2001.

Witte, Hans-Joachim e Offermann, Peter, *Die Boeselagerschen Reiter, Das Kavallerie-Regiment Mitte und die aus ihm hervorgegangene 3. Kavallerie-Brigade/Division 1943-1945,* Zweibrücken, Schild Verlag, 1998.